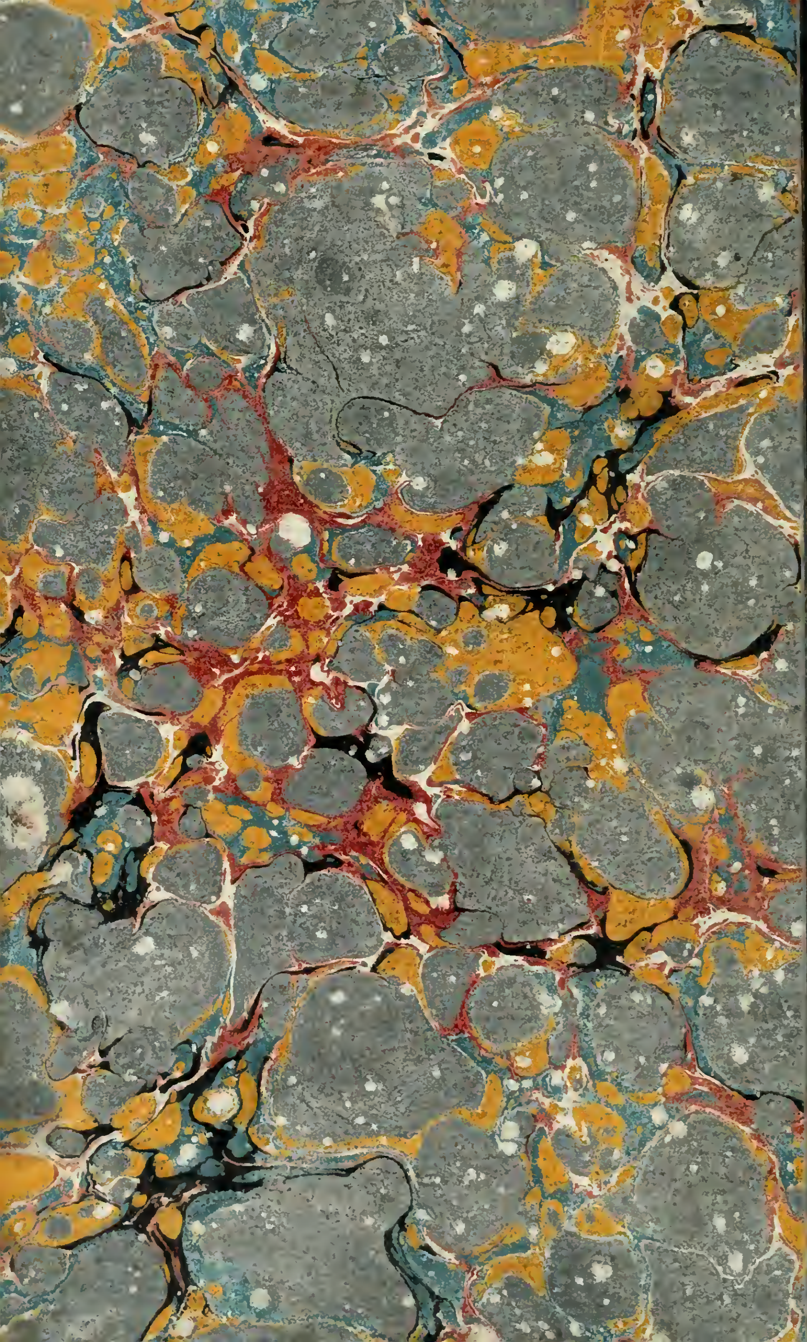
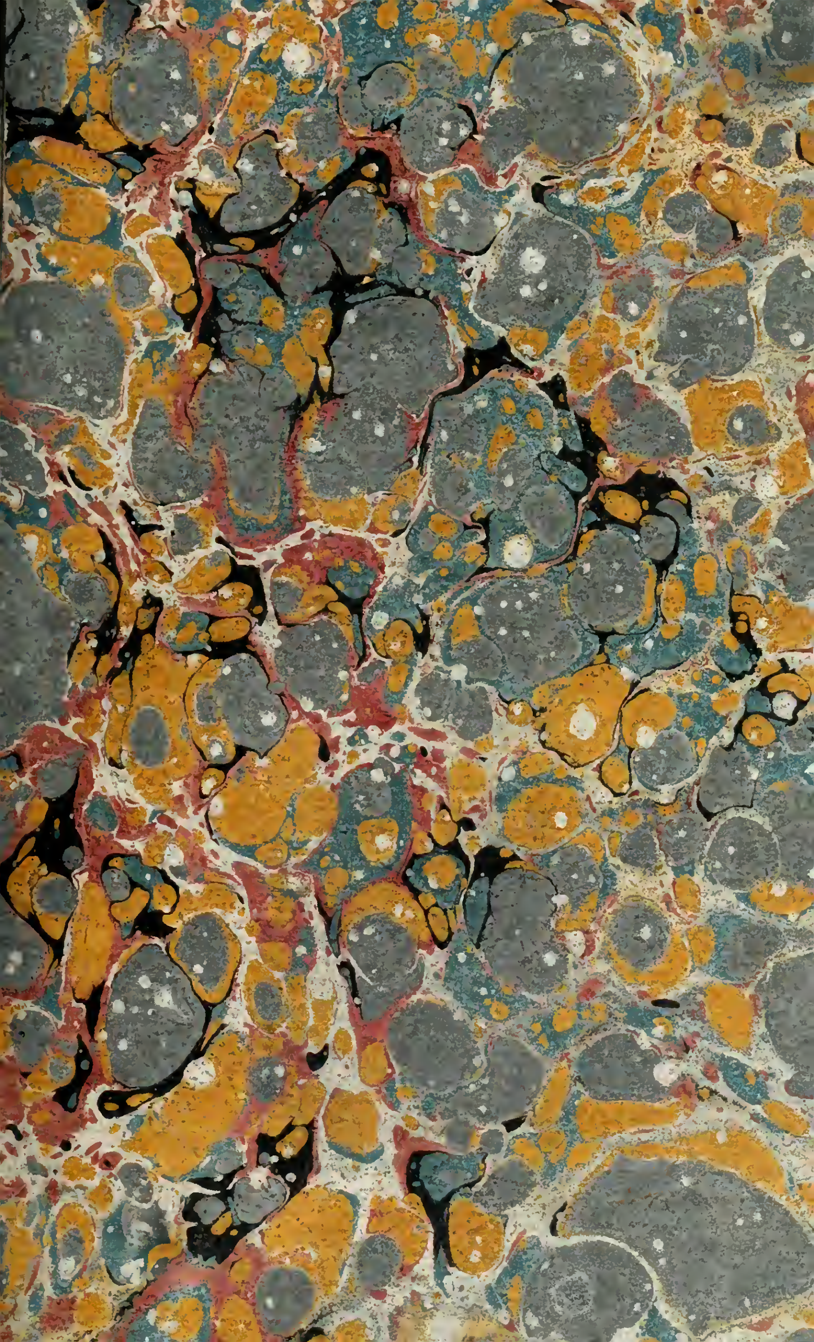






OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXVIII.

LE OPERE DI DEMOSTENE

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

TOMO VI.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVII.

IL

TRADUTTORE

A CHI LEGGE.



Colle arringhe criminali può dirsi che Demostene abbia compiuta la carriera della sua gloria. In alcuna delle precedenti egli, a dir vero, si mostra talora alquanto stanco, e si strascina languidamente; pure ringagliardisce di tempo in tempo, e fa riconoscere abbastanza il vigore e l'agilità naturale. Ma nelle civili non è più desso. L'Orator d'Atene, il rivale di Filippo, il maestro dell'eloquenza politica, l'esemplare di Cicerone, il difensor delle leggi, il fulminator de' malvagi è sparito, nè si trova in suo luogo che un avvocato mediocre. Sia ch'egli abbia voluto adattarsi all'oscurità di quelli per cui scriveva, sia che

la tenuità dei soggetti abbia intorpidito il suo spirito, è certo che le aringhe private, forse sufficienti alla fama d'un dicitor subalterno, sono sproporzionate di troppo alla riputazion di Demostene, e senza il nome che portano niuno le riconoscerebbe per opere di questo Oratore. Non è da stupirsi se non si scorge in esse la grande eloquenza, che non può stare senza i grandi interessi; ma la maggior parte di esse, se si eccettuano alcuni pochi luoghi, non ha comunemente nemmeno quella vivezza di cui questo genere è suscettibile, e tutte unite non vagliono la sola aringa di Cicerone a favor di Quinzio. *Non sono i difetti,* dice egregiamente il gran d'Alembert, *è il freddo che uccide le opere; esse muojono non tanto per quel male che vi si trova, quanto per quel bene che manca.*

Persuaso di questa verità, e conoscendo che il vero Demostene, quello che si cerca, che si legge, che si propone per esemplar nelle scuole, che vuolsi donare all'Italia era già tradotto, e che quel che restava di lui non n'era che l'ombra, temei che il continuar il

mio lavoro sino al fine collo stesso metodo fosse un procacciare alla maggior parte dei miei lettori piuttosto un tedio che un utile trattenimento; nè seppi credere che gli uomini di gusto, avvezzi a tante produzioni eccellenti di cui abbonda il presente secolo, potessero appagarsi degli scarti dell'antichità, o volessero essermi grati d'aver laboriosamente tradotto ciò che pochi vorranno leggere, niuno rileggere. Debitore delle mie fatiche alle viste importanti del rispettabile Magistrato da cui dipendo, e al profitto della studiosa gioventù, non potei anche non sentir pena e rimorso di dover consumare ancor qualche anno in questo ozioso e travaglioso lavoro, quando qualche impresa più fruttuosa sembrava sollecitar la mia industria; e di marciar a stento per un ampio tratto sparso di spine, quando la letteratura Greca mi presentava una messe assai ubertosa e piacevole. Non è però che anche nell'opere che restano di Demostene non vi siano varie cose degnissime d'esser osservate, e raccolte. Trovasi, non vi ha dubbio, di tempo in tempo qualche squar-

cio d'eloquenza non dispregevole, qualche notizia curiosa, qualche tratto che può arrestar l'attenzione ed esercitar il ragionamento: ma pochi, cred'io, vorranno darsi la briga di andar a cercarlo in una selva di cose mediocri, che non lasciano nell'animo quel pungolo che tenga desta una sensata curiosità. Egli mi parve perciò che ci fosse un mezzo di soddisfare al mio assunto, sfuggendone gl'inconvenienti, e di servir al profitto degli studiosi, senza infastidir la soverchia delicatezza degli svogliati: quest'è di scegliere e conservare tutto ciò che nel rimanente di Demostene si trova di bello e di utile, lasciando il resto; e d'imitar i Chimici che analizzando i corpi n'estraggono i sali e gli spiriti, e gittatano via il *capo morto*.

Non mi sfuggivano non pertanto le obbiezioni che potevano insorgere contro questo metodo. Esser questa una specie di frode che si fa al pubblico, il quale in vigor del mio assunto ha un dritto sopra l'intero Demostene; esser obbligo del traduttore di dar fedelmente il suo testo qualunque siasi, senza arrogarsi

l'autorità di anticipar il giudizio de' suoi lettori, a cui per avventura può sembrar opportuno ciò che a me par vano ed inutile; finalmente esser un'audacia irriverente, e di mal esempio il mutilar le opere degli autori grandi, di cui anche le reliquie e gli sbozzi son rispettabili. A tutto ciò parevami di aver molte cose a rispondere attissime a toglier ogni scrupolo, e a convalidare la ragionevolezza di questo piano. Parevami di poter dire, che nella impossibilità di appagare il genio di ciascheduno, il miglior consiglio era quello di soddisfar al desiderio del maggior numero di coloro che sono giudici senza eccezione in queste materie; che tra questi il Sig. d'Alembert, nome in letteratura e in filosofia ugualmente autorevolissimo, approvò e praticò questo metodo, e condannò altamente l'altro più comune di tradurre gli autori antichi da capo a fondo; che le classi dei lettori son tre, gli eruditi, gli uomini di gusto, e i curiosi; che agli ultimi un'opera parrà sempre tanto migliore quanto è più breve; i secondi che cercano il bello senza prevenzio-

ne debbono esser grati a chi si prende la cura di presentar ad essi l'oro di Demostene senza la scoria; che quanto ai primi ed i più autorevoli degli altri, se tutti fra loro non approvano questo nuovo piano, niuno però non ha dritto di querelarsene, non facendosi loro o torto, o discapito d'alcuna sorta, sendochè chi può gustar pienamente il testo non ha verun mestiere di traduzioni; anzi secondo i principj d'alcuni, dovrebbero piuttosto offendersi che si osasse dar una fredda stampa d'un quadro assolutamente perfetto, di quello che lagnarsi che non si compisca una copia la quale non può se non guastare la bellezza inimitabile dell'originale; che se qualche erudito, non abbastanza versato nella lingua Greca, ama pur di leggere intero intero Demostene, egli può saziarsi a suo grado colla version Latina del Volfio, comunemente assai buona, e spesso più letteral della mia; che gl'interpreti sono di molte specie, nè una traduzione rettorica ha lo stesso oggetto che una gramaticale; che se la libertà di giudicare deve essere comune a tutti, non

è punto strano ch'ella incominci da me; che gl' indotti rinunziano volentieri ad un altro il loro diritto giudiziario quando si risparmia loro il tedio d'un esame per cui non hanno nè vocazion, nè interesse; i dotti all' opposto guadagnano in questo modo due piaceri in cambio di uno, quello di giudicar dell' autore, che conoscono *a priori* perfettamente, e quello di censurar il giudizio dell' interprete, quando lo trovino discordante dai loro assiomi di critica; che ciò potrà farsi da loro con tanto maggior fondamento perchè non solo io mi propongo di non defraudar i lettori di verun pezzo interessante, ma di quelli stessi ch'io intendo di rigettare presenterei loro un' analisi, un compendio, una qualche idea, sicchè ognuno saprebbe distintamente e quel che si rigetta e perchè; che, secondo il detto del Sig. d'Alembert, il far una scelta dei luoghi migliori degli antichi non è un mutilarli, ma un presentarli in profilo, e con lor vantaggio; che la smania di stampare, o tradurre checchè appartiene agli autori celebri, nocque assai più spesso di quel che giovasse al-

la loro fama; che la vera frode fatta al pubblico si è quella di attediarlo quando si aspettava d'esser dilettato, o istruito; e che finalmente nell'opere di qualunque genere fatte per piacere all'universale, lo scrittore non ha mai una buona scusa quando i lettori sbadigliano. Queste idee, avvalorate dal consenso di molti uomini forniti ugualmente d'erudizione, e di gusto ch'io mi compiacqui di consultare su questo articolo, furono da me rispettosamente esposte a quel tribunale che veglia sopra i nostri studj, da cui appunto mi fu commessa questa fatica, e la di cui autorità deve essermi legge. I ragguardevoli ed illuminati personaggi che vi presiedono trovarono le mie riflessioni analoghe alle loro viste, e il mio sistema opportuno e felice, e vi aggiunsero la sanzione della loro autorità. Animato dal loro giudizio diedi compimento al mio lavoro sul nuovo piano indicato, e lasciando da parte le spoglie inanimate di Demostene, mi compiaccio di darne al pubblico il puro spirito. Mi giova sperare che debba esser ancor più grato all'universale ch'io ab-

bia in tal guisa accelerato il compimento della presente fatica, quando sappiasi che a questa deve succederne un'altra dello stesso genere, ma molto più vasta, e che unita alla traduzion di Demostene, formerà un tutto di molto più estesa, e più solida utilità. E quì mi cade in acconcio di avvertir il pubblico che essendosi l' Eccellentissimo Magistrato medesimo degnato d'interrogarmi della mia opinione intorno agli autori da tradursi dopo Demostene, ed avendo io risposto a questa onorifica domanda col presentar un piano sistematico relativo allo spirito delle traduzioni, e agli autori Greci, in conseguenza di ciò venne esso in deliberazione di comandarmi un'opera, anzi pure una collezione di opere ordinatamente disposte e comprese in un solo corpo, che avrà per titolo *Corso ragionato di letteratura Greca in prosa, ed in verso*. L'impresa è veramente ardua, laboriosa, vasta, ma degna delle viste pubbliche, perchè comprende tutto il diletto e tutta l' utilità che può sperarsi da questo genere di lavori e di studj. Il prospetto e la division di quest' o-

pera si darà opportunamente al pubblico, ed io mi vi accingerò con tutto il fervore, e con tutta quella diligenza che merita la vastità, l' importanza, e la dignità dell'assunto.

Tornando a Demostene dirò ch' essendo già presso al fine del mio lavoro mi giunse alle mani la recentissima, ed aspettatissima traduzione Francese dell' Ab. Auger. Io non mi arrogherò di decidere del suo merito rispetto alla grazia e alla proprietà della lingua, e lascierò ai suoi nazionali la cura di paragonarlo coll'ingegnoso Toureil e coll' elegante Olivet. Nè tampoco cercherò se malgrado la sua scrupolosa fedeltà egli abbia sempre fatta sentire tutta la forza e la vivacità di Demostene, e mi contenterò di quel poco che ne ho detto occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Dirò bensì che per l'intelligenza dei passi oscuri e dubbiosi potei ritrarre assai poco uso di questa lettura, giacchè questo interprete abbondante di dotte e faconde illustrazioni preliminari, è poi ne' luoghi particolari alquanto scarso di rischiaramenti opportuni, e per lo più o lascia al testo tutta

la sua ambiguità, o si fa una legge di seguitare il Toureil, nel che se sia sempre da lodarsi il vedremo altrove. C'è poi qualche differenza tra lui e me nei nostri pensamenti intorno a Demostene: ambedue lo stimiamo altamente, ma il nostro genere di stima è alquanto diverso. Egli lo stima per modo che lo ammira sempre: io che lo ammiro assai spesso, lo stimo tanto che lo credo talvolta degno di critica: a lui sembra prezioso checchè si trova in Demostene: a me non par degno di Demostene se non ciò ch' è veramente prezioso.

Di poco maggior soccorso mi fu la raccolte delle note del Taylor, e del Reiskio, che si trovano negli ultimi tomi dell' edizione di Lipsia. Quasi tutto il merito di questi critici e degli altri della loro sfera si riduce a racconciar un vocabolo, o a rettificar la sintassi. Quando questa sia in salvo, si danno assai poca pena del resto. Essi non s' impacciano d'esaminar il senso se non rispetto alle parole: senza questo i nodi logici non gl'imbarazzano molto: se toccano la storia, gli aneddoti,

le allusioni fine ed occulte, il fanno sgraziatamente e di volo, come se sdegnassero di discendere dalla loro altezza gramaticale: di critica rettorica, di sapore, di gusto, di ragionamento non bisogna domandarne una stilla; ma in ricompensa ci regalano d'una selva di micidiali varianti, uniformi solo nell'inutilità e nella noja. Poveri autori classici condannati a vivere fra la dotta barbarie scolastica! Le loro opere ingombre di tanto apparato di minutissima e fastidiosissima critica mi sembrano un bel giardino di fiori e di frutti, attorniato da una folta siepe di spini perchè nessun vi si accosti. In tutta questa classe d'interpreti non parmi veramente degno di rispetto che il solo Volfio, che primo di tutti, e quasi senza soccorsi, osò intraprendere tutta questa erculea fatica, e vi riuscì comunemente con più che mediocre felicità. Il condannarlo con insolenza per alcuni errori che gli scapparono in un'opera sì laboriosa e sì vasta, è un tratto di pedanteria che non appartiene che al Taylor. Le sue note brevi, correnti, e disinvolte non sentono punto di

pedantesimo, mostrano un uomo sensato ed ingenuo che conosce la difficoltà, dubita più spesso che non decide, e se non può sciogliere il nodo, confessa il suo imbarazzo con un candor non comune. Quelli che vennero dopo di lui non fecero in fondo che spigolar dopo la sua messe.

Del resto qual uso io abbia fatto del lavoro di questo o degli altri critici, e quanto io debba a ciascheduno si vedrà meglio nelle mie osservazioni. Ho cercato in esse di attenere il meglio ch'io so la promessa fatta nell'avviso preliminare a quest' opera cercando di soddisfare alle viste diverse dei varj generi di leggitori, e procurando, per quanto ho potuto, di mescer il diletto all'utilità e il ragionamento alla critica. Se l'esecuzione non merita tutta la lode, spero che almeno l'assunto debba ottener qualche grazia. Temo però che in un punto le mie osservazioni non trovino certa indulgenza appresso d'alcuni: quest'è nell'ingenuità con cui oso tratto tratto spiegar il mio sentimento intorno al merito intrinseco di Demostene. Il zelo

della letterattura Greca, per sè stesso lodevolissimo, generò una specie di culto letterario, che può dirsi *Grecolatria*, se pure non dee chiamarsi *Grecomania*. I dogmi di questo culto sono alquanto strani, e bizzarri. Non basta che uno scrittor Greco sia grande, vuolsi che sia perfetto, inarrivabile, incommensurabile, assai più che uomo. L'ammirarlo è poco, conviene assolutamente adorarlo: un critico non deve accostarglisi che tremando come dinanzi a un sacrario; una censura è una bestemmia, una parola che non sia di lode uno scandalo; deesi dubitar della ragione piuttosto che della infallibilità del suo idolo, e rinnegar il buon senso per cattivar l'intelletto in ossequio della superstizione. Io mi pregio di professar una setta alquanto diversa, i di cui precetti sono di cercar il vero, di amar il bello, di distinguerne i gradi e le specie, di rendere a tutti gli autori una giustizia imparziale, di parlarne ove occorra non con un avvilimento servile, ma con una onesta e libera ingenuità, di non adorar i nomi, ma il merito, di servir al vero profitto della gioven-

tù coltivando il giudizio, non istupidendolo, e di far in fine ogni sforzo per purgar la letteratura dal pregiudizio, tarlo ingenito che rode i germi del genio, e fa insitisichir il buon gusto.

Con questi principj ho esaminato, ho lodato, ho ragionato, ho censurato, ho difeso: bene o mal, nol dirò: si legga, e si giudichi: non pretendo una sentenza favorevole: mi basta che non sia dettata dalla prevenzione. Eruditi Ellenisti, domando troppo?

ARINGHE TRE

CONTRO AFOBO



Sendo giunto a morte Demostene Peaniese, padre del nostro Oratore, Cleobula sua moglie restò vedova in età assai fresca con due figliuoletti, Demostene d'anni sette, e una fanciulla di cinque. Lasciò il padre morendo una facoltà per que' tempi considerabile, due botteghe ben corredate, trenta servi artefici di spade, altri venti lavoratori di letti, gran copia d'avorio, ferro, bronzo, legna, ed altra materia necessaria ai lavori, una casa di valore di 3000 dramme, tazze, vasi d'oro, vesti ed altri arnesi preziosi; finalmente gran somme di denaro parte rimaste appresso di lui, parte date ad usura, o depositate ne' varj banchi d'Atene: le quali cose tutte formavano un capitale di 14 talenti. Volendo Demostene il padre assicurar le sostanze e la buona educazione del figlio, istituì tutori di quello, e amministratori delle sue cose due suoi nipoti; Afobo figlio d'una sua sorella, e Demofonte figlio

di Demone suo fratello, ai quali aggiunse per terzo un certo Terippide del suo stesso Comun di Peania, che gli era stato amico e dimestico sin da fanciullo. Affine d'impegnar costoro ad interessarsi maggiormente a pro dei pupilli, e della vedova del loro amico e congiunto, lasciò egli a Terippide l'usufrutto di settanta mine sino a tanto che il figlio divenisse adulto; a Demofonte che doveva esser il più giovane dei tre, consegnò la figliuolina con due talenti, ad oggetto che opportunamente la si prendesse in isposa; finalmente raccomandò ad Afobo di sposar la sua vedova Cleobula, e perciò volle che gli si dessero tosto 80 mine in conto di dote, e ch'avesse l'uso della casa, degli strumenti, e dell'altre masserizie domestiche. Credeva il buon uomo d'aver così provveduto egregiamente al buono stato della famiglia: ma que' tre sciaurati sospinti dall'avarizia corrisposero colla più nera ingratitudine alla fiducia generosa del loro congiunto. Tanto Afobo, quanto Demofonte di due cose lasciate loro dal testatore, la sposa e la dote, ebbero l'onesta moderazione di non prevalersi che di quest'ultima, e tutti e tre non contenti del guiderdone loro assegnato, risguardarono tutto il patrimonio di Demostene come loro proprio, e lo si divisero agguisa di preda tra loro, pren-

dendosi così poca cura del pupillo che giunsero a frodare il di lui maestro della mercede dovuta; in somma nel corso di dieci anni governarono così bèn le cose, che compiuta la tutela, quando si doveano restituire i suoi beni a Demostene, quel capitale ch'era di quattordici talenti, e che ben amministrato dovea salir sino ai 30 si ridusse a poco più di 70 mine. Appena Demostene, compiuti gli anni 18 potè farsi conoscere cittadino, si accinse tosto a far la guerra a cotesti ladroni domestici, e a ritrar dai loro artigli le mal ritenute sostanze. Egli adunque nell'anno 3 dell'Olimp. 103 sotto l'Arconte Cefisodoto diede querela a'suoi tutori, e fece valere le sue ragioni. La giustizia della sua causa trionfò, e gli avversarj fur condannati: ma costoro, come scaltriti uomini e pratici di quel labirinto della frode mascherata colle divise dell'ordine, lo aggirarono per modo, e gli scapparono di mano per tante strade, che la sua vittoria ebbe di reale poco più che il nome. Comunque sia, questo è il soggetto delle tre Aringhe presenti contro Afobo, e delle due seguenti che sotto altro titolo si riferiscono ad Afobo stesso. È però chiaro che doveano esservene alcune altre anche contro Demofonte e Terippide, poichè da queste si scorge, che Demostene a ciascheduno de' suoi

tutori domandò giudiziariamente dieci talenti come la terza parte del suo patrimonio. Molti antichi secondo Libanio, furon d'avviso che queste Aringhe non fossero opera di Demostene, ma bensì d'Iseo suo maestro. Difatto non è verisimile che un giovinetto di 18 anni, inesperto delle cose del mondo, osasse avventurarsi così di suo capo, e venir a cimento con uomini esercitati a parlare, pieni d'aderenze, e ammaestrati dall'esperienza e dalla malizia: è perciò molto più probabile ch'egli ricorresse all' assistenza del maestro, il quale secondo il costume degli Oratori si esercitava a scriver cause per questo e per quello, come appunto nel tempo appresso fece Demostene. Queste Aringhe sono scritte con uno stile sano, semplice, e come dicono i Retori, *probabile*,, cioè atto a far fede: se non v'è in esse verun pregio particolare che le distingua, non hanno però nulla che disconvenga. Sopra tutto non vi si ravvisa in alcun luogo quella smaniosa e scolastica argomentazione, e quella pompa periodica, che secondo Plutarco fu così fastidiosa agli uditori nella prima azione di questo Oratore (1), prova evidente che o Plutarco nel riferir questo fatto si lasciò imporre da

(1) V. Vità di Dem. T. I. p. 156.

una tradizione mal fondata, o che queste Aringhe non sono parto di Demostene. A questa opinione aggiunge anche forza l' osservare che non si scorge in esse nè la veemenza, ed acrimonia così naturale a Demostene nell' invettive, nè quell' esuberanza di stile e quel tuono declamatorio che è il carattere distintivo della gioventù e della passione.

La prima di queste Aringhe contiene l'esposizion del soggetto, e la relazione esatta dei fondi paterni; di che trae una prova convincente e dai legati medesimi lasciati ai tutori, e dal tributo stesso pagato da costoro a suo nome, che fu di tre talenti, *quale*, dic' egli, *potea pagarlo Conone figlio di Timoteo*, e *gli altri cittadini più ricchi*. Poscia va divisando a parte a parte tutti i loro furti, chiede ragione di ciaschedun capo, e ribatte validamente le risposte insussistenti degli avversarj. Per dar un saggio di quest' Aringa citeremo qui un luogo ch' è forse il più notabile, e contiene un' argomentazione sensata e stringente, ch' è appunto dello stil di Demostene.

„ Imbarazzato Afobo dinanzi all' arbitro,
„ nè sapendo come sottrarsi alla forza delle
„ ragioni che lo stringevano, osò cavar fuora
„ la più sfacciata menzogna, vale a dire, che
„ mio padre avea sotterrati quattro talenti, e

„ lasciatigli a disposizion della moglie.... Ma
„ egli è facile di mostrare con chiari e schiett
„ argomenti che la cosa è affatto falsa, o per
„ dir meglio impossibile. Conciossiachè, se
„ mio padre si diffidava di loro, è chiaro che
„ non avrebbe commesso alla loro fede nemmeno il restante delle sue facoltà; nè se questa somma avesse in tal guisa nascosta, non
„ gli avrebbe d'un tal segreto chiamati a par
„ te: perciocchè sarebbe la più solenne pazzia
„ il rivelar le cose occulte a coloro a cui non
„ si ha fede nelle manifeste. Se poi gli credeva onesti e leali, non avrebbe tolto loro il
„ meno, quando alla loro custodia affidava il
„ più; nè se volea dar una tal somma in guardia a mia madre non avrebbe poi voluto che
„ la madre stessa divenisse la moglie d'un dei
„ tutori. Sendochè son cose che mal s'accozzano insieme lasciar il denaro in serbo alla
„ vedova per sospetto che avea di quest'uomo, e quest'uomo stesso della vedova e del
„ denaro medesimo render signore. Che se ciò
„ fosse stato vero, parvi egli che non avrebbe
„ accettata di buon grado la moglie lasciatagli dal testatore, ed avrebbe a quella preferito la figlia del Melitese Filonide, ritenendosi però senza scrupolo le ottanta mine
„ che mio padre con questa fiducia avea-

„ gli assegnate a conto di dote? Come? sapen-
„ do che c' erano in casa quattro talenti, è
„ che la mano di mia madre nel potea far pos-
„ sessore, pensate voi che non sarebbe corso
„ più che di fretta ad ingojare sì grassa preda?
„ e quegli che le mie paterne sostanze a tutti
„ notorie insieme co' suoi colleghi mise a sacco
„ sì bruttamente, tuttochè dovesse avere tan-
„ ti testimonj delle sue ruberie, avrebbe ora
„ avuto ribrezzo di appropriarsi chetamente,
„ e godersi egli solo un così grosso deposito
„ ignoto a tutt' altri che a lui? Chi può mai
„ crederlo?

Nella 2 Aringa si ricalcano le stesse ragioni, e specialmente si ribatte ciò che avea detto Afobo che l'avolo di Demostene era morto debitore all' erario, e che perciò il padre volle dissimulare le sue facoltà, nè permise che si affittasse la sua casa, perchè il pubblico lo credesse men ricco.

Troviamo in questa Aringa che i tutori fecero accordo con Trasiloco fratello di Midia (2) perchè obbligasse Demostene, o a succedere in suo luogo nell' armamento della galea, o a scambiar con esso le facoltà, e ciò affine che tramontasse la lite incominciata con-

(2) V. Ar. contro Mid. T. 5. p. 41.

tro di loro, sendochè anche i diritti del denunziato passavano a quello che domandava lo scambio. Demostene accettò l'offerta, però a condizione di continuare gli atti forensi della sua causa; ma ciò essendogli negato da Trasiloco, egli, che non volea perdere le azioni sue, fu costretto mal suo grado ad accettar il dispendioso carico di Trierarco, per cui dovette impegnar la casa e il restante delle poche sue rendite.

L' Aringa termina con una perorazione patetica, ch' è la sola che si trovi appresso Demostene.

,, Che sarà di me, o Giudici, se la vostra ,, sentenza dalle mie speranze discorda? o do- ,, ve troverò riparo alle mie rovine domesti- ,, che? nelle cose forse che ho date in pegno? ,, ma queste son ora de' creditori, non mie. ,, Nei miseri avanzi delle mie rendite? ma ,, queste pure diverran di costui, se avvien ,, che perdendo debba soggiacere all'ammen- ,, da (3). Deh non vogliate, o Giudici, im-

(3) Se l'accusatore litigando per una qualche somma non giungeva a persuadere il giudice delle sue ragioni, era obbligato a pagar all'avversario la sesta parte della somma contrastata. Questa specie d'ammenda chiamavasi *epobelia* dalla voce *obolo*, perchè l'obolo era appunto la sesta parte d'una dramma. Demostene

„ mergerci in questo abisso di calamità; e di
„ me, e della madre, e della sorella vi caglia,
„ desolata e bersagliata famiglia, che il padre
„ morendo lasciò a ben diverse speranze. Per-
„ ciocchè la figlia ei divisava che colla dote di
„ due talenti sarebbe sposa di Demofonte; la
„ vedova con ottanta mine voleva allogata a
„ quest'altro il più tristo e disumanato degli
„ uomini; me poi s'avvisava egli di lasciar suc-
„ cessore onorato di que' pubblici incarichi,
„ ch'ei mai sempre decorosamente avea soste-
„ nuti. Soccorretici adunque, ajutateci, per
„ amor della giustizia, per onor vostro, per
„ noi, per la memoria del padre. Non mi vo-
„ gliate del tutto spento; abbiate voi pietà di
„ me, giacchè i congiunti non n'ebbero: a
„ voi ricorro come al mio solo rifugio; ve ne
„ priego, ve ne scongiuro, per le mogli, pei
„ figli, per quanto avete mai di più caro (così
„ gli Dei ve ne lascino goder a lungo felice-
„ mente), non mi abbandonate, non permette-
„ te che l'afflitta madre, la quale per aver di
„ che collocare la figlia, ogni sua speranza nella
„ vostra giustizia ha riposta, spoglia d'ogni
„ modo di sostentar la sua vita, abbia a fare

che pretendeva da Afobo dieci talenti, avrebbe perciò dovuto pagar 100 mine.

„ o a patir cose indegne di sè . Che se voi ,
„ tolgalo il cielo , pensate altrimenti , qual cuo-
„ re dovrà essere il suo , veggendomi per la
„ vostra sentenza mendico e vituperato ad un
„ tempo (4) ? E quanto alla figlia , come può
„ mai sperare che alcun cittadino voglia ac-
„ costarsele , sapendo ch'è involta nella mag-
„ gior povertà ? No , Giudici , non è nè a voi
„ convenevole , nè vantaggioso allo Stato ,
„ che io dall' un canto non abbia a trovar appo
„ voi favore , e che costui dall' altro abbia a
„ godere impunemente di tanta mal acquista-
„ ta opulenza . Conciossiachè quantunque non
„ abbiate alcun saggio di qual animo io debba
„ essere verso di voi , è però da credersi ch' io
„ non abbia a tralignar da mio padre ; di que-
„ sto al contrario avete sperienza bastevole ,
„ ed egli v' ha mostro col fatto che lungi dal-
„ l' impiegar in pro vostro alcuna parte delle
„ tante sue facoltà per bella vaghezza d' ono-
„ re , a rubare anche l' altrui cose s' addestra .
„ Or io v' ho posto dinanzi tutto ciò che basta
„ abbondevolmente a far fede : testimonj , ar-
„ gomenti , conghietture , confessioni di loro
„ stessi , per cui sono convinti di aver dal pa-
„ dre ricevute le mie sostanze , se non che as-

(4) Come calunniatore de' miei tutori .

„ seriscono di averle anche spese, quando non
„ le spesero già essi, ma le si tengono. Tali
„ cose avendo alla mente, seguite il dettame
„ della giustizia, e fate anche una considera-
„ zion di tal fatta. Io se per mezzo vostro giun-
„ go a ricuperar le mie cose, servirò di buon
„ grado alla patria anche per mostrarmi rico-
„ noscente agli autori della mia salvezza; co-
„ stui all'opposto, se il fate signor de' miei be-
„ ni, non vorrà comunicarne col Pubblico ve-
„ runa parte. Perciocchè non può stare ch'ei
„ voglia soggiacere ai pesi della città per con-
„ to di quelle rendite ch' egli di non aver ri-
„ cevute spergiura e perfidia; anzi dritto è
„ ch'ei cerchi vieppiù d'occultarle, onde non
„ ci sia chi sospetti che per li suoi scaltrimen-
„ ti, piuttosto che per le ragioni della sua cau-
„ sa restasse assolto „

La 3. Aringa versa principalmente sopra la deposizione d' un testimonio. Afobo avea richiesto che Demostene gli desse in mano Milia suo domestico per trar da esso il vero coll'inumano e fallace esperimento della tortura. Demostene lo ricusò, affermando non esser Milia servo, ma libero, cosa che fu confermata da un certo Stefano che attestò avere il padre di Demostene già presso a morte manomesso cotesto Milia. Afobo condannato dai giudici

accusò Stefano di falso testimonio, che fu difeso da Demostene con quest' Aringa; in cui oltre il provar che Milia era libero, mostra esser vana la querela di Afobo, perciocchè il testimonio di Milia qualunque fosse non potea punto giovargli. ,, Pognamo, dic' egli, che
,, Milia fosse posto sull' eculeo; e bene; che
,, bramavi tu ch' ei dicesse? ch' ei non era con-
,, sapevole che tu avessi alcuna somma appres-
,, so di te, non è egli vero? E che perciò?
,, questo vuol forse dire che tu non l' hai?
,, Mainò, perch' io ho prodotto altri testimonj
,, che il sanno assai bene in cambio di lui, e
,, che affermano d' esserne certi. Ora un fatto
,, non si prova col testimonio di chi dice di
,, non saperlo (che di questi debbono esserne
,, molti), ma con quello di chi lo sa ,,.

Del resto quest' Aringa non ha nulla di osservabile, quando non voglia dirsi tale la ripetizione d' un intero squarcio che trovasi nella prima, e che fu appunto tradotto da noi in primo luogo. Questa circostanza potrebbe far credere che tutte e tre queste Aringhe fosser opere legittime di Demostene. Sappiamo che fra tutte le figure rettoriche la ripetizione era la sua favorita: egli volle avvezzar per tempo l' orecchie del pubblico a questa sua singolare parzialità.

ARINGHE DUE CONTRO ONETORE.

Innanzi la causa incominciata da Demostene, Afobo che dovea diventar marito di Cleobula, pensò meglio di ritenersene la dote, e sposar in luogo di essa la figlia di Filonide sorella d'un certo Onetore. Essendo poscia condannato Afobo dai giudici in dieci talenti, Demostene andò per impadronirsi dei beni e dei fondi del reo per assicurarsi del pagamento; ma ne fu rispinto da Onetore, il quale protestò che cotesti fondi erano di ragione della sorella, perciocchè avendo questa fatto divorzio da Afobo, questi glieli avea dati in pegno, affine di risarcir Onetore della dote sborsata. Demostene mostra in ambedue queste Aringhe, che tutto è falso, che Onetore diede bensì la sorella ad Afobo, ma non la dote, e ciò per timor della lite, di cui Demostene sin d'allora minacciava i tutori; che il divorzio non fu reale, ma finto; e che tutto ciò non era che una collusione tra Onetore ed Afobo, affinchè il buon tutore seguitasse a goder i beni del pupillo malgrado la sentenza de' giudici. L'aringa oltre l'argomento non ha cosa che possa pungere la curiosità dei Lettori.

ARINGA CONTRO ZENOTEMIDE.

In questa pure non v'è altro d'interessante che il soggetto, che contiene, come dice l'autore, un tratto di sceleratezza *non volgare*. Demone congiunto di Demostene avea dato ad usura ad un certo Proto mercante Ateniese una somma di denaro con cui esso Proto mandò in Siracusa a far provvisione di frumento; e lo fè trasportare in Atene sopra una nave di cui era piloto Egistrato, amico e collega di Zenotemide. Costoro, Marsigliesi di patria, concertarono insieme la più nera e solenne perfidia. Presero essi in Siracusa ad usura quanto denaro poterono, e in luogo d'imbarcarlo sulla nave lo inviarono segretamente a Marsiglia. E siccome nella scrittura del loro contratto si diceva che se alla nave accadesse alcun disastro non sarebbero tenuti a restituire le date somme, per goder del loro furto impunemente, que' due scellerati deliberarono di far perire la nave. Trovandosi dunque in alto mare in tempo di notte, Egestrato, mentre Zenotemide con aria spensierata teneva a bada i compagni colle sue ciance, calatosi giù di soppiatto, diessi a traforar il fondo di essa nave: ma fortunatamente sendosene alcuni avveduti fu colto sul fatto. Levatosi di ciò gran rumore, egli te-

mendo per la sua vita gettossi in mare, sperando di salvarsi nello schifo; ma non avendo potuto raggiungerlo a cagion della notte, perì affogato. Giunta la nave a Cefalene, Zenotemide che pensava di trar profitto dalla morte del collega, e d'ingojarsi egli solo tutta la preda, tentò di persuadere che la nave dovesse condursi a Marsiglia. Ma il colpo gli andò fallito, perchè il Magistrato dell'Isola sentenziò che dovesse ricondursi in Atene, onde dapprima avea sciolto. Giunta la nave nel Pireo, v' accorsero tosto e Proto e Demone, l'uno per aver il suo frumento, e l'altro per essere colla vendita di quello risarcito del denaro prestato. Allora Zenotemide sfacciatamente protesta che quel frumento appartiene a lui, come comperato col suo denaro, ch'egli affermava d'aver prestato ad Egestrato. Mosse però lite tanto a Proto quanto a Demone, che sentendo accusato Proto, ne sosteneva le ragioni, e pretendeva d'aver azione su quel frumento molto migliore di Zenotemide. Costui per opera d'uno di quei furfanti, di cui non fu mai penuria nel foro, trovò modo di corromper esso Proto, e fare che non comparendo in giudizio si lasciasse condannare per contumacia. Zenotemide allora si rivolse contro Demone, che vien difeso con quest' Aringa. Niega egli

prima al Marsigliese la competenza dell'azione contro di lui (il che fa che l'Aringa abbia il nome di *eccezione*), stantechè la legge non dà l'azione se non se ai mercatanti, o ai navicchieri che portano merci dentro o fuori d'Atene, nel solo caso che vi sia tra loro scrittura, laddove egli non ebbe mai a far nulla con Zenotemide, nè con lui avea scrittura o contratto d'alcuna sorta. Dopo ciò combatte l'avversario direttamente, e prova che il frumento era realmente di Proto, e comperato col denaro suo, non di Zenotemide.

L'aringa non è interamente compiuta, e se vuolsi credere a quanto vi si dice positivamente nel fine, essa non è opra di Demostene, ma dello stesso Demone. Perciocchè il litigante giura per tutti gli Dei che avendo pregato Demostene come amico e congiunto ad assisterlo, egli se ne sottrasse, allegando per sua scusa, che dacch'egli avea cominciato a trattare le cose pubbliche, non soleva più impacciarsi in cause private. Perchè dunque vorremo credere che quest'Aringa non sia piuttosto di Demone che di Demostene? specialmente che ella è così fredda e digiuna ch'egli può ben farne un regalo al suo parente senza discapito. Ad ogni modo la scusa ch'egli portò è una patente bugia, quando ei non credesse

che il trattar cause con la penna fosse tutt'altro che il farlo colla voce.

ARINGA CONTRO APATURIO.

Sarebbe desiderabile che Demostene avesse qualche altro parente per donargli anche quest'Aringa, ch'è una causa mercantile di picciol conto, di cui non val nemmeno la pena d'esporre il soggetto.

ARINGA CONTRO FORMIONE.

Formione mercante prese a prestito da un certo Crisippo venti mine per comperarne mercanzie da trasportarsi nel Bosforo, la qual somma al suo ritorno dovea poscia restituirgli coll'usura d'altre sei mine. A questa somma dovea Formione, secondo l'uso, aggiungerne un'altra equivalente del proprio, come per pegno e sicurtà del creditore, ed ambedue queste somme si aveano a spendere in varie derrate vendereccie, di cui dovea caricarsi la nave; la quale in vigor dello scritto porterebbe il carico di 4000 dramme o 40 mine. Formione non so per qual fine non pose sulla nave nè le 20 mine nè il pegno, ed intanto segretamente prese ad usura altre 45 mine da Teodoro Fe-

nicio, ed altre 10 dal navicchiero Lampide, sulla nave di cui s'imbarcò; e dovendo per sicurezza di tutti i prestatori comperar merci per il valore di mine 130, non ne comperò che per 55. Giunto nel Bosforo, e trovando difficoltà di spacciar le sue merci a cagion della guerra che (5) Parisade (o Berisade) avea cogli Sciti, stretto inoltre dagli altri prestatori che s'erano imbarcati con lui, ed avevano pattuito d'essere tosto rimborsati nel Bosforo, lasciò partire il navicchiero Lampide che dovea tornar in Atene, e lo sollecitava a metter sulla sua nave le merci, o il danaro che apparteneva a Crisippo, dicendogli che con altra nave lo seguirebbe bentosto. Accadde che poco dopo Lampide ebbe a naufragare a vista del Bosforo, e perduta la nave e le merci, ebbe fatica a salvarsi. Com'ei fu tornato in Atene, Crisippo gli si fè tosto incontro per domandar nuova del suo denaro. Lampide raccontò il suo caso, e magnificò la buona sorte di Formione che quasi prevedendo il futuro non volle nè imbarcarsi sulla sua nave nè porvi il denaro o le merci. Tornato poscia Formione sopra un'altra nave, e richiesto da Crisippo

(5) Parisade non è punto noto, forse è Berisade figliuolo di Coti, e fratello di Cersoblette, di cui s'è parlato altrove.

alla presenza del medesimo Lampide, confessò il suo debito, e si mostrò disposto a pagarlo: ma tirandosi in lungo la cosa, e le parti essendosi rimesse in un arbitro, Formione che avea in questo mezzo sedotto Lampide, cangiò linguaggio, e protestò di aver reso il capitale e l'usura nel Bosforo in mano di Lampide stesso, che confermò di averlo ricevuto. L'arbitro non volle dar la sentenza, e la causa fu portata in giudizio.

Sembra che l'Aringa sia divisa in due parti, la prima delle quali fosse detta da Crisippo, l'altra da qualche suo compagno, e partecipe della spesa. La seconda è più animata. Noi ne daremo uno squarcio ove Formione è incalzato con molta forza e vivacità. Egli si era lasciato scappare d'aver soddisfatto Crisippo pel capitale e per l'usura contando al suddetto Lampide 120 *stateri Ciziceni* (moneta del valore di 28 dramme Ateniesi). Ora 120 stateri formano 3360 dramme. Essendo egli dunque debitore in tutto a Crisippo di sole mine 26, ossia di 2600 dramme, risulta ch'egli venne a sborsare 760 dramme di più di quel che portava il suo debito. Posto ciò ecco come ragiona il compagno di Crisippo.

„ Fuvvi mai, o Giudici, a memoria d'uo-
„ mini, o c'è, o ci sarà chi sendo debitore di

„ duemila e seicento dramme abbia la vaghez-
„ za di pagare 33 mine e dramme 60 (6)? E
„ quando in vigor del patto potevi attendere
„ a restituir il denaro in Atene, avesti tale
„ struggimento di restituirlo nel Bosforo ac-
„ cresciuto di quasi otto mine di più? Tu che
„ a quelli che ti avean prestato il denaro sino
„ al tuo arrivo colà, con istento rendesti il
„ capitale, benchè navigassero teco, e non si
„ spiccassero mai dal tuo fianco, a quest'uo-
„ mo lontano non solo volesti rendere il capi-
„ tale e l'usura, ma senza verun soggetto pa-
„ gargli persino l'ammenda imposta a chi con-
„ travviene all'accordo (7)? Come tu non ave-

(6) Nel Testo si aggiunge che Formione s'era procacciato i 120 stateri coll'*usura terrestre*, cioè a dire coll'interesse dell'1 per 6, il che formava un'altra somma di 560 dramme. Demostene unisce anche questa somma alla precedente, e mostra che Formione in vigor delle sue parole pretende di avere sborsato a Lampide 3920 dramme, o sia 39 mine. Questo calcolo non è esatto: perciocchè l'interesse degli stateri, Formione dovea pagarlo al prestatore, non a Lampide, e quindi non può dirsi che sborsasse in mano di costui se non se 3360 dramme, ossia mine 33, cioè 7 mine 60 dramme di più dell'intero suo debito. Nella Traduzione si sono rettificati i numeri per levar l'imbarazzo ai Lettori. Questa nota è per sè stessa inutilissima; ma s'io l'avessi omessa, si direbbe che il Traduttore non ha inteso il testo, o che l'ha falsificato a capriccio, con gravissimo scandalo dei *timorati*, e dei *zelanti*.

(7) Se tu avessi contravvenuto all'accordo avresti

„ vi alcun rispetto a coloro a cui la scrittura
„ ti obbligava a satisfare appena giunto nel
„ Bosforo, e fosti poi così scrupolosamente
„ leale con chi? con quell'uomo che sino dal
„ bel principio gabbasti, lasciando di por sul-
„ la nave il denaro nel punto di sciogliere, co-
„ me t'imponeva lo scritto? E quì, quì, ove
„ si fece il contratto, non hai ribrezzo di far
„ frode al tuo creditore; colà nel Bosforo, ove
„ niuno te ne potea chieder conto, volesti fa-
„ re assai più di quel che dovevi? Tutti gli
„ altri che prendon danaro da restituirsi al ri-
„ torno, nell'atto di lasciar i mercati ragu-
„ nano una frotta di testimonj, e dinanzi a
„ loro protestano che da quel punto la somma
„ sarà solo a rischio del creditore; e tu ti ri-
„ posi sul semplice testimonio d'un tuo con-
„ sorte, e non chiami nè il nostro servo, nè
„ il compagno nostro ch'eran nel Bosforo, e
„ non presenti le lettere a quelli a cui le in-
„ viammo, nelle quali si conteneva, che aves-
„ sero l'occhio sopra di te? E di che non è
„ capace, Ateniesi, chi una lettera alla sua

dovuto pagar per ammenda una somma di più del tuo debito: tu pagasti appunto questa somma; sembra dunque che tu t'abbia addossata gratuitamente quella pena che non si compete che ai violatori dei patti. Chi mai può crederlo?

„ fede commessa maliziosamente trattiensi? E
„ chi da tutto ciò non ravvisa la solenne ma-
„ riuoleria di costui? Può far il cielo, che tu
„ restituendo tant'oro, e tanto più del tuo
„ debito, fossi così trascurante della tua glo-
„ ria, che non facessi sonar della tua larghez-
„ za tutto il mercato, e non volessi spettator
„ tutto il popolo, e sopra tutti il servo del
„ creditore e'l compagno? Egli è a voi tut-
„ ti notorio che i mercatanti quando prendo-
„ no ad usura denaro non si curano più che
„ tanto d'aver gran copia di testimonj, ma
„ nell'atto di restituirlo ne raccolgono quanti
„ più possono, onde acquistar fama di pron-
„ tezza e di lealtà nel satisfare all'accordo.
„ Or tu che rendi il denaro e l'usura, e circa
„ otto mine di più, come non chiamasti una
„ squadra di testimonj, che certo niuno de'na-
„ viganti non sarebbe stato più famoso, e più
„ meraviglioso di te? Pure tu lungi del far
„ ciò, avesti così gran cura di nasconder a
„ tutti la cosa, come se questo atto fosse stato
„ non una larghezza, ma un gabbo. Che se a-
„ vessi renduto il denaro a me, non facea me-
„ stieri di testimonj, perch'io stracciando lo
„ scritto t'avrei fatto quitanza dell'obbligo.
„ Ma quando tu non lo rendi a me, ma ad
„ altri per me, nel Bosforo, non in Atene,

„ quando in Atene vive pure una tua scrittura „ meco fatta non con altrui; quando quello „ alle cui mani affidi così gran somma, è mor- „ tale, quando sai che tragittar gli è pur for- „ za così gran tratto di mare, non hai l'av- „ vertenza di chiamare alcun testimonio, o „ libero o servo? Ma lo scritto, dic'egli, mi „ obbligava a render al navicchiero il denaro: „ sì, ma lo stesso non ti vietava di valerti „ di testimonj, nè di consegnar le let- „ tere a te commesse. Come? questi qui (8) „ diffidavano cotanto della tua fede, che in- „ torno allo stesso contratto non fecero una „ scrittura ma due, e tu sei così malaccorto, „ o bonario che al navicchiero Lampide confi- „ di così gran somma da solo a solo?

ARINGA CONTRO LACRITO.

In quest'Aringa un certo Autocle merca- tante avendo prestata ad usura una somma di denaro ad Artemone nativo di Faselide, città marittima tra la Licia e la Panfilia, ed essen- do questi morto innanzi di restituirla, ridoman- da la detta somma a Lacrito fratello del defun- to, che s'era fatto mallevadore per lui, e gli

(8) Crisippo e i suoi consorti: si parla in persona d'un terzo.

era succeduto nell'eredità, benchè ora maliziosamente fingesse di ripudiarla; e pretendesse di non aver mai avuto a far nulla con Autocle.

Raccogliesi dall'esordio che gli abitanti di Falide passavano per uomini di pessima fede, tristi pagatori, e gli uomini i più litigiosi del mondo. Ne' tempi posteriori quella città fu il ricettacolo de' Corsari. Questi nuovi ospiti doveano trovar presso un popolo di tal carattere molta cortesia, e tutta la disposizione a formar con loro una medesima Repubblica.

Alcuni non credevano che quest' Aringa fosse di Demostene a cagione della languidezza dello stile: ma ella è forse men languida di molte altre; e se questa ragione valesse, non so quante gliene resterebbero di questo genere.

Questo Lacrito professava l'arte rettorica, era stato alla scuola d'Isocrate, e si teneva per qualche cosa di grande. Udiamo come Autocle sa motteggiarlo con un'amarezza insultante: „ Io per tutta la corte celeste, o Giudici, „ non mi sono mai sognato d'avere invidia ad „ alcuno, se ha voglia d'esser sofista, e pagar „ pensione ad Isocrate; che sarei ben pazzo „ se mi curassi di queste baje. Ma non pertanto „ non credo, per Dio, cosa onesta e da „ comportarsi, che certi uomini boriosi e gon-

„ ri nel lor sapere si facciano lecito d'agogna-
„ re, anzi rubar le altrui cose colla fidanza
„ della loro abilità: che questa è una virtù da
„ ribaldi, una saccenteria da capestro. Or que-
„ sto appunto è ciò che fa questo Lacri-
„ to così baldanzoso e sicuro, perchè ei
„ sa bene al par di me come andò la fac-
„ cenda della prestanza: ma tenendosi per va-
„ lente e meraviglioso nel dire, e atto ad im-
„ piastricciar co'suoi colori la verità, spera di
„ aggirarvi e traviarvi a sua posta. Che que-
„ sta è l'arte ch' ei professa, e se ne fa bello,
„ e si tien d' assai, e domanda paga, e va a
„ caccia di discepoli, promettendo loro di eru-
„ dirli nella sua stessa dottrina. Di fatto gli
„ riuscì di farsi tosto due degni allievi ne'suoi
„ fratelli, e come vedete gli ammaestrò egre-
„ giamente nel prender denari ad usura al
„ vostro mercato, e poi destramente rubarse-
„ gli. Che ve ne pare, Ateniesi? Il maestro e
„ i discepoli non sono egualmente degni gli
„ uni degli altri, e tutti insiem della gogna?
„ Or via poich'egli è così gran frappatore, e
„ si tien da tanto per le mille dramme che ha
„ già pagate al maestro (9), ditegli che fac-
„ cia prova di mostrarvi alcuna di queste co-

(9) Quest'era la somma che Isocrate pretendeva per le sue lezioni.

„ se, o ch'essi non han ricevuto il denaro, o
„ che lo restituirono, o che non denno esser
„ valide le scritture navali, o ch'è lecito d'im-
„ piegar le somme avute in altro uso che in
„ quello che la scrittura comanda: di queste
„ quattro cose, dico, s'accinga a provarvi
„ qual più gli piace, e se gli riesce di persua-
„ dervene, oh allora si ch'io lo crederò il più
„ grand'uomo, il parlatore il più miracoloso
„ del mondo. „

Troviamo in quest' Aringa mentovato *il porto dei ladri*, di cui non si sa che alcun altro autore faccia menzione. Sembra che non fosse molto discosto d'Atene. Ovunque fosse doveva essere il più frequentato d'ogn'altro.

ARINGA PER FORMIONE CONTRO APOLLODORO.

ARINGHE 2. PER APPOLLODORO CONTRO STEFANO.

Questo sono le Aringhe per cui Demostene perdè molto di riputazione dal canto dell'onestà, senza far gran guadagno da quello dell'eloquenza. Intorno al loro soggetto V. Vita di Dem. pag. 183, ed ivi Nota (61). Noi ne citeremo qui uno o due luoghi perchè si veda

come i due campioni, per servirmi d'una viva espression di Plutarco, si stoccheggino tra di loro colle due spade tolte dalla stessa bottega di Demostene. Comincieremo dall' Aringa contro Stefano, perch'ella è ugualmente un'invettiva contro Formione, e in essa vi si riportano le cose che Apollodoro avrà dette nella prima azione contro Formione medesimo.

In essa Apollodoro rinfaccia a Formione la sua prima condizione servile, la sua ingratitudine verso i figli del suo padrone, coi di cui beni s'era arricchito oltre modo, e d'aver supposto un testamento di Pasione, nel quale lo fa tutore di Pasicle sua figliuolo minore, e gli dà per moglie la vedova Archippa, a cui oltre l'assegnamento d' una grossissima dote lascia tutto il denaro ch' ella aveva presso di sè: finalmente lo accusa d'aver anche innanzi la morte del suo padrone sedotta la di lui moglie, e mostra di sospettare che Pasicle sia piuttosto figlio di Formione che suo fratello.

„ Voi ben sapete, o Giudici, che se costui
„ quand'era in sul mercato aspettando il com-
„ peratore fosse giunto alle mani d'un cuoco,
„ o di tal altro artigiano, allevato nell'arte del
„ suo padrone, e nella viltà, sarebbe stato ben
„ lungi dalla presente opulenza. Ma poichè
„ mio padre banchiere lo comperò, e lo erudì

„ nelle lettere; e lo ammaestrò nella sua pro
„ fessione, e commise alla sua fede somme
„ grossissime, allor cominciò a farsi grande,
„ e l'aver servito appo noi fu il principio del-
„ la sua smodata fortuna. Or non è questo
„ (cielo! terra!) il colmo della più vitupere-
„ vole indegnità, che quelli per cui di barbaro
„ fu fatto Greco, di schiavo nobile, quelli per
„ cui fe' acquisto di non meritata nè immagi-
„ nata ricchezza siano da costui negletti, vili-
„ pesi, abbandonati ad un'estrema miseria?....
„ Non però egli si fe' ribrezzo di sposare la sua
„ padrona, quella che nel primo dì del suo ar-
„ rivo gli versò l'acqua pel bagno, e lo regalò
„ di berlingozzi e di dolci (10), nè trascurò
„ di assegnar a sè stesso la dote di cinque ta-
„ lenti (11), oltre il molto denaro ch'ella co-
„ me signora, o egli come favorito aveva da
„ qualche tempo appresso di sè. E che? parvi
„ egli che il padre potesse scrivere queste pa-
„ role: *E inoltre lascio ad Archippa ciò che*
„ *ella ha?* Sì eh? e le figlie mendiche e nubi-
„ li invecchino in casa a lor posta „

(10) Queste erano le cerimonie solite ad usarsi coi servi nel dì dell'arrivo per gentilezza e per buon augurio.

(11) Cioè di farsi assegnar dal padrone, dettandogli il testamento.

Ecco come Formione ribatte il primo rimprovero con un argomento *ad hominem* .

„ E quanto a ciò che mi rinfacci ch'io mi „ sono arricchito con quel di tuo padre , questo rimbrotto più che a quella d'alcun altro „ alla tua bocca disdicesi : conciossiachè tuo „ padre stesso Pasione non possedea già questi „ beni a titolo d'acquisto o d'eredità , ma sendo anch'egli al servigio de'suoi padroni Antistene e Archestrato banchieri , e avendo „ loro dato saggi d'industria e di lealtà ne acquistò fede e favore : perciocchè tra quelli „ che sono addetti alla mercatura ed al traffico , un uomo ad un tempo industrioso e leale, è veramente un prodigio . Così fatti costumi non furono già dai padroni trasfusi „ nel cuor di tuo padre (ch'egli era onesto „ per sè) nè da tuo padre in Formione : che „ se ciò fosse stato in lui , egli avrebbe reso „ uom dabbene innanzi te che il suo servo . „ Che se tu non sai che il credito ed il buon „ nome è il miglior mezzo di procacciare, che „ sai tu dunque? Ma lasciando star ciò , in „ molte e molte guise Formione fu a tuo padre e alle tue cose proficuo ; ma chi può far „ satolla la tua ingordigia , o satisfare a' tuoi „ stemperati costumi ? E di grazia che non fai „ tu una riflession di tal fatta ? Anche d' [illegible]-

„ chestrato ch'ebbe tuo padre in sua podestà, „ rimane il figliuolo Antimaco che la fa ristrettamente, e in modo ben difforme dalla sua „ nascita; pur egli non ti dà querela, nè t'accusa di fargli torto perchè tu vesti di lane „ sopraffine, e una meretrice ti comperi, e „ un'altra ne dai a marito, tu c'hai pur moglie, e ti meni dietro tre servi che ti fan „ coda, e vivi con lusso così sfoggiato, che „ a chiunque t'incontra ne viene il lezzo; „ quand'egli manca del necessario, ed è a peggior condizione di Formione stesso, non che „ di te. Pure se tu pretendi che le cose di „ questo debbano esser tue, perch'ei fu già di „ tuo padre, queste a quello ben più che a te „ s'appartengono, perciocchè anche Pasione „ fu primamente d'Archestrato. Sicchè se „ vuolsi dar retta al tuo discorso e tu, e Formione dovreste con tutte le vostre cose passar nelle mani d'Antimaco. E tanto ti trasporta la tua insensataggine che ci costringi „ a profferir quelle cose che potrebbero rinfacciartisi da'tuoi nemici, e avvilisci te stesso, e oltraggi la memoria del padre, e la „ città stessa vituperi (12).... Nè t'avvedi, „ sì sei tu pazzo, che volend'io che a Formio-

(12) Che fè cittadino suo padre.

„ ne, dacchè una volta fu fatto libero, non
„ abbia a nuocere la sua condizione passata
„ vengo a trattar la tua causa; tu sdegnando
„ ch'ei possa in alcun tempo uguagliartisi, ti
„ dai della scure in sul piè: conciossiachè
„ quel diritto stesso che vuoi pure che ti si
„ competa sopra di lui, si ritorce contro di te
„ rispetto a quelli a cui già s'appartenne tuo
„ padre.

Apollodoro nella sua risposta, ossia nell'Aringa contro Stefano, si scandalezza altamente che un servo osi far il processo al padrone, e tacciarlo da scostumato e da prodigo. Egli però non si lascia vincere della mano, rivede ben bene i conti al suo censore, e rivela le brutture della sua vita con una amarezza e veemenza che ricorda veramente Demostene. Ei si pregia d'aver sostenuto i pubblici carichi con decoro e magnificenza, anche per mostrar gratitudine al Popolo che lo aveva adottato per cittadino „. Non istarmi dunque a rinfac-
„ ciare, soggiunge, quelle cose di cui giusta-
„ mente mi glorio. Dimmi piuttosto, o mal-
„ vagio, qual cittadino ho io comperato per
„ farne sozzo uso e nefando? a quale ho io
„ tolto quei diritti e quella civil libertà di che
„ la generosità pubblica volle onorarti, come
„ tu l'hai tolta a quel misero che svergogna-

„ sti (13)? qual altrui moglie ho io corrotta, „ come tu fra molte altre, maladetto uomo, „ quella a cui rizzasti un monumento rimpet- „ to al sepolcro della tua padrona con più di „ due talenti di spesa; monumento non della „ memoria della defunta, ma del vitupero, „ con cui ella, mercè la tua seduzione, sfre- „ giò il marito e sè stessa?.. Ma mi si dice „ che Pasicle mio fratello non si lagna punto „ di lui. Ah perdonimi Pasicle, o Giudici, e „ perdonate voi pure se veggendomi oltrag- „ giar da' miei servi non so frenare lo sdegno, „ nè posso più contenere dentro di me quelle „ cose, che intese più volte da molti ho dissi- „ mulate finora. Io, Pasicle, il dirò pure, lo „ riconosco per mio fratello uterino, germano „ s'io debba dirlo non so, e temo anzi, sì te- „ mo che appunto Pasicle non sia il principio „ delle costui scelleraggini. Certo quand'ei „ disonorando il fratello fa lega col servo, e si „ prostra a coloro che dovrebbero dirittamen- „ te prostrarsi a lui, chi può astenersi dal so- „ spettarne il perchè? Cessa dunque di far „ menzione di Pasicle, ed anzi che tuo padro- „ ne si chiami pur egli tuo figlio, e sia a me

(13) Chi prostituiva sè stesso era escluso da tutti gli ufizj

„ piuttosto che fratello, nemico, poichè lo
„ vuole; non me ne curo; e lasciatolo da par-
„ te, ricorro ai congiunti, agli amici, che
„ m' ha lasciati mio padre, a voi, dico, o Giu-
„ dici.

Non manca l'Oratore di dar qualche buona sferzata a Stefano testimonio di Formione. Costui è rappresentato come un adulatore dei ricchi, un avaro, un soppiattone, che camminava *con viso ingrognato rasente il muro* affine di allontanar da sè chiunque volesse domandargli soccorso e servigio. Sicchè quell'affettata gravità era, com'ei dice, un riparo che difendeva la durezza del suo cuore dagli assalti dei bisognosi. Chi prendesse a smascherare la serietà di tutti quelli che camminano alla foggia di Stefano, troverebbe assai spesso la verità di quel detto che *la gravità è un mistero del corpo per coprire i difetti dello spirito*.

La seconda Aringa contro Stefano si giudica spuria e supposta, dall' eruditissimo Martorelli; il quale la trova fiacca, confusa, piena di ripetizioni, e sparsa di cose che Demostene non avrebbe omesse nella precedente. Io certo non sarò quello che metta la lancia in resta per sostener la legittimità di quest' Aringa. Ma il Martorelli ha una ragione di più di me

per non volerla. Quest'è che in essa si trova un passo che distrugge affatto l'opinione favorita di quel dotto uomo, che gli antichi Greci nello scrivere facessero uso di penna e d'inchiostro al par di noi, e non già di cera e di stilo come vien creduto comunemente; opinione da lui validamente sostenuta con grandissimo apparato d'erudizione. In esso luogo si riprova il testimonio di Stefano come scritto in cera, cosa che secondo l'accusatore non erasi mai più praticata nei giudizj innanzi a quel giorno: dal che si arguisce necessariamente che questo genere di scrittura era in uso nelle cose private. A ciò risponde il Martorelli, che se i Greci avessero comunemente scritto in cera, Solone che portò la legge intorno ai testimonj, e volle che la testimonianza si mettesse in iscritto, affine, com'ei dice, che non potesse alterarsi, avrebbe senza dubbio proibito anche di scriver il testimonio sulla cera per toglier la facilità di cancellare o alterare ciò ch'era scritto. Aggiunge che se così fosse, la parola *cera* o *malta* (che in Greco è lo stesso) si troverebbe dagli antichi Greci usata talora in questo senso. Finalmente che se questo passo fosse realmente di Demostene, Polluce Gramatico Greco che visse a' tempi di Commodo Imperatore, notando nel suo Dizionario

la voce *malta* come relativa all'arte scrittoria, e citando gli autori che la usano, non avrebbe certamente omesso il Principe degli Oratori. Per queste e simili ragioni si determina a risguardar quest' Aringa come supposta, e scritta da qualche Sofista posteriore a Polluce che trasportò con poca accortezza al secolo di Demostene l'usanza de' tempi recenti. Checchè ne sia della question della cera, (per cui è permesso di non sentire il più caldo interesse) certo è che il testo di Demostene in questo luogo è scorretto in tutte l'edizioni compresa quella del Reiskio. Questa scorrezione non osservata, benchè visibile, fece traviare il dotto Salmasio, e trasse in errore il Volfio la di cui traduzione forma un senso assurdo e contraddittorio, che non fu punto rettificato nella versione francese dell' Ab. Auger. Il Martorelli col colpo d'occhio d'un vero critico, s'accorse tosto che al detto luogo mancava il segno interrogativo, rimesso il quale il senso riesce acconcio e ragionevole. Veggasi il Testo nell' edizione del Volfio p. 983.

ARINGA I. CONTRO BEOTO, *del nome*.

ARINGA II. CONTRO LO STESSO, *della dote*.

Non si sarà forse più inteso che alcuno prenda a litigar con un altro perch' egli si chiami Pietro, o Francesco. Pur questo è il soggetto curioso della prima di queste Aringhe, soggetto per altro che non è così ridicolo come potrebbe sembrare a prima vista. L' accusatore è Mantiteo figlio di Manzia, che vivendo era stato uomo di qualche autorità nella Repubblica. Esporremo l' argomento di quest' Aringa colla narrazione stessa dell' Oratore che si trova nella susseguente intorno alla dote; tanto più che questa narrazione ha una certa aria d' ingenuità e di schiettezza, atta a conciliar fede e benevolenza a chi parla. ,, Mia madre, ,, Ateniesi, fu figlia di Poliarato, sorella di ,, Menesseno, di Batillo, e di Periandro. Suo ,, padre dandole un talento di dote la maritò ,, dapprima a Cleomedonte figlio di Cleone, ,, di cui ebbe tre figlie, e un figlio che porta ,, il nome dell' avolo. Da lì a qualche tempo ,, sendole morto il marito, ella ne uscì di ca- ,, sa, e si portò seco la sua dote. I suoi fratel-

„ li Menesseno e Batillo (Periandro era ancor
„ tenerello) alla dote ch'ella avea ricevuta
„ aggiunsero un altro talento, e la rimarita-
„ rono a mio padre, con cui abitò finchè vis-
„ se. Io nacqui di questo matrimonio, io, di-
„ co, e un altro fratello più giovine, che mo-
„ rì fanciullo. Sendosi dunque mio padre am-
„ mogliato con essolei, la tenne sempre ap-
„ presso di sè, e me di lei nato allevò, ed eb-
„ be caro come ciascun di voi suole aver cari
„ i suoi figli. Ora convien sapere che lo stesso
„ Manzia aveva con Plangone madre del mio
„ avversario un commercio, non vi dirò di
„ qual sorta, che l'esaminarlo non tocca a
„ me. Non però egli si lasciò trasportar tanto
„ oltre dalla passione che osasse nemmeno do-
„ po la morte di mia madre, torsi quella fem-
„ mina in casa, o indursi a riconoscere per
„ figli suoi quelli che alla stessa si appartene-
„ vano. Essi adunque tutto quel tempo vis-
„ sero come stranieri a mio padre, siccome a
„ più d'un di voi è notissimo. Ma come que-
„ sti crebbe in età, collegatosi con una banda
„ di busbacconi forensi, di cui erano capi
„ Mnesicle, e quel Menecle che fe' condan-
„ nare la Nino (14), d'accordo con loro chia-

(14) Come rea di superstizioni e di veneficj. Convien dire che in una tal accusa ci fosse sospetto di calunnia.

,, mò in giudizio mio padre, protestando d'es-
,, ser suo figlio. Tenutosi intorno a questo
,, molti colloquj, e sendo pur fermo mio pa-
,, dre di non volerli per suoi, Plangone final-
,, mente, o Giudici (io vi sporrò netta la ve-
,, rità) Plangone, dico, ammaestrata da Me-
,, necle cercò d'acchiapparlo alla rete; e le
,, venne fatto di coglierlo, abusando di quella
,, cosa che da tutti gli uomini vien riputata più
,, sacra, e più rispettabile, dico il giuramen-
,, to. Conciossiachè avute trenta mine da
,, Manzia promise che farebbe adottare i figli
,, da' suoi fratelli, e che chiamata da lui di-
,, nanzi all' arbitro, e invitata a giurare se
,, que' due giovani fosser veracemente di lui,
,, rifiuterebbe l'invito; così nè quelli verreb-
,, bero a perdere i diritti cittadineschi, e mio
,, padre in vigor del rifiuto materno sarebbe
,, libero per sempre da questa briga. Sendo
,, adunque così convenuto tra loro, Plangone
,, si presenta dinanzi all' arbitro: ma che?
,, beffandosi dell' accordo, accetta l'offerta di
,, giurare, e nel Delfinio fa un giuramento di-
,, rittamente contrario all' impegno preso, co-
,, me ben sanno molti di voi, giacchè di tal
,, novella si fece un gran parlare nella città.
,, Mio padre costretto dalla sua offerta di star-
,, sene alla sentenza dell' arbitro crucciossi al-

„ tamente con Plangone, e fremendo per questa perfidia non volle ricettare i figli nella sua casa. Solo sendovi forzato presentò entrambi alla Congrega (15), e li fece scriver nel ruolo l'uno col nome di Beoto, l'altro di Panfilo. Dopo ciò, quand'io non aveva ancora che diciott'anni a un di presso, mi persuase a sposar la figliuola d'Eufemo, vago pur di vedere un qualche rampollo uscito da me. Io che in ogni cosa, o Giudici, cercai sempre a tutta possa di farlo pago, allora specialmente credei dritto essere che quanto più gli altri lo empievano di rancori e di brighe, altrettanto io dal mio canto mi studiassi di risarcirnelo, e di renderlo contento e lieto di me, compiacendogli in ogni suo desiderio. Presto dunque ad ubbidirlo menai moglie, siccome ei volle, ed egli pago d'aver veduta una bambinella nata di suo figlio, poco tempo dopo cadde malato, e morì. Sinchè visse mio padre, o Giudici, io non doveva, nè poteva oppormi alla sua volontà; ma com'ei fu morto, ricevei Beoto e Panfilo appresso di me, e gli chiamai a parte di tutte le sostanze paterne; non già perch'io gli credessi veracemente fratelli,

(15) Detta *Fratria;* di cui parleremo a lungo nell'Aringa contro Macartato.

„ (perciocchè e chi di voi non sa in che modo
„ lo sian divenuti ?) ma poichè il padre , co-
„ munque andasse la faccenda , ebbe a ricono-
„ scerli , credei mio dovere di rispettar la sen-
„ tenza ed ubbidire alle leggi della città „ .
Continueremo la narrazione traendola da varj luoghi delle due Aringhe . Dovea Manzia presentare i nuovi suoi figli ai Capi del suo Comune , come gli avea presentati alla Congrega , e fargli scrivere nel ruolo de' cittadini . Sia per dispetto , sia per trascuranza egli non se ne diè fretta , e morì prima d'aver compiuto questo atto solenne e legittimo . Beoto , morto il padre , si fè riconoscere dal Comune di Torico , ch'era appunto quello di Manzia ; ma in luogo di farsi registrare col nome di Beoto , ch'eragli stato posto dal padre , assunse di propria autorità quello di Mantiteo , col pretesto che sendo egli il primogenito dei figli di Manzia , gli competeva secondo l'uso Ateniese il nome dell'avolo . Questa ambiguità di nome in due figli dello stesso padre , del Comune stesso , e della stessa tribù era per sè stessa feconda di molti imbarazzi , ed equivoci ; ma quel ch'è peggio , Beoto ne abusava maliziosamente con danno del vero Mantiteo . Perciocchè una volta , sendo questi eletto Capitano , l'altro si presentò al tribunale per esser

esaminato, come se l'onor della scelta fosse caduto sopra di lui; ma in ricompensa, sendo egli un'altra volta condannato dai giudici per disubbidienza alla corte, mostrò che il fatto non fosse suo, e finse che riguardasse il fratello. Ma ciò che particolarmente indusse Mantiteo a mover lite all'usurpator del suo nome, si fu che sendo i due fratelli venuti a contesa tra di loro a cagione della dote materna, ed avendo l'arbitro data la sentenza contro Beoto, costui non solo ricusò d'eseguirla, ma citato nuovamente dinanzi all'arbitro pretese di non esser obbligato a nulla, sendochè il giudice avea condannato Beoto, non già lui, ch'era e si chiamava Mantiteo. Questo eccesso di sfacciataggine costrinse l'altro fratello a chiamar in giudizio colui per obbligarlo a rinunziar ad un nome carpito, sì affine di torgli il pretesto con cui lo aggirava nel punto essenzial della dote, e sì anche perch'ei temeva di poter essere o tosto, o tardi preso in iscambio per lui, cosa che stante la mala indole di quell'impostore non dovea riuscirgli nè decorosa, nè utile.

Esposto il soggetto dell'Aringa, ne citeremo uno squarcio nel quale Mantiteo si rivolge al fratello posticcio, e gli fa un'ammonizione che ha della vivezza e del garbo: „ Orsù, im-

„ portunissimo Beoto, statti cheto, se puoi,
„ almen questa volta; lascia di molestarmi
„ co' tuoi cavilli, e deponi il vezzo di dar bri-
„ ga ad altri, ed a te. Ti basti d'aver trovato
„ padre, città, patrimonio. Tutto ciò non è
„ alcuno che tel contrasti; io no certo. Se
„ vuoi che ognuno ti creda mio fratello, come
„ tu di, mostrati fratello coll' opere: ma se
„ continui ad avermi astio, a tendermi insi-
„ die, a trarmi in giudizio, a straziarmi, cia-
„ scheduno terrà per fermo che tu sia non già
„ nato in questa famiglia, ma intruso, e delle
„ nostre sostanze usurpator, non erede. Tu
„ dei pensare, o Beoto, che quand'anche mio
„ padre, sendo tu suo, non avesse voluto ac-
„ cettarti, io però non t'avrei fatto alcun tor-
„ to: sendochè non toccava a me di esamina-
„ re chi fosse, o non fosse suo figlio, ma sib-
„ bene a lui di mostrarmi quali dovess' io ri-
„ sguardare come fratelli. Perciò sino a tanto
„ ch' egli non ti tenne per figlio, neppur io
„ ti tenni, nè il dovea far, per congiunto: po-
„ sciach' egli t' ebbe accettato, ed io fei lo stes-
„ so. Tu n'hai la prova evidente: perciocchè,
„ come il padre fu morto, fosti a parte del re-
„ taggio paterno, ed hai comuni i sacrifizj e i
„ diritti della famiglia. Di questi beni io ti la-
„ scio goder in pace. Che vuoi di più? Che se

„ egli vorrà lagnarsi della sua sorte, e prorom-
„ perà in querele contro di me , e m'accuserà
„ di quel peccato o di questo ; guardetevi , o
„ Giudici , dal dargli ascolto , che sarebbe in-
„ giusta cosa, sendochè non è questo il punto
„ di cui al presente si giudica . Rispondetegli
„ piuttosto che se crede d'aver cagione di ri-
„ chiamarsi di me , può trarne legittima sati-
„ sfazione niente meno come Beoto che come
„ Mantiteo . Perchè dunque vuoi tu accattar
„ brighe senza soggetto ? perchè essermi così
„ ostinato nemico , s'io non lo sono di te? Per-
„ ciocchè anche ora , se tu nol sai , mentr'io
„ m'adopero perchè tu non abbia ad usurpar-
„ ti il mio nome , vengo a trattar la tua causa
„ forse ancora più che la mia . Conciossiachè ,
„ quand'altro non fosse , se vi saranno due
„ Mantitei , ambedue figli di Manzia , ove
„ l'uno o l'altro si nomini , sarà forza che chi
„ ascolta , domandi , *e quale* ? quindi volendo-
„ ti contrassegnare , chi parla sarà costretto a
„ rispondere , *quel della Plangone , quello*
„ *che il padre non riconobbe che a forza* .
„ Or di , se'tu vago d'una distinzion di tal
„ fatta ?

Sembra che la causa intorno al nome non giungesse al suo compimento. Mantiteo veggendo che l'avversario pieno della malizia sua

e di quella del foro, lo aggirava anche su questo articolo, e che in tal guisa si differiva sempre più la decisione del punto essenzial della dote, intorno al quale avea già consumato indarno undici anni, credette meglio lasciargli per qualche tempo l' usufrutto del nome rubato, e chiamarlo alla ragione come Mantiteo, giacchè come Beoto non intendea di rispondere. Il punto della causa dotale era questo. Dopo la morte di Manzia facendosi dai fratelli le divisioni dell' eredità, nacque contesa tra loro, volendo Mantiteo che prima se ne estraesse per lui la dote della madre che montava a due talenti, e pretendendo Beoto che a lui dovesse toccar altrettanto, attesochè Plangone sua madre aveva anch' ella portata al marito una dote equivalente. Non potendo adunque accordarsi su questo punto, divise le sostanze in tre parti, deliberarono di lasciar indivisa la casa, acciocchè quello a cui fosse giudicato che si appartenesse la dote, potesse pagarsene sopra quel fondo. In progresso di tempo sendo scoppiata fra loro un' aperta inimicizia, Mantiteo che aveva un figlia nubile, ed avea più d' una sperienza del tristo carattere de' due fratelli, non credette cosa decente nè sicura per lui di convivere con uomini che menavano una vita licenziosa, e non lo lasciavano senza

sospetto di qualche violenza, o perfidia. Perciò abbandonata a quelli la casa paterna, passò ad abitare altrove. Mantiteo in quest'Aringa mostra ad evidenza che la supposizione della dote di Plangone, su cui si fondava Beoto, era una pretta menzogna del suo avversario; stantechè Panfilo padre di Plangone sendo morto debitore all'erario, i suoi beni furono confiscati, e lungi che ne restasse alcuna porzione pei figli, il tutto delle sue facoltà non bastò a spegner il debito pubblico, e il nome di Panfilo era ancora registrato fra i debitori: all'incontro la madre di Mantiteo figlia e sorella d'uomini doviziosi, e autorevoli, e maritata prima ad un uomo nobile e ricco, non poteva mancare d'aver una dote conveniente alla sua condizione e al suo stato. L'Aringa è semplice e *morata*, come dicono i Retori, poichè mostra buon costume, moderazione, e candore. Eccone ora l'esordio che prepara assai bene il giudice alla narrazione suddetta.

,, Non è al mondo, o Giudici, più trista co-
,, sa o più dura che il dover dare il nome di
,, fratelli a coloro che serbano un cuor di ne-
,, mici; e il vedersi da rancori e travagliamen-
,, ti domestici costretto a ricorrere ai tribuna-
,, li, come appunto addivenne a me. Concios-
,, siachè non solo ebbi a soffrir la sventura che

„ Plangone, madre di costui, gabbato mio pa-
„ dre con una solenne giunteria e uno sper-
„ giuro manifesto lo costrinse ad accettarli per
„ figli, con che fui spogliato di due terzi del
„ mio patrimonio, ma inoltre da loro stessi
„ fui cacciato dalla casa paterna, da quella
„ casa ove nacqui, ove fui nudrito, ove io,
„ io, dico, non già mio padre che mai non
„ volle introdurveli, gli ricettai e gli accolsi.
„ Non contenti di ciò vogliono anche privar-
„ mi della dote di mia madre, per la quale al
„ presente piatisco, dopo aver loro abbando-
„ nato tutte l'altre cose che seppero doman-
„ darmi, fuorchè quest'una. Ora veggendo
„ che nel corso d'undici anni non mi venne
„ fatto di ridurgli ad alcun accordo ragione-
„ vole, ricorro alla vostra equità, o Giudici,
„ e vi prego a volermi porgere cortese e bene-
„ volo ascolto. Io vi sporrò le mie ragioni il
„ meglio ch'io so; e s'egli vi pare ch'io abbia
„ molte aspre ed indegne cose sofferte, abbia-
„ temi per iscusato s'io cerco di ricuperare le
„ mie sostanze, specialmente che io il fo ad
„ oggetto di aver di che collocare mia figlia...
„ Egli è dunque giusto che a me siate cortesi
„ del favor vostro, ed abbiate odio agli autori
„ delle mie sciagure, i quali, allorchè poteva-
„ no (il giuro al cielo, alla terra) operando

„ con lealtà, accomodar ogni cosa senza ru-
„ mori nè scandoli, non arrossirono di costrin-
„ germi a rammemorare ad un tempo e le de-
„ bolezze di mio padre, e le loro malvagità.

Troviamo nell' Aringa accennato un tratto di malizia che parrà strano a' tempi nostri, ma che sembra non essere stato punto raro fra gli Ateniesi. Beoto avendo appiccata col fratello una rissa più che di parole, tornato a casa fecesi un taglio nel capo, indi si presentò all' Areopago, ed accusò Mantiteo d' averlo voluto uccidere. Nell' Aringa contro Tesifonte, Eschine rimprovera a Demostene lo stesso vile e malizioso artifizio: Pisistrato con una frode consimile si fe' tiranno d' Atene.

Si ritrae dalla stessa Aringa il costume degli Ateniesi di celebrar la nascita dei loro figli con un convito; questa cerimonia facevasi dieci giorni dopo che il figliuolo era nato, ed in quell' occasione il padre lo contrassegnava col nome. E qui non è da omettersi una viva e felice espression di Demostene. Beoto affermava che Manzia lo avea riconosciuto per figlio sin dapprincipio, celebrando il convito solenne nel decimo giorno, e ne dava per testimonio un certo Timocrate che non era nè parente, nè amico di Manzia, e quel ch' è più, era della stessa età di Beoto. Demostene perciò chiama

spiritosamente costui *testimonio venuto per macchina,* alludendo all'usanza d'alcuni sciaurati drammatici che non sapendo condurre a fine l' azione tragica con mezzi naturali usciti dal soggetto medesimo, ricorrevano ad un qualche Dio che compariva sospeso in aria sopra una macchina , e veniva a troncar il nodo, e a liberar il misero Poeta avviluppato nella mal ordita sua rete.

Vedesi quì anche accennato un fatto di cui non si trova menzione appresso gli Storici. Un certo Camma erasi fatto Tiranno di Mitilene, e perseguitava i partigiani d'Atene, di cui era capo Apollonide. Mantiteo unito ad Aminia (che doveva essere un Condottiero di que'tempi) ammassò da varie parti denaro, e lo impiegò a soldar forastieri per sostener il partito della Repubblica. Sembra che ciò possa esser accaduto nel tempo della guerra sociale: convien però dire che o Camma cangiasse condotta, o fosse messo alla ragione bentosto, perciocchè non si sa che Militene o Lesbo avesse parte in quella guerra, e si distaccasse, almeno apertamente, dagli Ateniesi.

Arpocrazione attribuisce amendue le Aringhe a Lisia, al di cui stile veramente si accostano; ma, come ben osserva l' Ab. Auger, ciò non può stare, perchè in quella per la dote vi

si parla del famoso faccendiere Cleone coetaneo di Lisia, come d'uomo vissuto in un'altra età. Aggiungo che vi si nomina, come arbitro, Conone figlio di Timoteo, che vivendo al tempo di Demostene non potea trovarsi con Lisia.

ARINGA CONTRO FENIPPO.

S'è già detto più volte che i 300 erano un corpo di cittadini i più ricchi ed agiati degli altri, i quali dovevano soggiacere ai carichi più dispendiosi della Città. Ove però alcun di loro avesse sofferto qualche notabile cangiamento di fortuna, la legge gli permetteva di uscir da quel corpo, purchè allegasse buone ragioni di farlo, e indicasse qualche altro cittadino più facoltoso di lui da sostituirsi in suo luogo. Se l'indicato negava d'esser tale, l'indicante poteva citarlo in giudizio, ed obbligarlo a scambiar seco le facoltà. Per tal fine chi proponeva lo scambio avea diritto di portarsi su le terre dell'altro, e di esaminarne i poderi, le botteghe, e tutto ciò che faceva il fondo delle sue rendite, e di metter il suggello pubblico sopra le case del medesimo, acciocchè quegli non potesse asportarne veruna cosa, e così farsi creder più povero di quel ch'egli era. L'indicato doveva inoltre presentare fra tre giorni la di

chiarazione de' suoi beni. Si passava poi ad un esame giuridico, e se si trovava che l'indicato fosse realmente più ricco, o doveva entrar nel corpo dei 300 e surrogarsi al più povero, o si procedeva all'esecuzione, secondo il tenor della legge. L'Ateniese anonimo per cui è scritta questa Aringa, uomo già ricco per lavori delle miniere, e perciò posto nella classe dei 300, sendosi poscia impoverito sensibilmente senza sua colpa, aveva indicato come più facoltoso di lui un certo Fenippo, che ad onta della sua opulenza, non aveva ancora usata veruna liberalità verso il pubblico. Ora lo accusa di contravvenzione alla legge, per non aver presentata la dichiarazion de' suoi beni, per aver rotto il suggello alla sua casa, e supposto dei falsi debiti per sottrar allo scambio una parte delle sue facoltà. L'esordio entra nella cosa con franchezza e buon garbo.

„ Lodi siano, e benedizioni, o Giudici, prima a voi tutti, poi all'anima di Solone, Legislator nostro che portò la legge degli scambj. Certo s'ei non avesse diffinito così distintamente che avessero a fare le parti e dapprima, e dappoi, e da sezzo; non so a qual segno sarebbe giunta la temerità di Fenippo, se malgrado l'espressa dichiarazion della legge, e degli ordini da essa prescritti, non ebbe rispetto ad alcuno.

Dopo l'esposizione del fatto, l'accusatore si rivolge contro l'avversario con calore, e con un'amara vivacità.

„ Io sin dapprincipio, o Giudici, lo proposi
„ a Fenippo, ed ora il propongo di nuovo; sì
„ io gli cedo di buon grado, io gli abbandono
„ tutte le mie facoltà insieme colla rendita del-
„ le miniere, purch'egli dal suo canto rilasci
„ a me non altro che il suo podere, ma in
„ quello stato medesimo in cui era allorchè la
„ prima volta mi portai a visitarlo, accompa-
„ gnato da testimonj, e purchè ne' granaj e
„ nelle cantine rimetta il frumento, e il vino,
„ e l'altre cose che v'erano, e ch'egli traspor-
„ tò di là rompendo il suggello affisso alle por-
„ te. Or via a che tanto ribadire il chiodo? a
„ che fare tanti schiamazzi, o Fenippo? È ve-
„ ro, mercè la mia diligenza, mercè il trava-
„ glio della mia persona, feci tempo fa delle
„ miniere d'argento guadagni non disprege-
„ voli: sì lo confesso; ma che? tutto questo,
„ tranne poche cose, andò in fumo. Tu all'in-
„ contro col tuo podere vendendone le biade
„ a diciotto dramme, ed il vino a dodici, se' fat-
„ to ricco sfondato; e come no, se ne ricogli
„ più che mille moggia di grano, e bigonci di
„ vino sopra ottocento? Dovrò io dunque re-
„ starmene nello stesso ordine di prima, se la

„ mia fortuna non è la stessa ? Oimè no , che
„ la giustizia nol soffre. Sottentraci tu piutto-
„ sto, ch' egli è ben dritto , e soggiaci come
„ gli altri ai pubblici carichi , dacchè quei dal-
„ le miniere sono iti in fondo, e voi altri col-
„ tivatori vi state nell' oro a gola : tu special-
„ mente , che da qualche tempo ti godi a
„ grand' agio due pingui eredità , l' una di
„ Callippo tuo padre naturale , l' altra del-
„ l' Oratore Filostrato che ti adottò. Pure di
„ tutte queste sostanze non donasti finora al
„ pubblico pure una stilla . A me per lo con-
„ trario, a me , dico , e al fratello insieme ,
„ mio padre non lasciò che un patrimonio di
„ quarantacinque mine, colle quali non si può
„ campare che a stento . E tanto i tuoi pa-
„ dri di beni e di dovizie abbondavano , che
„ l' uno e l' altro sendo già soprastanti al Co-
„ ro, ed avendo nelle Feste di Bacco riportato
„ vittoria poterono consegnare un tripode sen-
„ za sconciarsene . Nè io t' ho già invidia per
„ questo : abbiasi pure le sue ricchezze chi
„ l' ha , purchè l' uom ricco si renda utile e
„ alla città e ai cittadini . Or via mostrami
„ d' aver speso un sol obolo a pro del Comune
„ tu goditor di due patrimonj bastanti a' pub-
„ blici carichi . Ma non puoi mostrarlo no tu ,
„ puoi bensì ricorrere, secondo il tuo stile , a

„ scampi , a trovati, a malizie d'ogni ragione „ per non disserrare lo scrigno . Io sì ti farò „ vedere che ho speso per la Città assai più di „ quello che comportasse la scarsezza delle mie „ rendite „ .

ARINGA CONTRO MACARTATO .

Ecco una causa di quel genere che a questi tempi tiene esercitata quasi unicamente la verbosità dei nostri forensi . Si tratta dell'eredità d'un certo Agnia nipote d'un altro Agnia , e morto senza figli : eredità posseduta indebitamente da un certo Macartato che fu figlio di Teopompo , che fu figlio di Caridemo , che fu figlio di Strazio , che fu fratello del primo Agnia , e ripetuta da un certo Sositeo a nome d'un suo figliuolino detto Eubulide , nato di Filomaca, che fu figlia d'un altro Eubulide ; che fu figlio d'un altra Filomaca , che fu sorella di Polemone , che fu figlio del primo Agnia . L' Aringa è appoggiata a dettagli genealogici , a' testimonj de' fatti , e alle leggi della successione . Ma *quis leget haec ?* Siffatte contestazioni non interessano se non le parti , e senza interesse non v' ha eloquenza . Io non nego che anche in questo genere non si richieda una qualche abilità ; ma

altra è l' abilità d' un perito dicitore, altra quella d' un Oratore propriamente detto. Per meritar questo nome ci vuole l' *os magna sonaturum* d' Orazio. Se questi soggetti riescono freddi e tediosi anche sendo maneggiati da Cicerone e da Demostene, non si crederà così facilmente che producano dei *capi d' opera* nella bocca degli avvocati moderni. In una cosa però i nostri si mostrano più giudiziosi degli antichi. Siffatte aringhe non si scrivono, non si conservano, non si stampano. L'avvocato ragionevole pensa meno alla posterità che ai presenti, e pago dell'applauso della giornata, e delle sue conseguenze, o non aspira ad una gloria maggiore, o attende di meritarla da qualche soggetto più interessante e più grande, che la discussione d'un punto di testamento.

Checchè ne sia, v' è in quest' Aringa un picciolo tratto che ricorda il detto sublime di Demostene intorno alla novella della morte di Filippo. Macartato si lagnava che Sositeo avesse messo in campo le sue pretese dopo la morte di Teopompo suo padre. *Che importa*, risponde Sositeo, *che Teopompo sia morto? vivon le leggi, vive tuttavia la giustizia, vive il Tribunale che n' è l' interprete.*

L' Aringa ci somministra varie notizie intor-

no alle usanze e alle leggi degli Ateniesi. Vi si parla in primo luogo della *Fratria* e delle sue cerimonie, punto illustrato accuratamente dal Martorelli. La *Fratria* dunque non era parte della città o dei cittadini, nè corrisponde alle *Curie* dei Romani; benchè i traduttori Latini di Demostene e la corrente degli eruditi siasi comunemente servita di questo vocabolo. Era essa una congregazione religiosa (che perciò da noi nell' Aringa contro Beoto ebbe il nome di *Congrega*) e corrisponde per una parte alle *Fraglie* o *Confraternite* de' nostri artigiani, i quali sogliono unirsi insieme sotto gli auspicj d'un qualche Santo protettore della lor arte, e ne celebrano la festa con una divota ubbriachezza. Ho detto *per una parte*, poichè per l'altra le *fratrie*, degli Ateniesi rassomigliano alle nostre *Parrocchie*, giacchè i membri di quelle adempievano molti di quegli ufizj religiosi che fra noi sogliono compiersi dai Parrochi, o dai loro ministri. Ogni Comune d'Atene si eleggeva i suoi *fratori* o sia membri di questa Congrega: e questa Congrega aveva i suoi Dei ed Eroi particolari, di cui essa presiedeva alle feste ed ai sacrifizj. Quindi trovansi molti marmi coll'iscrizione agli *Dei fratori*. I membri di questo collegio erano al numero di 30, tratti da 30 famiglie, e

usavano di cenare insieme, dal che erano detti *Syssiti* o Convittori. *Fratrio* chiamavasi il tempio ov' essi si radunavano, e il Dio loro protettore avea pure il soprannome di *Fratrio*. I padri dovevano almeno dentro il settimo anno presentare i loro figli ai *fratori*, giurando che gli avevano generati di legittimo matrimonio. Allora si sacrificava una capra, o una pecora: il fanciullo, o il padre per lui distribuiva una porzione della vittima a ciascheduno dei *fratori*, i quali accettandola venivano a riconoscer quel figlio come legittimo, e subordinato alla loro giurisdizion religiosa: dopo questa cerimonia il fanciullo si scriveva nel ruolo della *fratria* col nome imposto dal padre. Se alcuno avea qualche dubbio sulla legittimità della nascita, o su qualche altra circostanza ordinata dalle leggi, significava il suo dissenso col ritirar la vittima dall' altare, o astenersi dal ricever il pezzo di carne a lui presentato: gli altri *ratori* allora deliberavano tra loro se dovessero riconoscere, o rigettare il fanciullo, e davano il voto prendendo i sassuoli dall'altare di Giove *Fratrio*. Si decideva colla pluralità dei voti; ma il padre del figlio ripudiato, o il figlio stesso a suo tempo poteva appellarsi da una tal sentenza, e chiamar l'oppositore in giudizio.

Ai *fratori* pure si presentavano le nuove spose per convalidare il matrimonio con questo atto solenne, e prenderne felici augurj. In tal caso il padre non meno che lo sposo facevano un sacrifizio, e davano un convito ai *fratori* detto *gamelia*, cioè *dono* o *sacrifizio nuziale*.

La presentazione dei figli alla *fratria* facevasi nel terzo giorno delle Apaturie, feste che si celebravano nel mese *Pianepsione* ossia *Novembre;* e da questa cerimonia quella giornata chiamavasi la *Cureotide*, ossia la *giornata dei fanciulli*.

Si citano nel testo varie leggi particolari. In una si ordina che se alcuno morto *ab intestato* lascia delle figlie, niuno possa ripeterne l'eredità, se non ripete le figlie stesse.

Comanda l'altra che se una pupilla trovasi nella classe dei *Teti*, ossia dei cittadini più poveri, il più prossimo parente debba sposarla, o trovarle un altro marito, assegnandole una dote proporzionata alla sua condizione.

La terza impone per obbligo ai parenti d'un uomo ucciso di farne vendetta sopra l'uccisore coll'accusarlo. Quei che devono per essa legge assumer giudizio sono il padre, il figlio, il fratello, e 'l zio dell'ucciso, a cui si uniranno i generi, i cognati, i cugini, i figli dei cugini, e finalmente i *fratori*, o confratelli. Se-

si trattasse d'accomodamento coll'omicida, bisogna che il padre del morto, i fratelli, ed i figli siano tutti dello stesso avviso, altrimenti il dissentire d'un solo tra questi bastava a sciogliere il trattato. Se il defunto non avesse nè padre, nè fratelli, nè figli, e che l'omicidio sia dagli Efeti riconosciuto per involontario, allora dieci de' Confratelli del morto, scelti dagli Efeti stessi, potranno, se vogliono, accomodarsi coll'omicida.

Un altro articolo della stessa legge ordina che se vien trovato in un Comune il cadavero d'un uomo ucciso, il *Demarco* o Capo del Comune debba intimare ai parenti del morto di venirsi a prender il corpo, di seppellirlo, e di purificare il Comune nel giorno stesso.

In un'altra legge si vieta alle donne, che hanno men di 60 anni, di entrar nella casa del morto, o di accompagnarlo al sepolcro, quando non gli fossero strette parenti.

Finalmente una legge riferita in quest'Aringa vietava a qualunque di schiantare una pianta d'ulivo anche nel proprio suo fondo, trattone due sole per anno, che si permetteva al padrone di tagliare per farne uso. La fabbrica d'un qualche tempio pubblico, o il bisogno dei funerali era parimenti un'eccezione a questa legge. Ma in ogni altro caso chi schianta-

va più di due ulivi dovea pagar all' erario 100 dramme per ogni pianta, ed altre 100 per ciascheduna all'accusatore. Tutto questo apparteneva agli ulivi privati; v'erano poi gli uliveti sacri, chiamati con nome particolare *morie*, e questi erano assolutamente inviolabili. Chi ne tagliava alcuno per qualunque ragione era reo d' empietà, veniva accusato dinanzi all' Areopago, e convinto, soggiaceva alla confiscazion de' beni e all' esiglio.

Troviamo anche in quest' Aringa un tratto della superstizione Ateniese, superstizione però assai perdonabile, giacchè malgrado i progressi della ragione ella si conservò sino ai nostri tempi. Era apparso in cielo un fenomeno (non so se Cometa, o altro): questo fu tosto preso dai devoti Ateniesi per un segno dell'ira celeste, e *segno* appunto vien nominato nel Testo. Perciò non mancarono di consultar l'Oracolo per saper che dovesse farsi per distornar le disgrazie da cui si credevano minacciati: e l'Oracolo, come ognuno può immaginarsi, rispose che il mezzo infallibile di liberarsi dalle imminenti calamità era quello di far delle generose offerte agli Dei, e ai loro ministri. Un tal esempio avvalora sensibilmente l'argomento del Bayle con cui prova che le Comete non possono nè devono risguardarsi co-

me segni dello sdegno di Dio ; perchè , se così fosse , osserva egli sensatamente , Dio nei tempi del Paganesimo avrebbe fatto dei miracoli per confermar la superstizione e l' idolatria ; giacchè l' effetto di quei supposti prodigj non era che quello di rinforzare lo spirito della religion dominante , la quale non richiamava la mente all' Autor della natura e della virtù , ma facea ricorrere ai soliti fantocci di Divinità , affine di placarli con ridicole cerimonie , e con sacrifizj , di cui erano vittime non le ree passioni , ma gli animali innocenti . Di fatto gli Auguri , gli Aruspici , i Jerofanti , e i Profeti del Paganesimo non rispondevano mai a chi gli consultava : Dio è sdegnato teco perchè sei superbo , violento , calunniatore , malefico ; ma bensì : Giove tale , o Apollo tal altro è offeso perchè il toro che sacrificasti non era abbastanza grasso , perchè il vino delle libazioni non era degno delle cene augurali : non dicevano emendati de' tuoi vizj , cangia costumi ; ma pasci gli Dei di fumo , e noi d' arrosto , e sta certo che potrai peccare impunemente . Un bue , o uno agnello costava meno d' una riforma , e quando si avesse voluto un Ecatombe , ogni Pagano con questi principj doveva imitar il famoso Verre , che per non aver paura dei tribunali rubava un anno per i suoi giudici , e l' altro per sè .

Fra gli Dei e gli Eroi nominati nel citato Oracolo si trovano certi *Anfioni* che non si sa di qual razza siano, giacchè nessun altro Scrittore ne ha fatto cenno. Il Reiskio pretende che per questo nome debbano intendersi i due fratelli Anfione e Zeto che fabbricarono le mura di Tebe l'uno suonando di cetera, l'altro non so se cantando, o ballando. Ma queste Divinità, se pure esistevano, dovevano appartenere ai Tebani, nè si vede perchè l'Oracolo stimoli gli Ateniesi a mandar loro doni ed offerte: quando non volesse dirsi che quei due Semidei avessero un qualche tempietto su i confini dell'Attica e della Beozia, e che siccome fra i due popoli confinanti v'era spesso qualche soggetto di guerra, così l'Interprete dell'Oracolo credesse bene di consigliar gli Ateniesi a conciliarsi il favore di quegli Eroi, acciocchè inspirassero ai loro nazionali sentimenti di pace e d'amicizia verso i vicini.

ARINGA CONTRO LEOCARE.

Quest'Aringa è del genere della precedente, nè ha cosa che possa arrestar i Lettori. Ci trovo solo due notizie: l'una che chi da una famiglia passava per adozione in un'altra, poteva poi, se gli era in grado, tornar nella sua

naturale, purchè nella famiglia adottiva lasciasse in suo luogo un figlio legittimo. L'altra è che quand' uno era morto senza ammogliarsi si metteva sopra il suo sepolcro la figura d' un garzone con una secchia in mano. L' usanza è bizzarra, nè è facile l'indovinarne il senso. Sappiamo da Arpocrazione e da Suida che i nuovi Sposi nel dì delle nozze facevano uso del bagno, e per questo effetto inviavano il garzone ch'era loro più stretto parente a prender l'acqua da una fontana particolare. Sembra perciò che questo simbolo fosse più proprio a rappresentare il matrimonio che il celibato. Comunque sia, la notizia è preziosa per l'intelligenza della lapidaria figurata. Ella può risparmiare agl' illustratori dei marmi più d' un dotto vaneggiamento, e qualche lago d' erudizione perduta.

ARINGA CONTRO EVERGO E MNESIBULO.

Gli Ateniesi dovevano allestir sollecitamente una flotta, e mancavano d'attrezzi navali per colpa dei Trierarchi precedenti, molti de' quali in luogo di renderli al pubblico dopo il loro governo della galea, usavano di ritenerli per sè stessi, e di farne traffico. Sendo adunque denunziati i rei, il Senato per avviso di Caride-

mo decretò che i Soprastanti all'arsenale pensassero a riparar a questo disordine, e quelli commisero ai nuovi Trierarchi di riscuotere gli arnesi dalle mani delle indicate persone, e di obbligarle a restituirli, o pagarne il prezzo, per tutte le strade possibili. In conseguenza d'un tal decreto il Trierarco per cui è scritta l'Aringa doveva agire contro Democare e Teofemo. Il primo, benchè a stento, pagò: ma l'altro usò mille sutterfugj per non soddisfare al suo debito. Il Trierarco stanco di tanti ritardi, si portò alla casa di Teofemo, e andò per impadronirsi dei mobili. S' appiccò zuffa tra loro, e ci furono pugna e percosse. Ambedue si citarono scambievolmente in giudizio, e l'uno accusò l'altro d'essere stato aggressore. Teofemo, che parlò primo, col testimonio d'Evergo suo fratello e di Mmnesibulo suo cognato, persuase i Giudici che l'avversario provocandolo colle busse l'avea costretto a difendersi; e l'altro fu condannato ad un'ammenda considerabile. Ora dunque l'avversario di Teofemo si rivolge contro Evergo e Mnesibulo, e gli accusa di aver attestato il falso, e d'essere ambedue stati la cagione che in luogo di essere risarcito dell'oltraggio fosse condannato ingiustamente. Egli riferisce l'origine della contesa, e tutta la serie dei fatti, e rammemo-

ra molte violenze sì di Teofemo che di Evergo e di Mnesibulo. Secondo Arpocrazione questa Aringa non è di Demostene, ma dell'Oratore Dinarco. Di qualunque ella siasi daremo qui tradotto un pezzo della sua lunga narrazione, pregevole per la naturalezza e per l'evidenza.

„ Pochi giorni dopo io me n'andai alla sua
„ casa, e sì gli dissi di venir meco al banchiere;
„ ove gli avrei contata la somma a tenore del-
„ la sentenza. Ma in luogo di seguirmi alla
„ banca, sapete voi che fec'egli? Corse alla
„ mia terra, e mi rapì cinquanta pecore che
„ vi pascevano cariche di lana, e insieme con
„ esse il pastore, e tutto ciò che serviva ad
„ uso della greggia; e per giunta una mia ra-
„ gazza che ne veniva portando una secchia
„ di bronzo di molto prezzo, datami a presti-
„ to da non so chi. Nè contenti di questa pre.
„ da, costoro passano alla mia villa (ch'io ne
„ ho una presso l'Ippodromo, e ho preso ad
„ abitarvi sin da fanciullo), e prima si gettano
„ sopra i miei schiavi; ma sendosi questi dati
„ alla fuga, e sbandatisi chi quà chi là, allora
„ cotesti valentuomini, dico quest'Evergo fra-
„ tello di Teofemo, e Mnesibulo suo cognato,
„ i quali non aveano a pretender nulla da me,
„ nè potevano aver diritto di toccar veruna

„ delle mie cose, atterrano la porta del giar-
„ dino; e cacciatisi dentro ov'era la mia spo-
„ sa, e i miei figli, mettonsi a spogliar la casa
„ rubando tutte le masserizie che colà erano.
„ Speravano costoro di far un bottino più gros-
„ so, immaginandosi di trovarci tutti gli ad-
„ dobbi ch'io ci aveva in addietro: fatto sta
„ che tra per li pubblici carichi, tra per le
„ contribuzioni, tra finalmente per la vaghez-
„ za di farmi onore appo voi, io ne avea già
„ data a pegno una parte, e venduta l'altra.
„ Contuttociò quanto ci restava di mobili tut-
„ to rubarono, e la casa fu sgomberata di net-
„ to. Ma c'è di peggio, o Giudici: mia mo-
„ glie stavasi cenando nel cortile insieme coi
„ suoi figli, e con una vecchia che fu già mia
„ balia, donna fedele, e amorevole. Mio pa-
„ dre l'avea fatta libera, ed ella avea preso
„ marito, ed erasi accasata con lui; ma sendo
„ poi questi venuto a morte, la femmina veg-
„ gendosi vecchia, nè avendo chi la alimentas-
„ se, tornossene a me. Io avendone pietà, e
„ ricordandomi che m'avea nudrito e alleva-
„ to, la ricolsi ben volentieri, e tanto più
„ perchè dovend'io tratto tratto imbarcarmi
„ sulle galee, piaceva molto a mia moglie che
„ io lasciassi appresso di lei una guardiana di
„ questa fatta. Cenavano esse adunque nel

,, cortile, com' io v' ho detto, allorchè balzati
,, dentro que' masnadieri l' empierono di spa-
,, vento, e posero tutto a ruba sotto i lor oc-
,, chi. L' altre fantesche ch' erano nella torre
,, dove usavano di soggiornare, come intesero
,, le grida, vi si chiusero entro, perciò costo-
,, ro non poterono introdursi colà; ma in tut-
,, to il resto della casa non vi fu nulla di salvo
,, dai loro artigli. Gridava mia moglie, non
,, toccassero quelle robe, esser queste di ragio-
,, ne dotale, aver essi già nelle mani cinquan-
,, ta pecore col pecorajo (un vicino picchian-
,, do all'uscio era venuto a darlene avviso), le
,, quali valevano di più della somma loro do-
,, vuta. Esservi inoltre in deposito presso il
,, banchiere (chè l'avea inteso da me) il dena-
,, ro che richiedevano; si restassero alcun po-
,, co, o mandessero alcuno cercandomi che
,, sarebbero soddisfatti appuntino; cessassero
,, intanto di appropriarsi ciò ch' era suo, spe-
,, cialmente avendo di più di quel che poteano
,, pretendere per la sentenza. Malgrado que-
,, ste parole coloro lungi dall' esserne rattenu-
,, ti imperversarono più che mai, e si scaglia-
,, rono sopra la vecchia. Erasi ella, come gli
,, vide entrare, cacciata in seno un bicchiere
,, da cui beeva (16), per salvarlo dalle mani di

(16) Il bicchiere doveva esser d' argento.

„ que' ladroni. Teofemo ed Evergo avendola
„ adocchiata le si avventano furiosamente, e
„ si danno a tirarla e manometterla senza
„ pietà: uno l'afferra per le braccia, l'altro le
„ stringe la gola per affogarla; la sventurata
„ avea le mani insanguinate, il collo solcato
„ dall'ugne, il petto livido e pesto; nè si ri-
„ stettero que' barbari di straziare e martoria-
„ re una misera vecchia, sinchè non le strap-
„ parono dal seno il disgraziato bicchiere.
„ Frattanto i servi del vicinato, udendo il ru-
„ more, e veggendo saccheggiar la mia casa,
„ altri saliti sul tetto gridano accorr'uomo,
„ altri fattisi in capo alla strada, e vedu-
„ to a passar Agnofilo, il confortano a venir
„ entro a veder che fosse. Agnofilo accostato-
„ si alle preghiere d'un servo del mio vicino
„ Antemione, non s'attentò egli d'entrar in
„ casa, non sembrandogli dicevole il farlo,
„ quando era fuora il padrone, ma standosi
„ sul podere d'Antemione stesso, vide portar-
„ si via le mie masserizie, ed Evergo e Teofe-
„ mo che uscivano della mia casa dietro alla
„ preda. Nè paghi costoro d'avermi rubato
„ i mobili, mio figlio stesso ne menarono, fin-
„ gendo di prenderlo per un servo; nè lo avreb-
„ bero rilasciato, se Ermogene, uno de' miei
„ vicini, abbattutosi in loro non avesse prote-
„ stato ch'era mio figlio „.

ARINGA CONTRO TIMOTEO.

Quest' Aringa, e le due susseguenti sono scritte per Apollodoro figlio di Pasione banchiere, di cui abbiamo parlato di sopra pag. 26 Quello contro di cui è scritta la presente è il celebre Timoteo, al quale Apollodoro ridomanda molte grosse somme di denaro che suo padre Pasione, com' egli asserisce, avea già prestate a quel Capitano, mentr' era stretto da pressanti necessità.

Si scorgono in quest' Aringa varj aneddoti relativi alla vita politica di quell'eroe, che sono o taciuti dalla storia, o riferiti diversamente.

Timoteo avendo omesso di scorrere il Peloponneso colla sua flotta, siccome ne avea commissione dal pubblico, fu richiamato in Atene, ed accusato di gravi delitti da Ificrate suo emulo nell'imprese di guerra, e dall' Oratore Callistrato. Antimaco tesoriere di Timoteo processato per la stessa causa fu condannato a morte; Timoteo stesso ebbe gran pena a salvarsi, ma fu deposto di carica. Il giudizio di quel Capitano fu onorato dalla presenza di due personaggi ragguardevoli, amici ed ospiti di Timoteo, che vennero a farsi intercessori per lui: l' uno fu Alceta Re d'Epiro, e padre di

quell'Arimba che fu poi scacciato da Filippo; l'altro Giasone Tiranno di Fera, degnissimo di nascer Sovrano per le rare sue qualità. Il zelo di questi due Principi per la salute d'un Ateniese era un omaggio sensibile che rendevano alla sua virtù.

Timoteo dopo questo giudizio trovandosi in estrema scarsezza di denaro, andò ai servigi del Re di Persia nella guerra d'Egitto.

Benchè fosse altamente irritato contro d'Ificrate, e lo avesse anche minacciato pubblicamente di farlo condannare come forastiero, poco dopo si rappattumò con lui, e suggellò la sua concordia col maritaggio di sua figlia con Menesteo figliuolo dell' altro Capitano, ben più degno d'essergli parente che nemico.

Del resto non v'è cosa in quest' Aringa di sorprendente, se non se il veder Timoteo rappresentato come disleale, ingrato, spergiuro, avidissimo d' oro, e d'animo abbietto. Questi non sono i colori con con cui lo dipinge la Storia. Veramente l'accusatore arreca dei fatti; ma noi non abbiam le risposte. Fatto sta che la virtù di Timoteo è meglio provata che la veracità di Demostene. Il solo nome d' Apollodoro è per lui un pregiudizio sfavorevole. Arpocrazione che crede l'Aringa supposta non fa torto in verun senso alla riputazione del nostro Oratore.

ARINGA CONTRO POLICLE.

Era assegnato a ciascheduno de' Trierarchi un certo spazio di tempo, compiuto il quale rinunziavano il loro ufizio al successore destinato dalla Repubblica. Ad Apollodoro dovea succedere un certo Policle, ma questi nè si prese cura di giungere al tempo stabilito per prender il governo della nave, e quando fu giunto differì ancora ad accettarlo, col pretesto ch' egli aspettava un collega. Apollodoro con quest' Aringa (che ha molto più pregio della precedente) ripete da Policle tutte le spese a cui dovè soggiacere per di lui colpa continuando nel governo oltre il termine dalla legge prescritto. Egli rappresenta la gravezza del dispendio sofferto, e magnifica l' importanza de' suoi servigi dalle circostanze del tempo, dal suo zelo generoso per prevenire, o riparar le diserzioni, dai pericoli a cui fu esposto, dalla sua scrupolosa ubbidienza ad un Capitano, della di cui giustizia non avea molto a lodarsi, finalmente dal sacrificio ch'ei fece degli affari, anzi dei doveri personali e domestici, per supplire alla mancanza inescusabile del nuovo Governatore.

,, Il dì 24 d'Agosto (così egli espone il sog-
,, getto, e fa il quadro dello stato critico della

„ Repubblica) il dì 24 d' Agosto , sotto l' Ar-
„ conte Molone , tenendosi il Parlamento , e
„ sendovi annunziate molte gravi e rilevanti
„ notizie , ordinaste che i Governatori mettes-
„ sero in punto le navi , e stessero pronti . Io
„ m'era uno di questo numero : quali fossero
„ allora le circostanze , quale lo stato della
„ Città non è mestieri ch' io venga ora divi-
„ sandolo ; ben vi rimembra . Teno (17) , voi
„ vel sapete , era presa da Alessandro (18), e
„ ridotta in ischiavitù : Miltocite ribellato da
„ Coti (19), vi avea spedito Ambasciadori chie-
„ dendo colleganza e soccorso , e offerendovi
„ il Chersoneso . Quei di Proconneso alleati
„ nostri presentatisi al Popolo anch' essi dal
„ loro canto vi dimandavano ajuto, dicendovi
„ ch'erano da' Ciziceni assaliti per terra e per
„ mare , e scongiurandovi di non lasciarli pe-
„ rire . Inoltre i vostri mercatanti , e navic-
„ chieri stavano per iscioglier dal Ponto, men-
„ tre nel tempo stesso quei di Calcedone , di
„ Bizanzio , e di Cizico per la penuria de' gra-
„ ni s'erano dati a predare quanti legni scon-
„ travano . Udendo da voi tali cose e dagl' in-
„ viati , e dagli Oratori che gli sostenevano ,

(17) Isola dell' Arcipelago , una delle Cicladi .
(18) Il Tiranno di Fera .
(19) V. l'Ar. contro Aristocrate .

„ veggendo insieme, chè nel Pireo il frumento
„ cresceva di prezzo, nè v'era molta apparen-
„ za d'averne copia: ordinaste che i Gover-
„ natori traessero dai cantieri le navi, e le te-
„ nessero preste nel porto; che i Senatori e i
„ Capi de' Comuni stendessero una lista dei
„ borghigiani e dei nocchieri, che la flotta
„ fosse in punto, e partisse tosto, e che da
„ ogni parte si spedissero sollecitamente soccor-
„ si „. In tale stato di cose Apollodoro veggendo che i marinari che gli erano toccati in sorte erano pochi e poco atti, gli rimandò, e impegnando le proprie rendite per trovar denaro se ne procacciò di migliori dando loro una paga più considerabile: lo stesso fece dei rematori scegliendo i più gagliardi. Inoltre guernì a proprie spese la nave di attrezzi marinareschi, senza prender quelli del pubblico, e la corredò più magnificamente degli altri. Il carico di Trierarco lo esimeva dal peso delle contribuzioni generali per la spedizione, pur egli volle addossarselo, ed anzi fu Capo di compagnia sborsando le somme sul fatto anche per altri del corpo. Nè contento di pagar la tassa insieme col suo Comune, la pagò in tre, perchè in tre appunto aveva dei fondi; in premio di che il Senato volle che il nome d'Apollodoro fosse scritto come benemerito nei registri dei tre

Comuni medesimi. Il Trierarcato d'Apollodoro dovea riuscirgli più dispendioso che agli altri per le frequenti diserzioni ch'ebbe a soffrire. Osserva egli che in due casi la diserzione è comune ed irreparabile, quando i marinari non sono pagati dal Capitano, e quando il Trierarco per qualche commissione ritorna al Pireo innanzi che sia spirato il suo tempo. Perciocchè allora chi sbarcò in terra non vuole più rimbarcarsi, se non gli si dà qualche somma di denaro per sovvenire ai bisogni della sua famiglia. Or egli ebbe a provare l'uno e l'altro inconveniente, poichè il Capitano per otto mesi continui non diede alle genti d'Apollodoro un soldo di paga, ed egli poi ebbe ordine di ricondurre in Atene gli Ambasciadori della Repubblica. Quindi sendogli poi comandato di trasportar nell' Ellesponto Menone eletto Capitano in luogo d'Autocle, a cui fu tolto il comando, egli si vide costretto a rinnovar in gran parte la marinaresca, adescandola con regali e promesse di paga più forte, perlochè gli convenne metter a pegno una delle sue terre: cosa che poi al suo ritorno gli meritò dal Popolo l'onore d'un elogio, e un invito nel Pritaneo. La diserzione si rinnovò, e si fe' maggiore allorchè avendo già egli compiuto il corso del suo governo, si vide a com-

parir nell' Ellesponto il Capitano Timomaco spedito per essere surrogato a Menone, senza denaro pe' marinari, e senza esser accompagnato dai nuovi Trierarchi, che doveano dar lo scambio ai precedenti. I rematori di Apollodoro veggendosi senza paga, e senza speranza di migliorar la loro sorte, lo abbandonarono in folla, ed essendo per la loro gagliardia e sperienza sollecitati da varie parti, corsero a procacciarsi miglior servigio. Pure avendo Timomaco comandato ad Apollodoro di portarsi nel Ponto a far provisione di grani, egli prendendo ad usura denari da quello e da questo riempiè nuovamente la sua galea, ed eseguite le commissioni del Capitano tornossene a Sesto ov'egli era per ottener il suo congedo, che potea ben pretendere, giacchè avea servito due mesi più del dovere „. Ma Timomaco „ (così prosegue l'Oratore) pregato dai messi „ de' Maroniti a dar loro un convoglio di ga- „ lee che scortasse le loro navi da carico, ci „ commise di legar i nostri legni a quei di „ quel popolo, e condurli sino a Maronea sol- „ cando non breve tratto di mare... Di là „ passammo a Taso; ma come Timomaco vi „ fu giunto, di consenso de' Tasj, volle che „ nuovamente si trasportassero a Strima (20)

(20) Vedi T. 2. p. 205, Nota (29).

„ grani e soldati. Era suo intendimento d'im-
„ padronirsi di quella terra. I Maroniti della
„ fazione contraria (21) avvedutisi di ciò avea-
„ no già schierate le loro navi per contrastar-
„ celo, presti ad attaccar la battaglia. I solda-
„ ti e i marinaj scorati, logori dalla lunga e
„ faticosa navigazione si traevano a stento da
„ Taso a Strima. Era di verno, la spiaggia non
„ avea porto; non si potea nè sbarcare, nè ap-
„ prestrasi un po' di ristoro: il paese nemico,
„ le mura accerchiate da una corona di masna-
„ dieri e di barbari: era forza starsi lì tutta la
„ notte sull'ancora in alto mare, non prender
„ cibo, non chiuder occhio, sempre alla vedet-
„ ta perchè le galee dei Maroniti col favor delle
„ tenebre non ci venissero sopra. Per giunta
„ sendo la stagione avanzata (era già presso
„ il tramontar delle Plejadi) (22) sopravven-
„ ne un grosso temporale, pioggia, tuoni,
„ vento gagliardo. Or come credete voi, o
„ Giudici, che stesse allora il cuor de'soldati?
„ quanti de'miei marinaj non si diedero nuo-

(21) Nel testo non si dice che i *Maroniti*, ma da quel che precede si scorge che i Maroniti erano divisi in due fazioni, l'una delle quali per Atene, l'altra per Coti. Quelli che aveano domandato il convoglio erano i capi del partito Ateniese.

(22) Costellezione di sette stelle rimpetto al ginocchio del Toro, dette dai Latini *vergilie*, da noi *le gallinelle*.

„ vamente alla fuga , veggendosi rifiniti da „ stenti , e con si meschino guadagno ! giac- „ chè io non poteva dar loro se non quel po- „ co che m' andava tuttavia pizzicando del „ denaro accattato , e dal Capitano non avea- „ no neppure quanto bastava al giornaliero „ alimento „ . Quindi nuove angustie d'Apol- lodoro, nuovi dispendj, nuova impazienza del- l'arrivo del successore . Ma Policle non se ne dava veruna fretta . Sollecitato a partire da Euttemone uffizial della flotta ch'era tornato in Atene , e gli rappresentava gl' imbarazzi d' Apollodoro ; non fe' chè riderne , e rispose solo : *Ben gli sta , egli avea tanta brama d'esser Ateniese, il sorcio ha gustata la pe- ce* (proverbio che soleva applicarsi a quelli che bramano ardentemente una cosa di cui poscia vorrebbero esser digiuni) . Apollodoro era cittadino di fresca data, giacchè questo ti- tolo fu dato per la prima volta a Pasione suo padre . È verisimile che il figlio fosse vano di quest' onore , ed ambisse di farne pompa ap- presso gli stranieri sostenendo i pubblici ca- richi .

Non ci volle meno d' un decreto del Popolo per far che Policle partisse . Ma non per tan- to , giunto che fu a Taso , egli non volle accet- tare il governo della galea , e domandandogli

Apollodoro se volesse prendere i suoi attrezzi navali, o se ne avesse recati altri, egli dal suo canto gli domandò bruscamente perchè solo fra tutti i Governatori avesse corredata la nave d' arnesi proprj. „ E che? soggiunge, tu „ se' dunque il ricco, il magnifico: tu se' quel- „ lo che ha la galea guernita d'oro, quel che „ sdegna gli arnesi della Repubblica. Eh, „ chi può tener dietro alle tue pazzie, e alle „ sconce e scialacquate tue spese? Bella disci- „ plina in vero! avvezzar le genti di mare a „ pretender innanzi tratto grossi presenti, „ a sottrarsi alle funzioni del loro ufizio, e „ per sino a lavarsi ne' bagni. Marinaj e „ Soldati tutti sguazzano alla gagliarda, e „ fanno del lezioso e dello svogliato. E tu sei „ il maestro di questi abusi, tu se' cagione che „ anche i soldati degli altri diverranno scor- „ retti e insolenti, e vorranno esser pagati e „ vezzeggiati al pari de' tuoi „. Apollodoro si difese alla meglio, e insistè perchè Policle prendesse il comando e la cura d'una galea a cui egli avea presieduto quattro mesi più del suo tempo. L' Ammiraglio Timomaco che avrebbe dovuto obbligar Policle a far il suo dovere, era poco amico d' Apollodoro per una sua querela privata che non gli facea grande onore. Il celebre Oratore Callistrato bandito capital-

mente dal popolo, trovandosi in Metona Città di Macedonia, scrisse di là a Timomaco suo genero che lo mandasse a levare colla miglior delle sue galee per trasportarlo a Taso ove si trovava l' Ammiraglio. Questi ordinò tosto ad Apollodoro di tener pronti i marinaj, e quando tutto fu presto, Callippo confidente di Timomaco montato sulla galea con Apollodoro, ordinò al piloto di far vela per la Macedonia. Apollodoro ignaro dell'oggetto di questa navigazione ne fu avvertito da un suo benevolo. Sentendo adunque che si trattava di levar un esule, cosa ch'era vietata dalle leggi, ricusò d'ubbidire, e malgrado gli schiamazzi e le minacce di Callippo costrinse il piloto di tornarsene a Taso. Il giorno dietro l' Ammiraglio mandò a dirgli che andasse a trovarlo nel suo albergo ch'era fuor delle mura: ma quegli temendo d'esser imprigionato, non ubbidì, e fece rispondere che se Timomaco volea da lui qualche cosa, egli si sarebbe trovato in piazza. Per questa cagione Timomaco gli si mostrò sempre avverso, e benchè non cessasse di prevalersi della sua galea come la meglio corredata d'ogn'altra, non fu che dopo un lungo stancheggio che Apollodoro potè ottenere la permissione di ritornarsene a casa.

Chiuderemo l' estratto coll' epilogo che fa

dei servigi d' Apollodoro che ha del patetico e interessante.

„ Io dal mio canto, o Giudici, ho servito „ il pubblico e per la mia parte, e per quella „ del mio collega; io ho compiuto tutto il mio „ tempo: e poichè quello fu spirato, avendo- „ mi il Capitano commesso di portarmi nel- „ l' Ellesponto, navigando colà mandai fru- „ mento in Atene, ricondussi l' abbondanza „ ne' vostri mercati, niente alfine fu da me „ omesso di ciò che poteasi esiger da me. Ed „ oltre a questo, quantunque volte Timoma- „ co volle far uso di me, o della mia nave, „ fui presto ad ogni suo servigio, spendendo „ le mie sostanze, esponendo la mia persona „ a stenti, a pericoli, accompagnandolo do- „ vunque andasse, tuttochè in quel tempo io „ mi trovassi colto da tali sciagure domesti- „ che, che all' udirle vi movereste a pietà. „ Mia madre, mentre io stava lontano, cad- „ de malata, ed era già presso a morte, nè „ potea dare se non se lieve e scarso soccorso „ alla mia indigenza. Di fatto sei giorni dopo „ sì trista nuova io giunsi in Atene; ed ella „ tantosto, appena m' ebbe rivolto un guar- „ do, e dettomi addio, spirò l' anima. Nè „ quand' io giunsi era ella più padrona delle

„ sue cose (23), nè potè morendo beneficarmi
„ quanto avrebbe voluto il suo cuore . Ciò te-
„ mendo , più volte ella per l'addietro m'avea
„ sollecitato a venirmene, almeno colla perso-
„ na, s'io non potea colla nave. Nel tempo
„ stesso la moglie , ch' io amo ed apprezzo
„ moltissimo , infermò anch'essa , e penò non
„ poco a riaversi ; i miei figliuolini eran tene-
„ ri e privi d'assistenza ; impegnate le mie so-
„ stanze : l'annata fu così trista, che non che
„ i poderi dessero frutto , l'acqua stessa , co-
„ me ognun sa , venne a seccarsi nei pozzi ,
„ sicchè dal mio verziere non ricolsi nemme-
„ no erbaggi. Intanto era già scaduto l'anno ,
„ e i prestatori accorrevano a chieder i censi ,
„ facendo minaccie se non fossero soddisfatti
„ secondo la scritta . All' udir tali nuove dal-
„ la voce di chi veniva d' Atene , o dalle let-
„ tere de' miei congiunti , qual cuore fu allora
„ il mio ! e quante lagrime non ho io sparse ,
„ parte ripensando alle dure mie circostanze ,
„ parte struggendomi di desiderio di riveder
„ la moglie, e i figli , la madre ch'io avea più

(23) Formione già servo , allora marito d' Archippa , come interessato , e poco amico del figliastro , non avrà permesso alla moglie di dispor de' suoi beni a pro del figlio ; e doveva anche starsi vegliandola , perchè la moribonda non avesse tempo nè modo di beneficarlo .

„ poca speranza di trovar viva, oggetti di cui „ qual altro al mondo è più dolce? o qual co„ sa è mai, che perduti questi, possa far più „ amare la vita? Malgrado a tanti soggetti „ d'affanno, tutte le mie cure private cessero „ dentro il mio animo alla pubblica utilità: „ ricchezze, sostanze, moglie, madre, tutto „ posposi, tutto sacrificai al ben vostro, nè „ soffersi di abbandonar il posto alla mia fede „ commesso. Sovvengavi dunque ora, Ate„ niesi, di tanti miei sacrifizj, e siate voi me„ co giudici giusti e benevoli, siccome io fui „ con voi tutti generoso e fedel cittadino.

ARINGA PER LA CORONA NAVALE.

Gli Ateniesi avendo bisogno di allestire prontamente una flotta, fecero un decreto; che i Trierarchi i quali dentro l'ultimo giorne del mese non aveano apparecchiata la loro nave, dovessero essere imprigionati, e chi l'avesse corredata innanzi e meglio degli altri, fosse onorato d'una corona. Apollodoro fu quello che la meritò per la sua munificenza, esattezza, e sollecitudine. I suoi colleghi che non aveano soddisfatto nemmeno al primo articolo del decreto, osarono attaccar Apollodoro in giudizio, e pretesero, non so come, o

perchè, che un tal onore dovesse esser comune anche a tutti loro. Apollodoro accusa quelli a vicenda, e mostra che la corona non è dovuta che a lui.

Egli entra nella causa con una maniera disinvolta ed insinuante.

„ Se il vostro decreto, Ateniesi, avesse pro-
„ posto premio a chi fosse fiancheggiato da
„ maggior copia di protettori, sarei ben folle
„ a pretenderlo, sendochè io non ho altro di-
„ fensore che Cefisodoto, laddove i miei av-
„ versarj n'hanno uno stuolo. Ma poichè il
„ Popolo commise al Tesoriere di dar la coro-
„ na a chi primo d'ogn'altro avesse assettata
„ la nave, ed io, sol io, son quel desso; mi
„ presento animosamente, e sostengo che a
„ me solo questo guiderdone è dovuto. Veg-
„ go con sorpresa, Ateniesi, che i miei colle-
„ ghi fur più solleciti di procacciarsi Oratori
„ che marinaj, nel che per mio avviso presero
„ un solenne sbaglio, immaginandosi che
„ voi vorreste esser grati a chi parla me-
„ glio, e non a chi meglio s'adopera. Io la
„ penso affatto altrimenti, e questo mio pen-
„ samento appunto dee farmi trovar appo
„ voi maggior grazia, poichè da questo ap-
„ parisce ch'io sento di voi vie più degna-
„ mente che i miei avversarj non sentono.

Tutta l'Aringa ha molto di quella amarezza ch'è uno dei caratteri dello stile di Demostene. Apollodoro morde i Trierarchi che per codardia, e per oggetto d'un vile risparmio pagavano alcuno che in luogo loro prendesse il governo della galea; mostra le triste conseguenze di questo abuso, rappresentando le ruberie di cotesti indegni sostituti, che si risarcivano della spesa sopra gli alleati, ed aveano già infamato cotanto il nome d'Atene, che niun Ateniese potea più passare per le terre dei confederati senza un salvocondotto: declama contro la prepotenza degli Oratori, i quali si credevano nati sovrani della bigoncia, e di là dettavano leggi a tenore della loro avarizia; finalmente rimprovera al Popolo la sua dabbenaggine, e facilità nel lasciarsi aggirar da costoro, benchè fosse convinto della loro malvagità. Noi però ci dispenseremo dal citar alcuno di questi tratti, perchè di simili (espressi anche con maggior forza) ne abbiamo già veduti abbastanza nell'Aringhe pubbliche.

ARINGA CONTRO CALLICLE.

Picciola causa per un'acqua che facea danno nei fondi d'un vicino. Ella è netta e semplice: basta? Sì forse al cliente, al pubblico no. L'av-

vocato di Marziale era veramente ridicolo a parlar di Silla e di Mitridate a proposito di tre capre: ma egli lo sarebbe stato ugualmente se usando uno stil da tre capre, avesse supposto d'interessare altri che il caprajo, e si fosse creduto in diritto d' apettarsi una traduzione della sua Aringa.

ARINGA CONTRO CONONE.

Aristone Ateniese, dopo aver sofferto più volte oltraggi vituperosi e villani da un certo Conone, fu alfine assalito violentemente da Ctesia, uno de' figli di quello, e straziato e ferito per modo che corse pericolo della vita. Egli perciò domanda ai giudici vendetta e risarcimento, accusando Conone stesso come principale autore ed istigatore di tutte le violenze e villanie de' suoi figli.

Ne citeremo alcuni luoghi non tanto per la grazia dell' evidenza con cui sono scritti, quanto perchè ci danno il ritratto dei trattenimenti e del carattere della gioventù Ateniese.

Dopo aver esposto l' origine delle sue risse con Conone (risse nate dagli oltraggi ricevuti dai figli di quello, mentre Aristone sendo di guarnigione in Panatto, era per disgrazia attendato appresso di loro) passa a raccontare il fatto che diede occasione all' accusa.

„ Era già sera, ed io passeggiava secondo
„ il solito per la piazza in compagnia di Fa-
„ nostrato Cefisiese mio coetaneo ed amico,
„ quando ci scontriamo in Ctesia, che avvi-
„ nazzato passava dalla parte del Leocorio (24)
„ presso la casa di Pitodoro. Com'egli ci vide
„ mandò fuora una strana vociaccia, e borbot-
„ tando, come briaco, non so che cosa fra sè,
„ andò innanzi sino a Melite (25). Colà, com'io
„ seppi dappoi, erano ragunati a bere in casa
„ di Panfilo tintore, questo valentuom di Co-
„ none, Teotimo, Archebiade, Spintaro di
„ Eubulo, Teogene d'Andromene, e molti
„ altri. Ctesia fattigli levar di tavola, tornò
„ seco loro alla piazza. Noi tornavamo appun-
„ to dal tempio di Proserpina, e ripassavamo
„ chetamente presso il Leocorio, allorchè per
„ mala sorte c'intoppammo in cotesta banda
„ di sciaurati. Tosto un di costoro s'avventa
„ a Fanostrato, e lo afferra nella persona: ma
„ Conone, e 'l figliuol suo, e quello d'Andro-
„ mene si scagliano sopra di me; e primamen-
„ te mi spogliano de' miei panni, poi mi ro-
„ vesciano, e mi strascinano in un pantano, e

(24) Tempio nel Ceramico in onor delle figlie di Leo, che in una pestilenza furono sacrificate dal padre per la salute della Città.

(25) Borgo d'Atene, e Comune appartenente alla tribù Cecropide.

„ qui montandomi addosso, e pigiandomi col-
„ le ginocchia, e straziandomi, mi tagliano
„ un labbro, m'empiono gli occhi di sangue,
„ e mi lasciano in tale stato ch'io non avea
„ più nè forze da rilevarmi, nè voce da chie-
„ der ajuto. Così prosteso nel fango ebbi ad
„ udire le villanie di cui a prova mi caricava-
„ no, alcune delle quali son così sconce che
„ non ho cuor di ridirvele. Solo vi conterò un
„ tratto che chiaramente dimostra essere Co-
„ none stesso autore, istigatore, e maestro
„ delle tristizie e ribalderie di costoro. Per-
„ ciocchè, mentr'io giaceva così mal concio,
„ costui si pose a contraffare il canto del gal-
„ lo vincitore, e intanto i suoi camerate lo
„ confortavano a battersi i fianchi col gomito
„ per imitarne lo sbattimento dell'ale. Alfine
„ s'appressò gente; coloro co' miei vestiti spa-
„ rirono; gli altri che passavano, mossi a pie-
„ tà del mio stato, mi ricolsero di terra; e me
„ ignudo, e sozzo di fango e di sangue porta-
„ rono sino alla mia casa. Come fui giunto al-
„ la porta, mia madre e le fantesche a quello
„ spettacolo misero uno strido che andava al
„ cielo: fui tosto portato al bagno, e poichè
„ m'ebber lavato e rasciutto mi posero tra le
„ mani dei medici.

Conone, non potendo negar il fatto, arreca-

va una difesa che può per avventura sembrare ancor più strana a noi che ad Aristone medesimo. „ A villanie di tal fatta pretende Conone di
„ dar un'aria di beffa e di scherzo. Esservi,
„ dic'egli, molti figli d'orrevolissimi cittadi-
„ ni, che trastullandosi secondo l'uso de' gio-
„ vani si appiccano de' soprannomi, e chia-
„ mansi zughi, e bagascioni, e che so io: altri
„ anche amoreggiare le cortigiane, e di ques-
„ to numero esser suo figlio: più volte per l'in-
„ namorata aver egli e dato e riscosso busse:
„ esser queste cose ordinarie, leggierezze di
„ giovinastri, a cui non occorre dar peso. „

Una confessione così ingenua è la prova la più convincente del carattere nazionale. Di fatto nulla di più comune in Atene quanto il veder i giovani delle migliori famiglie uscir di notte in frotta ubbriachi da una taverna, passar da quella ad un postribolo, atterrar l'uscio delle loro gentili amanti troppo affaccendate per potere aprir così tosto, e scorrazzar poi la città, battendo, e tartassando quanti scontravano. Dica ora chi ha fior di senno se possa credersi che gli Ateniesi con una tale educazione possedessero esclusivamente quella squisitezza di gusto, quel senso delicato del bello, del gentile, e del conveniente che si comunica all'espressioni, ed alle parole. La politezza dello stile

va del pari con quella delle maniere. Ambedue sono il risultato del complesso dell' idee dominanti nel sistema della vita socievole: è queste non si riconoscono più chiaramente quanto dai divertimenti generali d'una nazione. I bordelli e le taverne sono scuole di tutt'altro che di politezza: nè la decenza può essere *du bon ton*, ove la sfrenatezza e la crapula son *du bel air*.

Sensate sono le riflessioni seguenti intorno alle azioni giudiziarie. ,, Saggiamente le leggi ,, cercarono di togliere ogni ragione anche necessaria d'usar la forza. Concedono esse ,, (perciocchè bisogna internarsi nello spirito ,, delle leggi e di chi le fè) azione *di parole* ,, *ingiuriose*, acciocchè l' ingiuriato non sia ,, spinto a vendicarsene colle percosse. E *di* ,, *percosse* pur anche azione concedono, affinchè quello ch'è manomesso, sentendosi ,, debole, non dia di piglio ad un ciottolo, o ,, ad un' arme di qualche sorta, ma soffra piuttosto di aspettar la satisfazione che a lui ,, dalle leggi promettesi: finalmente dassi azion ,, *di ferite*, perchè la ferita non si tragga dietro il micidio. Così le leggi opponendosi al ,, primo e menomo grado del male cercarono di ,, frapporre intoppo all'ultimo e al massimo: ben ,, preveggendo esser facil cosa che si passi dalle

„ parole alle busse, dalle busse alle ferite, dalle
„ ferite alla morte. Ed a tutte queste colpe la pe-
„ na è ragguagliata e prefissa, non già abban-
„ donata alla passione o al capriccio. Tal è la
„ saviezza e l'equità della legge. E voi, o
„ Giudici, se Conone verrà dicendovi: noi sia-
„ mo una banda di bordellieri e di rompicolli,
„ e usiamo di battere e di strangolare così
„ per vezzo chi più ci aggrada, vorrete menar-
„ gliela buona, e passarvela con una risata?
„ Oimè, non credo io già che ad alcun di voi
„ sarebbe sembrata cosa da riso, se si fosse ab-
„ battuto a vedermi quando costoro mi trae-
„ vano, spogliavano, straziavano sì crudel-
„ mente, quand'io ch'era uscito di casa sano
„ e gagliardo, vi ritornava portato a braccia,
„ quando mia madre desolata si precipitava
„ sopra di me, e la casa tutta sonava d'urli e
„ di strida come alla vista d'un morto. „

Troviamo in quest' Aringa nominato un certo Aristocrate, uomo vile ed infame. Secondo la Traduzione dell'Ab. Auger furono a costui cavati gli occhi in pena di non so qual misfatto: sopra di che osserva il Traduttore stesso che questa specie di pena non si trova presso verun altro scrittore. Esaminando meglio il suo Testo, avrebbe scoperto ch'ella non si trova nemmeno appres-

so Demostene: ella non esiste se non se nella sua Traduzione. Il testo non dice che Aristocrate avesse cavati gli occhi, ma solo che avea gli occhi guasti, il che poteva essere un difetto naturale, o proveniente da altra causa che da un supplizio ordinato dalla legge. Questa raffinata crudeltà era ignota agli antichi Greci: ella non divenne alla moda che sotto i Cesari di Bizanzio, mostri per la più parte non so se più odiosi o più ridicoli, che si faceano una gloria di far ugualmente la guerra all'umanità colla barbarie, e al buon senso colla controversia.

L'accusatore rinfaccia a Conone d'aver avuto cuor di mangiare gli avanzi delle cene d'Ecate, e i granelli de'porci che servivano a purificar il Popolo. Questo passo ci ricorda una delle tante pratiche superstiziose dei Greci, che merita d'esser sviluppata. L'istoria delle superstizioni non è la meno interessante: l'erudito le raccoglie colla sua dotta stupidezza, il volgo le deride con innocenza, e il filosofo rammenta il *quid rides?* Gli Ateniesi erano grandi amatori delle lustrazioni e delle cerimonie espiatorie. Sul principio d'ogni mese purificavano le loro case, dopo di che i più agiati de'cittadini imbandivano una cena d'una natura particolare. Nessun dei domestici poteva par-

tecipare se non del fumo. Le vivande erano destinate per Ecate Dea dell' Inferno, e queste imbandigioni chiamavansi appunto *la cena d'Ecate*. Siccome questa Dea frequentava e proteggeva i crocicchi delle strade, così la cena si portava fuori, e si collocava in un crocicchio, perch'ella non avesse la briga di andarsela a prendere nelle case. La Dea che avrebbe potuto cibarsene senza far torto alla sua natura divina, avea la generosità di lasciarle intatte ad uso degli uomini, paga forse di delibarne gentilmente il sugo più fino agguisa di mosca. Ma siccome con questa cena si mescolavano anche le spazzature della casa purificata, e le cose inservienti alla purgazione, e le vivande dovevano esser impregnate di particole impure, peccaminose, e scomunicate, così chi non era della feccia del popolo avea ribrezzo a toccarle, e la cena restava solo per coloro che aveano più fame che divozione. I cani, ch'erano i favoriti di Ecate, avevano un diritto naturale su queste cene: ma i Cinici che aveano preso da loro il nome, la mordacità, e l'impudenza, s'azzuffavano spesso con quelli per il boccone, nè si facevano scrupolo d'alzar il bastone contro i loro modelli in Filosofia. Così avevano la doppia consolazione di mangiarsi a ufo una

buona cena, cosà che non accadea loro troppo sovente, e di ridere senza carità dei pii Ateniesi, delle loro purghe, e un poco anche della triforme Ecate, e de'suoi crocicchi. L'altro punto dei porcellini risguarda il sacrifizio che facevasi innanzi la tenuta del Parlamento, in cui questo animale pagava per le colpe del Popolo. La virtù espiatoria, secondo il rituale de'Greci, risiedeva in tutto il corpo di questa vittima, fuorchè nei granelli, che perciò si gettavano come disutili.

ARINGA CONTRO DIONISODORO.

I Francesi che leggono quest'Aringa nella Traduzione dell' Ab. Auger, faranno la scoperta d'un nuovo Re Egiziano per nome Cleomene. Un Greco regnante in Egitto innanzi Alessandro ha molto di che sorprenderci. L'Interprete osserva che la Storia non ne fa assolutamente parola. Io lo credo: come poteva ella parlar d'un Re immaginario, che attendeva l'esistenza dalla penna dell' Ab. Auger? Leggasi l'originale, e il fantasma sparirà tosto. Non vi si dice che Cleomene *regnò*, ma che *comandò* in Egitto, nè che *salì al trono*, ma solo che *assunse il comando*. Sembra dunque che questo Cleomene non possa esser

altro che un Capitano Greco, condottier di truppe ausiliarie, o Ammiraglio del Re d'Egitto, il quale mentre facea guerra per altri, attendeva a mercatantar per sè stesso. È però vero che quest'uomo non è punto più noto come Capitano, che come Re. Ciò basti d'aver osservato su quest' Aringa scritta per un prestatore contro un mercatante.

ARINGHE

CONTRO PANTENETO,

CONTRO NASIMACO,

CONTRO SPUDIA,

CONTRO OLIMPIODORO,

CONTRO CALLIPPO,

CONTRO NICOSTRATO.

In tutte queste Aringhe non trovo cosa che importi: bastino dunque i titoli per consolazione di qualche amatore degl'indici.

ARINGA CONTRO EUBULIDE.

I Comuni d'Atene doveano in vigor d'una legge esaminar nuovamente i titoli di quelli ch'erano scritti nel ruolo dei cittadini, e veder se ci fosse corsa qualche frode. In tal oc-

casione Eubulide Capo del Comune degli Alimusj fece rigettare e cancellar dal ruolo un certo Eussiteo popolano povero, come intruso, e appartenente alla classe degli stranieri. Eussiteo si appella dal giudizio del Comune a quello dei tribunali, mostra ch'è cittadino legittimo, ed accusa Eubulide d'averlo fatto cacciare ingiustamente per astio e per nimicizia privata. L'aringa è scritta con uno stile tenue ma conveniente, ed ha molta aria di schiettezza e veracità.

Nel fine di essa Eussiteo protesta che se per mala sorte egli è condannato, innanzi che abbandonare i suoi congiunti vuol darsi la morte, per aver almeno la consolazione d'esser sepolto per le loro mani nella sua patria; (cosa che vivendo non avrebbe potuto ottenere, giacchè gli sarebbe convenuto vivere e morire in bando). Questo sentimento parmi troppo caricato per esser patetico. L'istoria del suicidio non ne presenta alcuno di questa specie. Se l'autore si fosse contentato di dire che dovendo staccarsi da' suoi congiunti la vita gli sarebbe più acerba della morte, l'espressione sarebbe stata più naturale e credibile. Conveniva almeno preparare un tal sentimento, spargendo quà e là varj tratti indicanti cotesto suo struggimento pel parentado, e deplorando la

sua miseria con uno stile passionato e degno di questo colpo di disperazione. Ma una risoluzion così nuova, non punto preparata, ed esposta senza un grado proporzionato di calore, in luogo d'esser toccante, riesce fredda e sforzata. Non è Eussiteo, è l'Oratore che vuole ammazzarsi; perchè un ammazzamento Oratorio non costa sangue.

ARINGHE SUPPOSTE

ARINGA CONTRO TEOCRINE.

Quest'Aringa è certamente supposta, poichè vi si trovano alcuni tratti mordaci contro Demostene. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce a Dinarco. Il Teocrine che vien qui accusato da un certo Epicare di varie trasgressioni contro le leggi, è probabilmente lo stesso che nell'Aringa per la Corona vien nominato per antonomasia come il modello dei *Sicofanti*. Ciò bastò perchè qualche Raccoglitore delle Aringhe di Demostene v'inserisse anche questa, che, secondo l'Ab. Auger, è veramente nello stile del nostro Oratore. Vi si trova una buona e forte scappata contro gli accusatori di professione che faceano traffico di calunnie. Ma questo è un chiodo che fu già ribadito più vol-

te, e con cui gli Oratori Greci si trafiggono tutti a vicenda: *Clodius accusat moechos*.

ARINGA CONTRO NEERA.

Era vietato dalle leggi ad una donna dell'ordine de' forastieri di maritarsi ad un cittadino. Qualunque Ateniese che ne conoscesse alcuna rea di tal colpa avea diritto d'accusarla dinanzi ai Tesmoteti, e s'ella n'era convinta, le leggi la condannavano ad esser venduta. In onta di questo divieto, Stefano sposò Neera, donna che non pur era forastiera, ma pubblica, e notissima meretrice: e quel ch'è più, diede in isposa, come sua figlia, a Teagene Re de' sacrifizj, Fanone nata di Neera, e di non so quale de' suoi tanti giornalieri mariti. Apollodoro di Pasione, e Teonnesto suo genero, nemici di Stefano, accusano Neera di peregrinità, e rivelano tutte le infamie della sua vita. Si disputa fra i Critici intorno alla legittimità e al merito di quest' Aringa. Dionigi d'Alicarnasso, Ateneo, Fozio ed altri antichi la credono supposta: all' incontro il Reiskio, e l'Auger non ci trovano cagione di rigettarla. Il Taylor la vilipende come indegna del decoro, e della gravità di Demostene. Veramente il processo della vita d'una mere-

trice non è un soggetto molto atto a nobilitar la penna d'un grande Oratore. Un tale argomento non può interessare se non se qualche profondo Erudito che volesse darci la Storia metodica del P.... esimo dei Greci. Tutto ciò che spetta all' antichità è tanto prezioso per i Filologi, che non sarebbe punto strano che alcun di loro stendesse le sue utilissime ricerche anche su questo ramo di letteratura, e regalasse il pubblico d'un intero corso di erudizione postribolaria. Del resto i Greci non aveano certo ribrezzo d'imbrattar la loro lingua con queste lordure. È vero che qui l'argomento sembra renderle necessarie; pure ai tempi nostri non sarebbero sofferte dalla decenza oratoria. Ciò non vuol dire che il nostro secolo sia più modesto, ma solo ch'è più delicato. Checchè ne sia, l'Aringa non manca di calore e vivacità. La sola cosa che può farla a ragione creder supposta, si è una digressione sopra la Storia dei Cittadini di Platea, la quale per la sua oziosa prolissità sembra affatto aliena dallo stìl di Demostene. Ciò fece sospettare al Reiskio che forse l'Aringa potesse essere di Licurgo, grande amatore delle digressioni storiche. Qualunque sia l'Autore, ne citeremo uno squarcio che ha molto della veemenza Demostenica. „ E in qual luogo mai

„ questa rea donna non ha ella esercitato il
„ suo vituperoso commercio ? in qual terra
„ non si portò a riscuotervi il giornaliero sa-
„ lario? Non ha ella scorso il Peloponneso?
„ Tessaglia e Magnesia non la videro forse
„ dietro a Simo di Larissa, e ad Euridaman-
„ te figlio di Midia? E Sotade Cretese non la
„ si trasse dietro in Chio, e pressochè in tutta
„ l'Jonia quasi in trionfo? Nicareta, quando
„ l'avea in sua balia non ne facea copia per
„ prezzo? .... E una femmina di tal fatta,
„ una che come a tutti è notorio menò in gi-
„ ro poco men che per tutto il mondo il suo
„ puttanesimo, vorrete voi riconoscerla per
„ cittadina? ... Oimè, di qual bruttura, an-
„ zi pure di qual empietà non verreste voi a
„ contaminarvi con tal sentenza! Conciossia-
„ chè innanzi che alcuno le avesse data que-
„ rela, che fosse tratta in giudizio, che tutti
„ sapessero chi fosse costei, e di quanto e qual
„ sacrilegio macchiata, i peccati eran tutti
„ suoi, la Città poteva soltanto aver taccia di
„ trascuraggine. Di voi chi forse nol sapeva,
„ e chi sapendolo ne mostrava ira colle parole,
„ ma coll'opere non sapea che si fare, non
„ essendoci chi la traesse al tribunale, e la
„ assoggettasse a' suoi voti. Ora che niuno
„ l'ignora, che l'avete in balia vostra, che

„ sta solo in voi di punirla, vostra, o Giudi-
„ dici, se l'assolvete, diverrà la costei empietà, e
„ l'ira degli Dei dal costei capo verrà a riversar-
„ si sul vostro. Or via che direte voi tornando
„ alle vostre case alla moglie, alla figliuola,
„ alla madre? Donde venite? diranno esse: dal
„ tribunale. E di che si fe' giudizio? di Neera.
„ E perchè? perchè sendo ella straniera si acca-
„ sò con un cittadino contro le leggi; perchè
„ una sua figlia che al par di lei fè commercio
„ d'impudicizia, diella in isposa a Teagene
„ già Re delle cose sacre; perchè questa figlia
„ stessa celebrò misteriosi sacrifizj per la Cit-
„ tà, ed osò esser moglie di Bacco, e.... Or-
„ sù, domanderanno esse interrompendovi,
„ che ne feste voi? L' assolvemmo. Giusto
„ cielo, che vitupero! che scandalo! A tal
„ nuova le savie e dabbene sentiranno onta e
„ cruccio acerbissimo veggendo coteste due
„ sozze femmine partecipare al par di loro dei
„ diritti religiosi e civili; le scorrette e le gua-
„ ste si terranno per avvertite di sfogar senza
„ scrupolo ogni rea voglia, dacchè voi e le
„ leggi ne accordate loro licenza ed impuni-
„ tà..... Così sarebbe vie meglio non averla
„ accusata che assolverla.... E come no? Se
„ fia quinci innanzi permesso alle cortigiane
„ di maritarsi a chi più lor piace, e di attri-

„ buire i lor figli al primo che incappa loro
„ tra' piedi . . . . Così la vergogna delle mere-
„ trici cadrà sulle cittadine che per la loro
„ povertà non avranno di che allogarsi , e il
„ decoro delle oneste e libere donne traspor-
„ terassi nelle baldracche , che potranno a lor
„ posta aver figliuoli legittimi, ed insieme esser
„ a parte dei sacrifizj , dei misterj , e di quanto
„ v'è di più augusto nella città. Immagini adun-
„ que ciascun di voi di dar il voto altri per la
„ madre , altri per la sposa , o per la figlia , tut-
„ ti per la patria , per la religion , per le leggi
„ onde gli onori dovuti alle costumate matro-
„ ne non si accomunino colle svergognate ed
„ infami; nè le figlie dei cittadini , che i loro
„ padri colla più religiosa custodia a legittime
„ nozze allevarono , non vadan del pari con
„ una vituperata straniera , che più volte al
„ giorno s'accoppiò con molti successivi ma-
„ riti , senz'altre cerimonie che quelle della sua
„ sfrenata lascivia . Nè state a pensare che
„ Apollodoro è quello che accusa (26) , e che
„ i difensori di questa son Cittadini ; ma met-
„ tetevi dinanzi agli occhi le leggi dall' una
„ parte , Neera dall' altra , e fate conto che
„ quelle con questa piatiscano .

(26) Cioè un Cittadino nuovo , e che appena può dirsi tale in paragone di tanti che difendono costei .

Si rammemora in quest' Aringa una legge, intorno ai doveri della moglie dell' Arconte chiamato il Re, la qual legge dicesi incisa in una colonna posta nel Tempio di Bacco *Maremmano*, e scritta *con lettere Attiche mezzo logore*. Per lettere Attiche Arpocrazione, e gli altri Grammatici intendono lettere antiche; ma non ci dicono poi quali fossero. Se vuol credersi che le prime lettere fossero portate in Grecia da Cadmo, (il che non è senza controversia) le lettere antiche non dovrebbero esser altre che le Fenicie, o Samaritane, ch'erano le antiche Ebraiche. Pure le lettere delle antichissime iscrizioni dei tripodi di Tebe, dette da Erodoto *lettere Cadmee*, si allontanano molto dalla forma Fenicia, e si accostano molto più alla Latina. Ma i Grammatici fan delle lettere ciò che fanno gli Etimologisti dei termini, e colle loro inversioni e trasposizioni sforzate, cogli accorciamenti arbitrarj, e con altri arzigogoli trovano tutto in tutto, e tutto a tutto riducono. Il Rudbechio non senza fondamento prova che le lettere Runiche hanno maggior affinità colle Greche, che colle Fenicie: e ultimamente un Erudito Svezzese dalla conformità sensibile delle figure mostrò che l'alfabeto Greco deriva dal Gotico. Erodoto veramente ci assicura che nell'Jo-

nia le lettere si chiamavano *Fenicie*, e *fenicizzare* era lo stesso che *leggere*. Ma non è punto necessario nè che gli Jonj si fossero appropriato tutto l'alfabeto Fenicio, bastando perciò che ne avessero preso alcune lettere, nè che l'esempio degli Jonj fosse adottato universalmente dai Greci. Potrebbe anche dirsi che questa nazione gran tempo barbara, e poco esercitata nella lettura e nell'arte di scrivere, la denominasse da quel popolo che ne facea un maggior esercizio, e ne conosceva meglio l'utilità. Esaminando senza prevenzione i varj caratteri de' Greci, si crederà più verisimile che appresso di loro ci fossero varj dialetti di scrittura come di lingua, più o meno abbondanti, e accozzati di lettere parte nazionali e parte straniere. Callistrato di Samo paragonandole tra loro, e dando la preferenza alle più note e comuni, compose un alfabeto più regolare, che incominciò ad avere spaccio in Atene nell'anno del Magistrato d'Euclide dopo l'esclusione dei Trenta. Le lettere Attiche quì mentovate erano dunque essenzialmente diverse dalle recenti, che forse dalla nazion di Callistrato fur dette Jonie. Che se quelle fossero state uniformi alle originali di Fenicia, e comuni a tutti i popoli di Grecia, perchè mai l'Autore le avrebbe chiamate At-

tiche piuttostochè Fenicie, o con nome generale Elleniche o Greche? È dunque chiaro che qui si parla di lettere anteriori a quelle di Cadmo, ed originarie dell' Attica. È verisimile che queste derivassero dalle antiche Pelasgiche, le quali, secondo Diodoro, erano in uso nella Grecia fino innanzi ai tempi di Deucalione, non che di Cadmo. L' Attica anticamente fu detta *Pelagia*, e i Pelasghi e gli Attici non erano che lo stesso popolo. *Pelasghi*, secondo il dotto Freret, non era il nome particolare d' una nazione, ma la denominazion generale dei primi abitatori della Grecia non civilizzata e selvaggia, e questi sembra che fossero una diramazione dei Traci, dei Geti, dei Macedoni, e di quegli altri popoli che poscia dai colti Ateniesi, scordevoli della loro origine, furono sprezzati con un orgoglio insolente. I discendenti di Deucalione furono i primi che civilizzarono la Grecia, e gettarono i fondamenti d' una confederazione socievole. I Pelasghi che resi più umani concorsero a questa lega assunsero il nome d' Ellenidi dal loro Capo, gli altri furono scacciati, e dispersi, e il nome Pelasgo insieme colla vita selvaggia a poco a poco fu spento. La rozzezza dei primi Pelasghi non permette di credere che potessero aver altre lettere se non se del

genere di quelle che fur poi dette *geroglifiche*, come appunto le avevano non pure i Peruviani, e i Messicani, ma i Canadiesi, e gli altri Selvaggi del nuovo mondo. La prima scrittura di tutte le nazioni fu sempre un'informe pittura degli oggetti fisici. Il bisógno fece che gli oggetti passassero dal senso proprio al simbolico, e la scrittura ebbe le sue metafore ed allegorie come la lingua. L'accozzamento delle figure, e i moltiplici e indeterminati rapporti dei corpi colle qualità rendendo la scrittura imbarazzata e i simboli equivoci, si lasciò a poco a poco l'antico metodo di scrivere, e se ne trovò un altro che conteneva non più rappresentazioni di corpi, ma segni d'idee. Così si passò dalle figure alle cifre. Le figure stesse divenute sempre più tronche e compendiarie si prestarono insensibilmente a questo passaggio. Ma la necessità d'inventare un segno nuovo per ogni nuova combinazione, o modificazione d'idee, sì materiali che intelligibili, moltiplicando all'infinito i caratteri, doveva in progresso di tempo opprimer la memoria, e imbarazzare l'intelligenza, come appunto accade nella scrittura Cinese composta tutta di segni puramente ideali. Finalmente qualche uomo straordinario riflettendo che pochissimi elementi della voce

prestandosi ad infinite combinazioni bastavano a spiegar adeguatamente con precisione e nettezza l' immenso cumulo di tutte le nozioni possibili, vide trasparire, quasi in un lampo di genio, un nuovo genere di scrittura, che in luogo di rappresentar oggetti, e di contrassegnar idee osasse dipinger i semplici suoni della voce componenti le parole, che possono chiamarsi i turcimanni fra le cose e lo spirito. La facilità e superiorità di questo metodo fece ben tosto obbliar tutti gli altri. La scrittura geroglifica andata in disuso non fu più intesa se non dai Sacerdori ch' erano gli Antiquarj e i ciurmadori delle nazioni. Quei caratteri nelle loro mani divennero ciò ch'è a' tempi nostri la cifra in quelle dei Ministri di Stato. Essi se ne servirono per palesare agl'Iniziati i misterj dell' ordine, per conciliar venerazione alle loro arcane dottrine, e sopra tutto per procacciar a sè stessi vantaggi ed autorità. Il popolo coll' andar del tempo confuse i geroglifici originali cogli artifiziosi, e gli credè tutti indistintamente gravidi d' una scienza profonda e superiore all'umana: questo errore stesso traviò poscia il volgo degli eruditi, e gl'indusse a fabbricar sistemi ancor più mostruosi dei geroglifici medesimi: quando è certo che le prime scritture di questo genere non erano che sforzi

d'una industriosa ignoranza, e meschini supplementi del linguaggio per comunicar le idee più semplici e più necessarie. Queste sono le vicende successive dell'arte dello scrivere presso quasi tutte le nazioni del mondo.

Tornando ai Greci, le lettere Pelasgiche erano geroglifiche della prima specie. È verisimile che gli Elleni benemeriti dello stato sociale facessero qualche riforma in un'arte così necessaria al commercio della vita, accorciassero le figure, supplissero ai loro difetti coi segni, e svegliassero anche le prime idee d'un alfabeto vocale. Alcune delle figure principali che servivano alla scrittura geroglifica saranno divenute lettere del nuovo alfabeto organico. Così appunto, secondo il dotto de Guignes, si scorge nell'alfabeto Fenicio, nel Samaritano, nell'Egizio, e nel Cinese, nei quali tutte le lettere espressive di suoni conservano una qualche immagine della figura originaria, figura che presso gli Ebrei è anche significata dal nome della lettera corrispondente. Aperta questa nuova strada, tutte le tribù Elleniche dovettero darsi fretta di abbozzarsi un qualche modello d'una scrittura così spedita ed acconcia. Ma la maggiore o minor finezza nel distinguere e fissar i suoni, i varj idiotismi della pronunzia, la diversità nella scelta delle fi-

gure destinate a diventar lettere organiche, nella loro applicazione, negli accorciamenti, e nei tratti caratteristici, doveano dapprima generare pressochè tanti alfabeti, quanti erano i popoli che divideano la Grecia. Crescendo poscia il commercio, e il bisogno di trattar degli affari comuni al congresso generale degli Elleni stabilito alle Termopile, si sentì la necessità d'un alfabeto comune, regolato, e uniforme. Allora fu che facendo una più accurata analisi della voce e delle sue modificazioni organiche, avendo dinanzi agli occhi il modello de' Fenicj, maestri accreditati in quest'arte, i Greci a poco a poco diedero al loro alfabeto quel compimento e quella regolarità che lo rese universale e costante. Così gli Attici, e forse tutte le nazioni, ebbero due specie di caratteri, l'una nazionale propria, e più vicina all'originaria forma geroglifica, l'altra comune, e più rimota dall' antica origine. Ma prevalendo sempre più la seconda, la prima ita a poco a poco in disuso, fessi di giorno in giorno più oscura, e meno intesa dal popolo: perciò servendo meglio alle mire degli accorti Jerofanti divenne un mistero del Tempio. Che tali fossero le lettere Attiche qui mentovate può dedursi anche da un cenno che si ritrova nel Testo. Imperciocchè vi si dice che non si vo-

leva che tutti sapessero ciò ch' era scritto in quella colonna, e che perciò anche erasi posta nel più antico Tempio di Bacco il quale non soleva aprirsi che una volta all' anno. I Capi d' una religione che avea sacrifizj e misterj che non poteano penetrarsi senza sacrilegio, dovevano guardarsi dall' esporre i libri rituali al pericolo di cadere sotto l' intelligenza comune. Di fatto Teodoreto ci accerta che i Sacerdoti Greci aveano un carattere sacro diverso da quello del volgo, come appunto lo avevano gli Egizj, gli Etiopi, i Babilonesi, i Fenicj. I primitivi generi di questi caratteri Sacerdotali, e il fine per cui si usavano sono energicamente espressi da Apulejo nel L. 9. delle Metamorfosi: *Sacerdos senex*, dic' egli, *protinus de opertis adypti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos; partim figuris cujusmodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nodosis et in modum rotae tortuosis, capreolatimque condensis apicibus, a curiosa profanorum lectione munitos*.

Per passar ad altro, una legge citata in quest' Aringa vietava alle adultere di metter piede nei tempj, e se alcuna osava d' entrarvi, era permesso a qualunque di maltrattarla e straziarla in qualunque modo, purchè non ne seguisse la morte.

ARINGHE DUE CONTRO ARISTOGITONE.

Lo stile di queste due Aringhe affatto diverso da quel di Demostene non permette di credere che appartengano a questo autore. La prima però di esse è tale che Demostene potrebbe scambiarla con più d'una delle sue senza perderci. Molti l'attribuiscono a Iperide; non manca però chi la creda lavoro di qualche Sofista. Noi la daremo forse tradotta e inserita in un'opera più ampia, che avrà per titolo *Corso di letteratura Greca*; intorno alla quale il pubblico sarà avvertito opportunamente.

ARINGA CONTRO ALONESO.

Dell'Autore e del soggetto di quest'Aringa abbiam già parlato più volte, e ne abbiamo anche inseriti i migliori squarci nelle Note alla Lettera di Filippo. V. T. 2. p. 188. Nota (4); p. 198 Nota (21); p. 202, 203. Note (25)(26).

ARINGA INTORNO AL TRATTATO CON ALESSANDRO.

Il nome d'Alessandro è la sola cosa che può indurci a far parola di questa freddissima Arin-

ga, che poteva ben ignorarsi, come se n'ignora l'autore; giacchè non può credersi che possa esser d'Iperide, come sospetta Libanio. Sembra che l'Auger abbia colto nel segno rapporto alla circostanza per cui fu detta. Alessandro innanzi di portar la guerra in Asia volle essere investito dell'autorità di Generalissimo de' Greci, titolo accordato prima a suo padre. A tal fine convocò a Corinto un congresso generale, ove si portarono i deputati di tutte le città Greche. Perchè la sua elezione al grado di Capitano della nazione contro la Persia non soffrisse ritardi o difficoltà, s'indusse a far un Trattato coi Greci contenente varie condizioni; di cui le principali erano che le città Greche fossero libere e indipendenti, che non si ristabilissero i Tiranni, nè si richiamassero i fuorusciti, che il mare fosse libero, che le navi delle città confederate non potessero esser prese, ec. Alcuni movimenti insorti di nuovo in Grecia innanzi ch'egli intraprendesse la sua spedizione, sembra che obbligassero Alessandro a prender certe misure che non erano affatto conformi alle condizioni del Trattato: e partito che fu, Antipatro lasciato in Grecia non dovette esser molto scrupoloso nell'osservanza degli articoli. Ma alcuni dei Greci mal affetti ai Macedoni coglievano volentieri i pre-

testi per sottrarsi ad una alleanza che partecipava della servitù. Sparta specialmente, che sola non volle riconoscer Alessandro per Capitano, eccitava gli altri popoli a dichiarar la guerra ad Antipatro. In tal occasione l'Oratore accusa i Macedoni e Alessandro stesso di aver in molti punti trasgredito i patti e violato i giuramenti. Fra l'altre cose rinfaccia ad Alessandro d'aver in Pellene città dell'Acaja fatto Tiranno un certo Cherone mastro di scherma. L'Aringa fu senza effetto, giacchè gli Ateniesi credettero miglior consiglio lo starsi cheti. V. T. 3. p. 109.

ELOGIO FUNEBRE.

È certo che Demostene scrisse per ordine pubblico un'Aringa o Elogio funebre ai morti nella battaglia di Cheronea: ma è altresì certo, che il presente che gli viene attribuito, è di tutt'altri che di Demostene, avendo tutta l'aria d'una fredda declamazione sofistica. Il P. Causino vi fa sopra una censura giudiziosa, paragonandola coll'elogio di Cicerone nella Filipp. 14. sopra i guerrieri morti nella battaglia di Modena. Noi ne parleremo più sotto nelle osservazioni.

ESORDJ.

Dopo le Aringhe politiche trovasi nelle edizioni una selva d'Esordj, tra i quali sono compresi pressochè tutti quelli che abbiam già veduti alla testa dell'Aringhe stesse. Credesi comunemente che Demostene gli abbia preparati innanzi tempo, e scritti così all'avventura per farne uso nell'occasione. Veramente i soggetti dell'Aringhe di Demostene tornavano così spesso in campo, ed erano così facili a prevedersi, ch' egli potea bene farsi una provision di proemj, certo che troverebbe facilmente dove appiccarli. Questo apparecchio anticipato all' Ab. Auger sembra poco degno del Genio di Demostene. Egli crede piuttosto che sapendo spesso l' Oratore di dover parlare su qualche determinato soggetto, e dubitando di non poter per l' angustie del tempo scrivere distesamente tutto il discorso, come egli amava di fare, volesse almeno assicurarsi dell'esordio, come della parte forse la più difficile dell' Aringa; affine di non trovarsi imbarazzato sul bel principio. Ciò potrebbe supporsi se i proemj di Demostene fossero simili a quelli di Cicerone, voglio dire insinuanti, artifiziosi, lavorati, e magnifici, come quello dell' Aringa per la legge Agraria, della Miloniana, e di tan-

te altre. Ma quei del Greco sono generalmente così sobrj, schietti, tratti dal più semplice senso comune, che lo scrivergli sembra una previdenza anzi meschina che no. E che mai potea dir all' improvviso chi non era certo di pronunziar tali esordj senza lo scritto. A me sembra più verisimile che questa raccolta siasi fatta da qualche Grammatico, il quale abbia voluto scegliere dalle Aringhe politiche tutti gli esordj per uso suo, o dei Retori, e declamatori de' suoi tempi. Checchè ne sia, questa raccolta che l' Ab. Auger trova preziosa (perchè a lui tutto è prezioso in Demostene) a me sembra assai vana, e di picciol conto. Molti di questi Esordj si son già veduti, altri son tenui e digiuni, tutti uniformi. L'impazienza degli Ateniesi nell'ascoltare, i tumulti del Parlamento, le gare degli Oratori, e gli altri luoghi comuni delle Filippiche, ne fanno perpetuamente il soggetto con pochissima varietà di maniere. Noi ne tradurremo alcuni pochi che alla sensatezza e alla precisione aggiungono qualche maggior novità.

XI.

„ Se voi, Ateniesi, sapete perfettamente
„ da per voi stessi ciò che le presenti circostan-

„ ze richieggono , avete ben torto di metter-
„ vi a deliberarne. Ma se vi siete adunati per
„ esaminare maturamente le cose , e secondo
„ ciò che vi verrà detto , prender fra molti il
„ più salutevol consiglio , avete torto ben al-
„ trimenti più grande d' impedir a quello o a
„ questo di parlare e consigliarvi a sua posta.
„ Conciossiachè in questa guisa non solo ve-
„ nite a privarvi di qualche felice pensiero
„ che potrebbe a quelli per avventura affac-
„ ciarsi, ma fate insieme che gli altri lascian-
„ do stare i proprj lor pensamenti , non osino
„ presentarvi altri avvisi, se non se quelli che
„ i vostri desiderj assecondano. Ora il costrin-
„ ger altrui a favellarci a grado nostro , è co-
„ sa da uomo che ama d'esser ingannato; ben-
„ sì è proprio di chi delibera l'ascoltare e pon-
„ derare ciò ch'altri sente, e di ciò che giova
„ far uso. Non è già perch'io così parli ch' io
„ venga questa volta a proporvi cose che dai
„ vostri voti discordino: parlo solo perchè mi
„ dorrebbe che ricusaste di dar ascolto anche
„ agli altri che si rizzeranno per contraddir-
„ mi . Sendochè io son certo che se negate
„ d' udirli sclameranno che vi lasciaste ingan-
„ nare , laddove se dopo avergli ascoltati sta-
„ te fermi nel vostro proposito non avranno
„ a dolersi se non se della insensatezza de' lor
„ consigli .

XV.

„ Di grazia, Ateniesi, porgete attentamen-
„ te orecchio a una mia considerazione che
„ ben lo merita. Io non so stupirmi abbastan-
„ za d'una contraddizione assai strana. Innan-
„ zi che aprasi il Parlamento io non m'abbat-
„ to in alcuno di voi, che non si mostri per-
„ spicace ad intendere, e presto ad esporre
„ qual sia il mezzo di rassettare e migliorare
„ le cose nostre; e parimenti, poichè il Parla-
„ mento fu sciolto, non trovo alcuno che non
„ additi qual fosse il miglior partito da pren-
„ dersi. Pure allorchè tutti siete raccolti, al-
„ lorchè vi trovate sul punto di deliberar de-
„ gli affari pubblici, scorgo che a tutti gli al-
„ tri porgete ascolto fuorchè a quelli che vi
„ consigliano a ciò che voi stessi riconoscete
„ per l'ottimo. Ond'è mai questo, Ateniesi?
„ È forse che voi potete senza sforzo ed entrar
„ nelle altrui ragioni, e intender il vero, ma
„ il mandarlo ad effetto vi costa pena? od è
„ perchè ciascheduno in privato ama di cen-
„ surare e riprendere affine di farsi crede-
„ re zelator del buono e del retto; ma non
„ ama poi di stabilire pubblicamente ciò che
„ potrebbe daddovero obbligarlo a compiere
„ i doveri di cittadino? Che s'egli è avviso di

,, poter sempre passarvela impunemente con
,, cotesta ipocrisia di parole, continuateci col
,, buon anno ch'io vel comporto. Ma se scor-
,, gete addensarsi il nembo, e più e più avvi-
,, cinarvisi, guardate, Ateniesi, di non ave-
,, re a lottar dappresso con que' pericoli, con-
,, tro di cui, antivedendoli di lontano, potre-
,, ste opportunamente afforzarvi, e di non dar
,, a coloro che ora son l'oggetto del vostro
,, disprezzo, cagion d'allegrarsi, e insultare
,, alle vostre non prevedute sciagure.

XXIII.

,, Ognuno, cred'io, converrà meco, Ate-
,, niesi, che allora quando la Città nostra de-
,, libera di qualche affare che lei sola privata-
,, mente risguarda, dee per modo aver a cuor
,, la giustizia che non venga a perder di vista
,, l'utilità; ma qualora si tratta di cose atte-
,, nenti ai confederati, o allo stato general
,, della Grecia, quali ora appunto son queste,
,, postosi dietro le spalle ogni altro rispetto,
,, non dee mirare che al giusto. Conciossia-
,, chè in quelle solo il ben proprio vagheggia-
,, si, in queste anche l'onor si contempla.
,, Ora le imprese e gli avvenimenti sono in
,, balia di coloro che fra tutti i Greci primeg-

„ giano; ma l'estimazione che da questi fatti „ deriva niuno è da tanto che possa sforzarla „ e signoreggiarla a suo grado; ma quale è il „ senso, che le azioni lascian di sè, tale è pur „ anche la fama che de' loro autori si sparge. „ Vuolsi dunque aver somma cura che le no- „ stre pubbliche azioni compariscano belle ed „ oneste: e come far ciò? attenendosi a que- „ sta massima: sia ciaschedun Popolo in tal „ guisa disposto verso i soperchiati e gli op- „ pressi, come vorrebbe che gli altri il fossero „ verso di sè qualora gli accadesse qualche di- „ sastro. Ma perciocchè m'è noto esserci al- „ cuni tra voi da tal sentenza discordi, mi fa- „ rò prima a ribattere in poche parole la loro „ falsa opinione, indi passerò a darvi quel „ consiglio ch'è per mio avviso il più decoro- „ so e 'l più saggio.

XXXIII.

„ Vorrei, Ateniesi, che alcuni de' vostri „ Oratori ponessero per lo meno altrettanto „ studio nel mostrar senno, quanto ne pongo- „ no a pompeggiar di parole: così ed essi più „ che di forbiti dicitori acquisterebbero fama „ di consigliatori prudenti, e le cose nostre „ sarebbero in uno stato molto più sicuro e

„ più florido . Pure egli mi sembra che molti „ di loro paghi d' essersi fatti ammirare per „ una sfoggiata diceria , non si prendano ve- „ run pensiero di quel che possa accadervene. „ Nè io so ben decidere , se con cotesti loro „ ragionamenti seducano prima sè stessi e poi „ chi gli ascolta , o se , conoscendo il vero , „ dicano in prova il contrario di ciò che sen- „ tono . E certo egli è indubitabile , che un „ saggio ministro non dee già far il gagliardo „ colle parole , ma cercar di ringagliardire lo „ Stato cogli armamenti , nè metter la sua fi- „ danza nella debolezza dei nemici , ma nei „ mezzi di soperchiarli ancor che sien forti . „ Ora se cotesti Oratori ignorano così fatti „ principj convien dir che l' orpello del loro „ stile gli abbagli per modo che gl' impedisca „ di scorgere le verità più evidenti e più ne- „ cessarie . Che se confessano di riconoscerle „ a par d' ogni altro , ma si mostrano indotti „ da qualche altra ragione ad abbracciar que- „ sto metodo , come non dovrassi averla per so- „ spetta , qualunque siasi , e per trista ? Ora „ avvegnachè io scorga questa specie d' Ora- „ tori aver gran voga nella Repubblica , non „ per tanto non mi riterrò dal dirvi ciò ch' io „ ne penso . Sendochè saria stolta cosa perchè „ voi foste sedotti da un falso ragionamento

„ il disperar che un altro più sano possa raddrizzare i vostri giudizj. Dritto è dunque, Ateniesi, che vogliate posatamente ascoltarmi, a questo almen ripensando, che nemmen quel partito che voi ora come il migliore adottaste, non vi sarebbe sembrato tale, se non aveste prestato orecchio a coloro che per più bello d'ogn'altro lo vi dipinsero. Siccome dunque se aveste a giudicar del valore d'una moneta, vi credereste in dovere di farne il saggio, così piacciavi ora di saggiar il prefato ragionamento, ragguagliandolo con quello ch'io sono per contrapporvi, e se il primo tuttavia vi sembra sodo e sincero, seguitelo pur in buon'ora ch'io nol contrasto: ma se dopo maturo esame vi riesce falso e di trista lega, non vi spiaccia di cangiar pensiero, e d'abbracciare il miglior consiglio innanzi che qualche grave fallo abbia poi a destar in voi uno sterile pentimento.

XXXVI.

„ Giusta e convenevol cosa sarebbe questa, Ateniesi, che ciaschedun di voi sul punto di deliberare spiegasse schiettamente quanto racchiude nell'animo, onde non avesse-

„ ro ad accadere due cose sommamente noci-
„ ve allo Stato, l'una che le vostre consulta-
„ zioni non abbian mai fine, l'altra, che non
„ cotesta eterna vicenda di volere e disvolere
„ venghiate ad accusar voi stessi d' insensatag-
„ gine. Ma poichè alcuni dopo essersi allora
„ taciuti escon fuora con censure e rimprove-
„ ri, non so astenermi dal dire che la loro
„ condotta mi sembra strana, anzi a dir me
„ glio, vituperevole. Perciocchè, potendo
„ consigliare a tempo; sceglier piuttosto di
„ rampognar dopo il fatto, non è cosa da one-
„ sti e benevoli cittadini quali si spacciano,
„ ma bensì da imbrogliatori e da querelosi. Io
„ saprei ben volontieri da loro (nè questo fra
„ noi dev' esser soggetto d' ingiurie) perchè
„ mai lodando cotanto i Lacedemonj, non si
„ curino poi d' imitargli in quella cosa ch' è
„ fra loro sopra tutte ammirabile. Conciossia-
„ chè a Sparta, Ateniesi, per ciò che si dice,
„ le discrepanze e i contrasti non durano se
„ non quel tanto che si consulta e delibera;
„ ma da ch' è fermato il punto, non v' è più
„ che un sol parere, un sol voto; ciascuno
„ applaude, e i più caldi fra gl oppositori co-
„ spirano insieme cogli altri alla buona ese-
„ cuzion dell' impresa. Quind è che, benchè
„ pochi di numero, numerose armate sover-

,, chiano ; e procacciansi coll' accortezza ciò
,, che non possono trarre a sè colla forza : oc-
,, casione , tempo , mezzo di vantaggiarsi , nul-
,, la è che scappi alla loro concorde vigilanza
,, ed attività . Ben diverso da questo è lo stile
,, che per noi si tiene , mercè dei prefati Arin-
,, gatori e de' lor consorti . Tutto il nostro
,, studio non è di vincere i nemici , ma di tra-
,, vagliarci e soperchiarsi l' un l' altro . C' è
,, chi dalla guerra ci fa passar alla pace ? si
,, odia : un altro da una pace insidiosa ci
,, sospinge alla guerra ? è fatto segno alle mal-
,, dicenze , agli strazj : un terzo finalmente ci
,, conforta a starcene cheti ed attendere alle
,, cose nostre ? neppur questo parla a dovere ;
,, egli è un dappoco , un codardo . Così tutto
,, il nostro tempo si perde fra vane speranze
,, ed accusamenti scambievoli . Or via che ci
,, consigli tu dunque , tu che disapprovi co-
,, tanto ciò che or si fa ? Dirollo , Ateniesi ,
,, ascoltatemi .

XXXVII.

,, Non sia tra voi , Ateniesi , chi tema che
,, abbia a venircene danno , se ricusate di dar
,, ascolto alle ciance di coloro che si brigano
,, cotanto di consigliarvi . Conciossiachè pri-

„ mieramente la Fortuna che vi fu sempre benevola si prende cura di assettare le cose vostre e avviarle a bene (che guai allo Stato se il suo destino avesse a dipendere dalla prudenza di chi ci regge). Inoltre a che pro ascoltarli , se innanzi che aprano bocca voi sapete perfettamente , e che abbiano a dirvi , e perchè , e non ch' altro (dirollo io ?) per qual somma ? Stolta cosa sarebbe adunque , Ateniesi , l' accordar piena facoltà di parlare a chi di questa licenza usa solo per far prova di traviarvi e gabbarvi .

XL.

„ Le cose , non può negarsi , Ateniesi , son tali appunto , quali pur ora vi fur conte . Ma non per tanto non dovete lasciarvi abbattere e disanimare dall' infortunio : perciocchè l' avvilimento non è nè proficuo allo Stato , nè di voi degno ; pensar piuttosto che tocca a voi correggere ed emendar l' error della sorte , quest' è che del pari il vantaggio vostro e la vostra gloria domandano. Di fatto s' egli è pur vero che siete quegli Ateniesi che vi gloriate di essere , dritto è che vi distinguiate dagli altri col mostrarvi superiori all' avversità . Avrei certamente

„ desiderato che la vostra prosperità non is-
„ contrasse verun intoppo, e che aveste sem-
„ pre a lodarvi della fortuna: ma s'egli era
„ pur forza che aveste a soffrir qualche scon-
„ cio, se il destino vi serbava pur questo col-
„ po, non so bramar che le cose accadessero
„ altrimenti da quel che accaddero. Percioc-
„ chè la fortuna è soggetta ad incessanti vi-
„ cende, e da un partito all'altro rapidamen-
„ te trasvola: le vere disgrazie, le sole costan-
„ ti ed irreparabili son quelle che nascono da
„ insensatezza e viltà. E certo non può igno-
„ rarsi dai vostri nemici medesimi che se voi vi
„ raccogliete in voi stessi, se il presente av-
„ venimento vale a riscuotervi per sempre, e
„ a rinvigorirvi, forse, si forse cotesto vano
„ vantaggio andrà per loro a terminarsi in
„ lutto e in vergogna. Che se la prosperità
„ gli rende, com' è probabile, gonfj e su-
„ perbi, il loro trionfo sarà senza dubbio ve-
„ ra ventura per voi, perciocchè quanto più
„ per ciò acquisteranno di sicurezza e di
„ boria, tanto più gravi saranno i falli a cui
„ si lascieranno traspostare ben tosto dalla lo-
„ ro pazza baldanza.

XLIV.

„ Niuno di voi, Ateniesi, non ha mai per
„ avventura pensato onde avvenga che gli uo-
„ mini nell'avversa fortuna fanno vie più sag-
„ gi provvedimenti che nella prospera. L'uni-
„ ca ragione si è questa, che chi si sente feli-
„ ce non sa temere, e crede che i pericoli e
„ gli altri mali dell'umanità s'appartengano a
„ tutt'altri che a lui. Per lo contrario il senso
„ vivo del male rappresentandoci i nostri falli
„ passati come fonti delle sciagure presenti,
„ ci rende più avvisati nel ripararli e guardar-
„ cene. È dunque ufizio d'uomo che ha sen-
„ no, quanto più si vede accarezzato dalla for-
„ tuna tanto più star sopra di sè per non la-
„ sciarsi sorprendere da qualche impensato ac-
„ cidente. Stantechè non v'è sciagura da cui
„ la vigilanza non possa schermirsi; non ve
„ n'è alcuna di cui non abbia a temere la ne-
„ gligenza. Non è già che con queste parole io
„ intenda di volervi riempier d'inopportuno
„ spavento: solo vorrei che inebbriati dal suc-
„ cesso presente non trascuraste di munirvi
„ contro que'sinistri, a cui troppo spesso va
„ incontro chi si abbandona a una sconsiglia-
„ ta sicurezza; vorrei che senza attendere
„ d'esserne avvertiti da qualche disastro, usa-

„ ste da voi stessi quella saggia antivedenza,
„ che conviensi ad uomini che in senno, ed
„ accorgimento si pregiano di soprastar ad
„ ogn' altro.

XLV.

„ Lusingarvi, Ateniesi, e darvi il consiglio
„ più sano sono due cose impossibili ad ese-
„ guirsi ad un tempo. Pure da ciò che mi ven-
„ ne fatto d'osservare comprendo, che una
„ contraddizione dettata dal zelo vi riesce ta-
„ lora meno discara che una maliziosa lusin-
„ ga. Del resto se nell'affare presente aveste
„ tutti un sentimento dal mio diverso, o se
„ tutti v'accordaste in far ciò che le circostan-
„ ze richieggono, io non mi sarei preso la pe-
„ na di salire sulla bigoncia. Perciocchè nel
„ secondo caso avrei giudicato vano di parlar
„ ad uomini che sanno da loro stessi ciò che
„ conviensi; nel primo avrei creduto piutto-
„ sto d'esser io solo in errore, di quello che
„ voi tutti ignoraste nelle cose vostre ciò che
„ sia meglio. Ma poichè ne veggo alcuni tra
„ voi che pensano com'io la intendo, e diver-
„ samente dagli altri, farò prova s'io posso
„ colle mie ragioni e col lor soccorso persua-
„ der anche ai discordanti ciò che mi sembra

„ più vero. Se voi, Ateniesi, ricusate d'ascol-
„ tarmi, avete gran torto: conciossiachè dalla
„ vostra condiscendenza l'uno de' due beni ve
„ ne avverrà, o voi profitterete del mio con-
„ siglio, se vi parrà più assennato; o potrete
„ con più fondamento attenervi al partito che
„ avete preso, stantechè se le mie ragioni vi
„ sembrano fiacche ed inferme, non avrete
„ verun soggetto di dubitare che la vostra opi-
„ nione non sia la più saggia, e la meglio fon-
„ data d'ogn' altra.

LIII.

„ Gli schiamazzi, o Ateniesi, e le invettive
„ reciproche, che nocquero in ogni tempo a
„ questa città, escono anche in questo giorno
„ da quelli che sempre ne furono autori e
„ maestri. Io non per tanto non so stupirmi
„ di loro, giacchè non altro gli fa parlare che
„ la passione, la gara, sopra tutto l'onnipo-
„ tente interesse; ma di voi, di voi stupisco,
„ Ateniesi, che sendovi quà ragunati per trat-
„ tar di pubblici e rilevantissimi affari, soffri-
„ te poi d'intrattenervi ad ascoltare una serie
„ di rampogne e di villanie personali, stranie-
„ re al soggetto, e dannose a voi. Ed in vero
„ siete ben mal accorti, Ateniesi, se non vi

„ avvedete, che cotesti Aringatori con quei
„ rimbrotti onde non rifinano di stoccheggiar-
„ si, schifando però sempre di venire ad un
„ giudiziario cimento, non si prefiggono già
„ essi di convincersi l'un l'altro dei lor pec-
„ cati, ma sibbene di peccare ciascheduno dal
„ suo canto più impunemente. Si, lo confer-
„ mo, di tutti i vostri Oratori, tranne alcuni
„ pochi (s'egli è pur vero) non ve n'ha pur uno
„ che si scateni contro d'un altro ad oggetto
„ di ristabilir qualche parte delle cose pubbli-
„ che, (baje son queste) ma solo a fine che
„ quei delitti che altrui rinfaccia, possa egli
„ commetterli senza dar sospetto di sè. Vole-
„ te chiarirvene? non credete alle mie parole,
„ fate solo questo semplice ragionamento. Fuv-
„ vi mai alcuno che salito sulla bigoncia vi
„ favellasse così: Ateniesi, io mi vi presento
„ coll'intenzione di arricchirmi delle vostre
„ rendite; io non parlo per voi, ma per me:
„ niuno certamente disse mai questo. Ma tut-
„ ti ad una voce protestano che parlano solo
„ per voi, e s'adoprano a tutta possa per a-
„ mor vostro, e fanno pompa di fini i più spe-
„ ciosi e più nobili. Or via, ditemi voi, Ate-
„ niesi, per vostra fe, onde mai avvenga che
„ voi, per cui pro tutta la brigata degli Ora-
„ tori affaccendasi, veggiate le cose vostre an-

„ dar tutto giorno di mal in peggio, e che poi
„ quegli stessi Oratori che trascurando le co-
„ se proprie tutto fanno, tutto dicono solo
„ per voi, siano passati dalla meschinità alla
„ più smodata opulenza? Quest'è, Ateniesi,
„ perchè costoro amano voi colle parole, col
„ fatto sè; quindi è che vi vendono a caro
„ prezzo una sghignazzata, un applauso, una
„ passeggiera speranza; ma solidi e veri van-
„ taggi si guardano gelosamente dal pro
„ cacciarveli, ben conoscendo che il primo
„ giorno del vostro risvegliamento sarebbe l'ul-
„ timo della loro potenza.

LETTERE.

Succedono agli Esordj sei lettere, quattro delle quali si suppongono scritte da Demostene mentr'era in esiglio nell'Isola di Calavrea. Nella prima persuade agli Ateniesi la concordia fra loro e cogli altri Greci. Nella 2. tratta di sè, e della sua condanna; si protesta innocente, e prega d'essere richiamato alla patria. Il soggetto della 3. è assai nobile. I figliuoli del celebre Oratore Licurgo, già morto, erano stati imprigionati per opera di Merocle, Oratore malvagio, a cagione d'un supposto debito pubblico lasciato dal padre. Demoste-

ne s' interessa per loro, e mostra agli Ateniesi di qual infamia si coprirebbe la Città se corrispondesse con tanta ingratitudine ai meriti segnalati di Licurgo. Si ribattono nella 4. le maldicenze d' un certo Teramene. La 6. sembra scritta dopo il ritorno di Demostene, ma in tempo ch' egli era assente dalla città. Serve questa per accompagnar un messo venuto dal campo degli Ateniesi colla lieta nuova d' una vittoria riportata da Antifilo, loro Capitano, contro Antipatro nella guerra Lamiaca. V. Pref. Stor. T. I. p. 115. nota (117). La 5. finalmente è privata. In essa Demostene, ancora assai giovine, riprende Eracleodoro suo familiare, perchè s' era fatto accusatore d' un certo Epitimo, uomo onesto e discepolo di Platone, della di cui filosofia fa un ragguardevole elogio, e lo prega a cessare di perseguitarlo, e di dargli briga.

Di queste sei lettere io mi esenterò volentieri dal darne quì alcuna tradotta, si perchè le migliori saranno opportunamente inserite in qualche parte dell' accennato *Corso di letteratura Greca*, e si anche perchè non so difendermi dal formar qualche dubbio sulla loro autenticità. Molte delle lettere che corrono sotto il nome degli antichi Greci vengono dai migliori Critici giudicate opera di poste-

riori Sofisti, come quelle di Temistocle, quelle di Falaride, e varie altre. Lo stesso Ab. Auger che non mostra di dubitare delle presenti, conta fra le spurie tre delle dodici lettere di Eschine, che nell'edizione del Volfio vanno annesse a quelle del nostro Oratore. Non sarò dunque tacciato di temerità se collo stesso diritto oso sospettare che anche quelle di Demostene possano esser supposte. Resta solo da esaminare se il mio sospetto sia ragionevole. Io ne dirò i fondamenti, e lascierò giudicarne ai Lettori.

1. È egli conveniente, e credibile che un uomo reo di gravissimo delitto di Stato, che cercò l'esiglio per fuggir la prigione, s'arroghi di scriver al Senato, ed al Popolo, e senza purgarsi della sua colpa provata solennemente, prenda un tuono di familiarità poco rispettosa, e s'ingerisca di dar consigli intorno alle cose pubbliche, come se fosse non esule, ma Ambasciadore o Ministro? Cicerone aveva una causa molto diversa: reo non d'altra colpa che d'aver salvata la patria, scacciato per fazione e violenza d'uomini sediziosi e malvagi, protetto dal Senato, dall'ordine equestre, dalla miglior parte di Roma, non osò non per tanto scrivere al Senato nè al Popolo, e molto meno farla da ammonitore e maestro.

2. La prima lettera comincia da una invocazione agli Dei, e da un proemio forse più lungo di tutti gli esordj di Demostene, e che non può star bene se non in bocca d'un uomo ch'è certo di dover esser ascoltato non solo con pazienza, ma con favore. Ella sembra un'Aringa studiata d'un Orator favorito, piuttosto che la lettera d'un disgraziato e d'un reo. Non avrebbe egli dovuto piuttosto nel suo proemio prevenir l'idee sfavorevoli che potevano nuocergli appresso il Popolo, e levarsi l'obbietto di temerità?

3. Nella seconda lettera ove parla della sua disgrazia, espone la cosa in modo che dovea piuttosto irritar il Popolo che placarlo. Si lagna d'essere stato condannato sopra una semplice denunzia dell'Areopago, e senza veruna prova. Non parrebbe da ciò che la denunzia di que' giudici fosse stata spontanea, e fondata soltanto sopra vane ciarle, e che la sentenza portata contro Demostene fosse stata priva di tutte le formalità legali? Pure niun giudizio fu più solenne, e quel ch'è più, Demostene stesso si diede la sentenza contro innanzi dei giudici. Egli scrisse prima un decreto perchè il Senato dell'Areopago (di cui egli in ogni occasione vantò sempre l'incorrotta giustizia) prendesse informazioni contro gli Oratori che

si erano lasciati corromper dall'oro di Arpalo, e protestò che si contentava d'esser punito di morte se fosse trovato reo. L'Areopago si occupò per sei mesi nell'esame di questo affare: dopo queste lunghe e diligenti ricerche denunziò Demostene come reo principale: la causa fu portata al Popolo; Demostene fu accusato da Stratocle, e da Dinarco; egli si difese, ma senza successo, e fu condannato a un'ammenda di 50 talenti. Quanti pregiudizj contro di lui! e di quanto peso! Non doveva egli prima confessarne la forza, poi cercar d'indebolirla con delicatezza e desterità, spiegar come l'Areopago si lasciasse sedurre dalle apparenze, entrar nei dettagli delle prove portate dagli avversarj, mostrar che i testimonj furono corrotti, convincerli di calunnia coll'esame dei fatti, dei tempi, delle circostanze, e cogli altri mezzi che insegna l'arte, anzi suggerisce la natura ad un reo, non che a un innocente? Questa certamente sarebbe stata la condotta di Cicerone, anzi pur d'ogn'altro che non fosse un ozioso Sofista. L'Autor della lettera non fa nulla di ciò; si contenta di protestare freddamente d'esser innocente, e quel ch'è più curioso, si gloria del suo decreto per le inquisizioni dell'Areopago, quando appunto esso decreto non gli lasciava più scampo.

4. Accenna il supposto Demostene ch' egli avea già nella sua difesa allegate tutte quelle ragioni che potevano bastevolmente purgarlo; e ch' era vano il ridirle perchè niuno poteva aggiungerci veruna cosa di più. È questo il linguaggio dell' innocenza calunniata che si sfoga e si giustifica? non è anzi proprio della passione di ricalcar le sue ragioni, di rappresentarle in cento fogge diverse, e di non cessar di ripeterle? Come non temeva egli che qualche Ateniese gli rispondesse? e bene, o Demostene, tu hai già detto quanto potea dirsi per tua discolpa, l'abbiamo inteso, e ti credemmo corrotto: se non hai nulla di meglio, o paga, o statti ove sei, o non infastidirci con vane proteste. Sembra piuttosto ch'egli avrebbe dovuto dire tutto il contrario. Ateniesi, voi mi condannaste senza conoscenza di causa: il tumulto del popolo, lo schiamazzo dei miei nemici, non permisero nè a me di giustificarmi pienamente com' io voleva, nè a voi d' ascoltarmi. Io per questo appunto vi scrivo: le parole volano, lo scritto resta; leggetemi posatamente, e la mia innocenza comparirà in tutto il suo lume.

5. In luogo di ribatter l' accusa con argomenti e con fatti, egli si diffonde su i meriti della sua amministrazione; e quegli che credea

vano il ripeter le sue discolpe intorno al punto essenziale, ripete poi senza scrupolo quanto avea detto in sua lode nell'Aringa per la Corona, e rammemora la sua resistenza a Filippo, e le ambasciate, e le spese nei Cori, e la vittoria contro Pitone di Bizanzio ec. ec. Quest'è quel che i Francesi dicono *batter la campagna*. Ciò non fa nulla, o Demostene: ma hai tu preso danaro da Arpalo, o no? *Hic Rhodus, hic saltus.*

6. Asserisce d'aver avuto frequenti conferenze con Filippo: quando? Demostene non andò ambasciadore a quel Re se non se due volte insieme con Eschine e cogli altri otto colleghi; e tanto è lungi che in quelle due occasioni egli avesse con Filippo privati colloquj, che anzi questa è una colpa ch' egli rimprovera ad Eschine, senza che il suo avversario ritorca l'accusa contro di lui, come avrebbe fatto certamente, se Demostene gliene avesse dato il più innocente pretesto.

7. Dice d' essersi ritirato a Calavrea nel tempio di Nettuno. Il supposto autore confonde i tempi. Plutarco afferma ch' egli prima si rifuggì ad Egina, e a Trezene, e che dopo la morte d' Alessandro uscì di là, e portossi in varie città della Grecia per indurle a collegarsi cogli Ateniesi contro i Macedoni. Ben è ve-

ro che l'Isola di Calavrea era contigua a Trezene: ma perchè rifuggirsi nel Tempio di Nettuno? Demostene non ricorse a questo asilo, se non allorchè Antipatro lo faceva ricercare per porlo a morte. Gli Ateniesi non lo perseguitavano punto. Egli non era proscritto, anzi nemmeno propriamente esiliato: e nella lettera susseguente si dice che il Popolo lo lasciava in libertà di tornarsene per procacciarsi il mezzo di pagar l'ammenda. Sembra che l'autore abbia voluto decorar l'azione col luogo della scena. Calavrea sveglia il pensiero dell'avvelenamento di Demostene, ed è perciò nome più interessante che quel di Trezene o d'Egina.

8. Nella lettera per li figli di Licurgo ei punge amaramente Merocle, Aristogitone, e Pitea, Oratori, com' egli stesso confessa, accreditati e potenti. Demostene era ben poco prudente ad attizzar contro di se degli uomini che colla voce, e colle aderenze aveano cento modi di nuocergli, in tempo che sollecitava il suo ritorno (come fa appunto nella seconda parte di questa lettera). Un solo voto potea decider per sempre della sua sorte. Potrebbe però anche dubitarsi se Pitea fosse allora in Atene. Sappiamo da Plutarco ch' ei fu cacciato in esiglio circa que' tempi, e che Demo-

stene ancora esule ebbe con lui una calda altercazione, sostenendo questi la causa degli Ateniesi, e quei de' Macedoni. Questa sarebbe una nuova prova evidente della nostra opinione.

9. Demostene promette al Popolo una lunga lettera dopo di questa, in cui si propone di sfogarsi, e di esporgli partitamente tutte le sue lamentanze. Non parrebbe che il Popolo lo avesse a bella posta mandato in esilio per voglia d'aver con lui un commercio regolare di lettere?

10. Le tre prime lettere se non sono di Demostene sembrano però esser d'un Autore che non manca di merito; ma la quarta in cui si risponde alle maldicenze d'un certo Teramene, mostra visibilmente la mano d'un subalterno Sofista. Essa non è che una cattiva copia di ciò che dice Demostene nell'Aringa per la Corona, ribattendo il rimprovero fattogli da Eschine intorno alla sua mala fortuna. Cotesto Teramene, uomo ignotissimo, e, secondo che qui si rappresenta, vile ed infame, è caricato vicendevolmente di sconce villanie poco degne della gravità di Demostene. Sembra di veder Achille ritirato sulle navi che manda una risposta in forma alle insolenze di Tersite. Questo sciaurato dovea lasciarsi correggere al bastone d'Ulisse.

Le due ultime lettere l'una per l'amico Platonico, l'altra per la vittoria d'Antifilo, non presentano alcuna di queste prove di supposizione, ma non hanno un certo pregio che le distingua.

OSSERVAZIONI
ALLE ARINGHE
DI DEMOSTENE



OSSERVAZIONI ALLA PRIMA FILIPPICA.

1. T. I. p. 266. *Noi crediamo d' aver qualche fondamento* ec. C'è disparere i fra Critici intorno al tempo di questa Aringa. Assento a Dionigi d' Alicarnasso, che la fa recitata innanzi le Olintie, ma non so però determinarmi a credere con lui che ciò accadesse l' anno 1. dell' Olimp. 107. sotto l' Arconte Aristodemo, benchè Lucchesini e Toureil e l' Ab. Auger adottino francamente il suo calcolo. All' autorità di Dionigi opporrò un riflesso tratto dallo stesso Demostene. L' Aringa per la libertà de' Rodiani fu detta senza controversia l' anno 2. di questa Olimpiade sotto l' Arconte Tessalo, cioè, secondo Dionigi d' Alicarnasso, un anno dopo la prima Filippica. Ora in questa noi troviamo che gli Ateniesi sentivano allora sì bassamente di Filippo che lo riputavano *un uomo da nulla*, a segno che Atene, secondo loro, avrebbe disonorato sè

stessa, movendogli guerra. Al contrario nella presente Aringa si scorge sin dal principio, che gli Ateniesi si trovavano in estremo scompiglio per le intraprese di Filippo, che oggimai disperavano delle cose pubbliche, e pensavano da molti giorni ai modi più efficaci di porre argine a' progressi d'un nemico sì formidabile. Ora per quanto pazzi fossero gli Ateniesi, non è possibile che dopo sì breve spazio di tempo avessero parlato con tal disprezzo di quello stesso che pochi mesi prima gli avea posti in così grave spavento. Ciò che ha fatto che Dionigi e con lui gli altri assegnassero quest' Aringa a un tal anno, sembra essere stato il cenno che vi si fa del fatto delle Termopile, come di cosa recente. Il tentativo, dicono i Critici, fatto da Filippo per invader le Termopile, benchè senza effetto, avea lasciato nello spirito degli Ateniesi un'impressione profonda, che fece loro conoscere ciò che dovessero temere da un Principe così ambizioso ed intraprendente. Ma Filippo dopo quel passo era uscito di Grecia, e s'era già ritirato nelle sue terre: e i tanti parlamenti accennati nella 1. Filippica mostrano un timore nato da un pericolo diretto e vicino, non da una semplice previdenza. Egli è ben più credibile, come abbiamo detto in altro luogo, che il fatto del-

le Termopile generasse negli Ateniesi baldanza, anzi che timore. Era assai naturale, che vani così come erano si persuadessero agevolmente di avere sbigottito e chiarito Filippo, e tenessero per fermo, ch'egli non oserebbe giammai nè attaccarli direttamente, nè attenderli. Da un luogo di quest' Aringa possiamo arguire che gli Ateniesi si facevano assai belli di questo fatto, e si davano il vanto d' averlo cacciato di Grecia. Quindi l'anno susseguente parlavano di Filippo con cosi pazza alterigia, e s' abbandonarono alla loro solita spensieratezza, ed infingardaggine. Scorgiamo però dalla presente Aringa che non tardarono molto a cangiar linguaggio, e passarono da una piena sicurezza ad un estremo scoraggimento. Il tempo in cui ciò accadde parmi che sia indicato con precisione dallo stesso Demostene. Nella 2. Olintiaca (che nelle edizioni è la 3. e fu recitata l'anno 1. dell' Olimp. 108. sotto l' Arconte Teofilo) leggiamo che tre in quattro anni fa venne nuova che Filippo in Tracia assediava il forte d'Erea; che una tal nuova produsse gravi scompigli; che dopo molti parlamenti si deliberò di far una spedizione nella Tracia; ma che sendosi poi sparsa voce che Filippo era malato, indi morto, si sospese l'armamento credendolo inutile, e che solo sei

mesi dopo nell'anno susseguente si spedì una picciola squadra. E nella 3. delle Olintiache (che nell'edizioni è la 1.) Demostene ci espone con quest'ordine la serie dell'imprese di Filippo: „ Ei prese prima Anfipoli, indi Pidna, poi Potidea, poi Metone, poi fece „ un' invasione nella Tessaglia; ove poich' ebbe governato ogni cosa a suo senno, passò „ in Tracia: ivi, mentre caccia altri Re, ne „ rimette altri, cadde malato; e come si riebbe, rivolse tosto le sue arme contro gli „ Olintj „. È visibile che la malattia di Filippo di cui si parla nel primo luogo è la stessa con quella del secondo, poichè sì l'una che l'altra lo colse quand' era tornato dalla Tessaglia, e si trovava in Tracia inteso a tentar cose nuove, e il primo uso che fece della sua salute fu di mover guerra ad Olinto. Io non so dunque dubitare che la 1. Filippica non sia l' Aringa recitata da Demostene in occasione dei molti parlamenti tenuti per l'assedio d'Erea nella Tracia. Poichè troviamo in essa accennato e lo scompiglio degli Ateniesi, e i dibattimenti degli Oratori, e la malattia di Filippo, e le prime ostilità contro Olinto. Sendo dunque ciò accaduto quattro anni innanzi la 2. Olintiaca, ne segue che quest' Aringa siasi recitata l' anno 2. dell'Olimpiade 107. sotto

'Arconte Tessalo, anno in cui pure fu recitata l' altra per la libertà dei Rodiani; in guisa però che questa ove si parla con dispregio di Filippo deve appartener ai primi mesi di quell' anno, quando il Re dalla Tessaglia era ritornato in Macedonia, l' altra dopo la metà dell' anno stesso, quand' egli avea cominciato ad infestar colle scorrerie e cogli assedj la Tracia alleata d' Atene.

2. p. 200. *Ma tutti questi mali umori* ec. Il testo porta: *tutte queste cose stanno rannicchiate per timore, non avendo rivolgimento*, cioè a dire, *a chi rivolgersi*. La espressione è bensì viva, ma sarebbe un po' dura alle nostre orecchie. La Traduzione vi ha sostituita una metafora che mi sembra più aggiustata, nè meno energica.

3. p. 254. *Che un uomo di Macedonia soggioghi gli Ateniesi* ec. *Macedone*, *Ateniesi*: che gran senso in questi due termini! e quanto un tal contrapposto doveva colpire l'uditorio di Demostene! La Macedonia sino a Filippo fu uno stato di nessun conto, ed i suoi Re non avevano che una potenza precaria. Atene e Tebe furono arbitre delle contese di quei Principi, e disposero a loro grado del regno. L' amplificazione la più energica avrebbe guasta tutta la bellezza di questo luogo: l' or-

goglio e il dispetto degli Ateniesi dicevano loro in quel punto assai più di qualunque discorso. La grand'arte dell' Oratore si è quella di collocar le cose nel loro punto di vista, e ceder poi le sue parti alla fantasia di chi ascolta.

4. ivi. *E padroneggi la Grecia*. Il termine greco *dioicein* porta seco un' idea simile a quella della traduzione, derivando da *oicos*, (*domus*), ed è attissimo a metter Filippo in odiosità, come quello che comandava nella Grecia, come se fosse in sua casa. L' Ab. Auger traducendo *governa* non ha conservata tutta la forza del testo. Non bisogna lasciarsi scappare certe bellezze sottili rinchiuse in un'espressione; ma non però dessi credere, come fanno i pedanti, che sia prezzo dell'opera sviluppar l'etimologia d'un termine posto così per uso e senza disegno, specialmente quando un tale sviluppo pregiudicasse alla speditezza, o alla grazia.

5. ivi. *Vivo, o morto, che fa a voi questo?*

Leggiamo un tratto della più vera sublimità, che ha qualche cosa di somigliante con questo, d'un Capitano Arabo, che certo non avea letto Demostene: „ Ove correte, o Sol-
„ dati? I nemici non sono colà. Vi fu detto
„ che il Califo è ucciso: che importa ch'egli sia

„ tra' vivi o tra'morti ? Dio è vivo, e vi guarda, marciate „. Ciò prova che il sublime dell' anima fa sempre il sublime dell' eloquenza, e che i Genj grandi posti in situazioni simili s' incontrano senza imitarsi.

6. p. 279. *Che voi da cotesto vostro vergognoso letargo potete scuotervi, e sollevarvi una volta, e farvi ancora conoscere gli Ateniesi d' Aliarto e d' Eubea* ec.

Ciò nell' Originale è espresso così: *che voi da questa eccessiva trascuranza potete balzare, come in Eubea, e tempo fa, dicesi, in Aliarto, e ultimamente alle Termopile.*

L'aver insieme riunito questi tre fatti, senza distinguerne le circostanze, fece che il Toureil si credesse che tutti egualmente si riferissero a Filippo. Suppone egli dunque, che la spedizione degli Ateniesi nell' Eubea fosse quella che intrapresero contro i Tiranni stabiliti da Filippo in quell' Isola, sotto la condotta di Focione: e quanto ad Aliarto vuol egli che ciò debba intendersi delle vittorie che i Focesi riportarono due anni avanti in Beozia contro Filippo nei contorni di quella città, alle quali vittorie gli Ateniesi alleati dei Focesi è verisimile che avessero contribuito efficacemente. L'Ab. Auger adotta anch'egli la spiegazione del suo predecessore. Ma l'impresa

di Focione non accadde che alcuni anni dopo quest' Aringa, e le parole del Testo *tempo fa, come dicesi, in Aliarto* escludono affatto l' interpretazione del Traduttore Francese. La traduzione Italiana toglie ogni equivoco, distingue s' io non erro, con più esattezza tre azioni diverse che si riferiscono a tre diversi nemici, e dà più rilievo alla forza del sentimento.

7. p. 283. *Io dico dunque che la fanteria deve esser in tutto soldati duemila.*

L' Ab. Mably nelle sue Osservazioni sopra i Greci, siccome condanna il sistema politico di Demostene, così si fa beffe di questo armamento come sproporzionato all' oggetto, ed atto ad irritare un nemico potente piuttosto che a raffrenarlo. Questo non è il luogo di giustificar Demostene per rispetto alla sua condotta civile: ma quanto alla spedizione proposta, egli faceva come Solone, che domandato se avesse date agli Ateniesi leggi ottime, rispose d' aver date le ottime di quelle che gli Ateniesi potevano ricevere. Il punto più difficile era quello d' indurre gli Ateniesi a militar in persona, e a tenere costantemente le loro truppe in campagna, onde prevenire il nemico, e accorrere a tempo; specialmente che Filippo non avea guerra aperta cogli Ateniesi, e solo prevalendosi della loro assenza usava

con varj pretesti molte soperchierie, dalle quali si sarebbe probabilmente astenuto, quando un corpo anche mediocre di truppe avesse vegliato più d'appresso alla sua condotta, pronto a risentirsene, o a far uso di ripresaglie. L'Oratore mostra chiaramente ch'ei vuole avvezzarli al poco per disporli al più. Del resto è verisimile che Demostene, conoscendo con più precisione le circostanze, avesse bastevoli ragioni per credere che questo genere di guerra fosse atto a far danno, e dar pensiero a Filippo. Sembra che Demostene abbia preveduto questo obbietto, e vi rispondesse acconciamente nell'Aringa per la Corona, ove parla della guerra ch'ebbe Atene con Filippo, che andò poscia a terminare nella battaglia di Cheronea, guerra che nella sua origine non sembra che dagli Ateniesi fosse condotta molto diversamente da quel che ora propone Demostene.
„ Non poteva, dic'egli, Filippo sbrigarsi del-
„ la guerra che aveva con esso voi, ed uscir-
„ ne con riputazione, se non rendeva i Tebani
„ e i Tessali nemici della Repubblica. Mal-
„ grado la disgraziata condotta de' vostri Ca-
„ pitani, egli e per la natura della guerra stes-
„ sa, e per le scorrerie de' corsali n'avea mil-
„ le danni. Poichè nè dalla Macedonia pote-
„ va uscir checchessia, nè introdurvisi cosa

„ alcuna delle più necessarie, nè egli per an-
„ co era sul mare di noi più forte, nè poteva
„ penetrar nell' Attica.... Perciò qualunque
„ vantaggio avess' egli in guerra .... nondi-
„ meno la natura de' luoghi, e la qualità del-
„ le forze d' ambe le parti lo esponeva neces-
„ sariamente a sconci e scapiti di non picciola
„ rilevanza „.

8. p. 287. *Cotesti mercenarj, come si sono un cotal poco affacciati alle guerre della nostra città.*

Il termine Greco *paracyptein* vuol dir propriamente *guardar per fianco*: la metafora Italiana è la stessa, benchè modificata alcun poco. Volfio e Toureil hanno trascurato di conservarla. Non così l' Ab. Auger che traduce felicemente *dopo aver gettato un colpo d' occhio*. Pur s'io non erro il semplice *affacciarsi* mostra ancora più la spensieratezza, e l' oziosa comparsa dei Condottieri d' Atene.

9. p. 301. *Non v' è ordine, non certezza, non diligenza, non regola.*

Le parole dell' Originale *àtacta, aòrista, adiorthota àpanta* hanno una bellezza espressiva di numero, che non può imitarsi da veruna traduzione. La somiglianza affettata delle desinenze e dei principj delle parole, e l' accozzamento di tanti *a* esprime a meraviglia la

noja, e la rilassatezza degli Ateniesi; sembra di veder Atene colta da uno sbadigliamento generale al solo nome di guerra. Non bisogna però credere che coteste squisitezze siano un privilegio particolare della lingua o degli scrittori Greci. Tutte le lingue colte hanno dei pregi equivalenti, ma non si presentano ugualmente in ogni luogo. Un Traduttore accorto lascierà andare quelle bellezze dell' Originale che non possono conservarsi senza sforzo, vale a dire senza guastarle, e sostituendone qualche altra di diverso genere, e prevalendosi in altri luoghi delle grazie della sua lingua naturale saprà fare una compensazione, che non gli sia punto a discapito. Senza quest'arte non si farà mai una Traduzione che vaglia. Con questo oggetto si sono aggiunte al testo le parole *tutto è lentezza*, *trascuratezza*, *e scompiglio*. Non potendo dipinger la cosa col suono, si cercò di rappresentarla coll' affollamento dei termini e dell' idee relative. Certi Critici pieni di candore, e di buona fede trionfano in que' luoghi ove il traduttore è necessariamente al di sotto dell' Originale; ma se per avventura gli riesce in qualche luogo di migliorarlo, e di aggiungerci qualche grazia, ci passano sopra gravemente senza avvedersene.

10. ivi. *Indi si permette loro lo scambio delle facoltà*.

Lucchesini non intese punto il senso di questo luogo, e quel ch'è più scandaloso, anzi incomprensibile in un Grecista, si mostra affatto ignaro di questo costume e del senso della voce *antidosi*. Volfio, da lui censurato a torto, avrebbe avuto di che far arrossir il censore.

11. p. 303. *Se sorpassando nel favellare ciò ch' è spiacevole si giungesse anche ad annullarlo nel fatto.*

In luogo di *ta pragmata*, che si trova nel Testo, leggerei volentieri *to pragmati*: la costruzione e la chiarezza parmi ch'esigano questa lezione, benchè non adottata, o accennata da verun Critico.

12. p. 304. *Ed ogni vostro colpo, ogni vostra impresa andò a vuoto.*

Il Testo presenta queste parole, *udenos de apolipeste*, vale a dire *non mancate in alcuna cosa*, o *non siete lasciati addietro*, o *superati da chicchessia*. Parmi visibile che manchi al Testo una particella negativa, e debba leggersi *udenos de uc apolipeste*, cioè *nulla non re deficitis, nulla non re frustra estis*. Per non aver fatto questa osservazione che sembrava assai ovvia, nessuno dei traduttori incontrò il senso dell' Originale. Dopo d'aver ciò scritto trovo che il Reiskio sentì anch' egli questa mancanza; se non che all' *udenos*, ei

crede che debba aggiungersi anche *cheru*, il che non è punto necessario. *Udenos* così in generale dice di più.

OSSERVAZIONI ALLA SECONDA FILIPPICA.

1. p. 322. *Il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, tutto rovescia.*

Nel Greco vi è la voce *anachaitise* ch'è come a dire *tirar pei capelli*. Secondo il Leland questo termine presenta l'idea d'un generoso destriero che scuote i crini impaziente del morso, e getta a terra il cavalcatore: ,, ciò, segue egli, esprime ad un tratto la soggezione degli stati conquistati da Filippo, la ,, loro impazienza del suo governo, i loro gagliardi sforzi per ricuperare la libertà, e la ,, caduta del loro Tiranno ,,. Il mal è che tutta questa folla d'immagini non è dovuta che ad un abbaglio gramaticale di questo Critico. Il verbo Greco si riferisce veramente al cavallo, ma ciò è solo quando è posto alla foggia de' neutri. In questo luogo è visibilmente attivo, e perciò non altro significa che tirar indietro violentemente, come si farebbe afferrando uno pe' capelli. L'immagine è ancora assai viva, ma non si potea conservarla, si perchè

la nostra lingua non ha un solo termine corrispondente, e sì anche perchè quando l'avesse, la metafora ci riuscirebbe stranissima, e d'una sconveniente arditezza. Il Petrarca potè dir con vivacità ed aggiustatezza parlando dell'Italia vecchia e assonnata: *Le man le avess' io avvolte entro i capegli;* e lo stesso potrebbe dirsi dell'Occasione, della Fortuna, o di qualche altro di quegli Esseri Morali che si rappresentano con sembianze e attributi umani; ma i capelli delle cose, o delle alleanze (giacchè qui non d'altro si parla) sono un fenomeno assai bizzarro, e non mai veduto in Italia. Nè però può sapersi di certo se al pronunziarsi d'un tal verbo l'idea dei capelli si presentasse netta e distinta all'immaginazione degli Ateniesi, o s'ella restasse in certo modo affogata dal senso generale del termine. E qui non so astenermi dal far alcune riflessioni, che, s'io non m'inganno, possono avere qualche influenza sull'arte dello stile, e su i principj della buona Critica.

Tutte le parole sono soggette a una doppia e successiva metamorfosi; colla prima di proprie fansi traslate, coll'altra di traslate tornano proprie. La prima trasformazione è dovuta al bisogno; dal che risulta che i primi traslati non potevano essere nè aggiustati, nè,

quel ch'è più, atti a recar quel diletto che pur sembra loro essenziale. Poichè dall'una parte la necessità di denominar in qualunque modo un oggetto nuovo, e la rozzezza dello spirito nel conoscer la natura e le proprietà delle cose dovea fare che gli antichi nomenclatori corressero così all'avventura dietro al più fallace barlume di rassomiglianza: dall'altra la metafora la più fallace portando sempre seco qualche ambiguità, lo spirito dell'ascoltante, tutto inteso ad afferrar il senso di chi parlava, dovea sentire più di sospensione, e d'imbarazzo per il difetto di chiarezza, che di diletto per la comparazion dei rapporti. Non è che nel tempo di coltura e di lusso che i traslati cominciano ad essere un abbellimento, anzi che un' imperfezione della favella: perchè allora sendo la lingua più abbondante, e gli spiriti più sagaci può esservi luogo alla scelta, e le metafore ajutate e rischiarate dalla mescolanza dei termini proprj che ne individuano il senso possono ed intendersi senza equivoco, ed assaporarsi. Tuttavia la maggior o minore aggiustatezza e felicità de' traslati dipende sempre dalle qualità di spirito della nazione che ne fa uso. La fantasia calda degli Orientali arrestandosi ad un semplice rapporto fra due oggetti, o non ravvisa o trascura tutte le scon-

venienze onde l'un dall'altro discorda: all'incontro l'immaginazion dei Francesi imbrigliata dalla riflessione, e raffinata dal gusto, rigetta come mostruose le metafore tratte da oggetti, ne'quali la rassomiglianza d'un punto resta ecclissata o distrutta dalla discrepanza di molti, o anche d'un solo de'più eminenti per dignità. Del resto un traslato in ogni sua parte felice, poichè per la sua novità e convenienza giunse a piacere universalmente, divenuto alla moda si mescola in tutti i generi di discorsi, e di scritti. I più lo adottano come sta, altri d'una sola metafora ne formano una selva coll'applicazione dello stesso termine a molti oggetti diversi, che hanno tutti qualche analogia col primo, benchè spesso discordino e da quello stesso e da loro di natura e di qualità. Quindi avviene che la voce primitiva, la quale originariamente combaciandosi in tutti i suoi punti coll'oggetto rappresentato, aveva un senso particolare e vivissimo, peregrinando per altre specie di cose a cui non si attiene che per un solo e meno essenziale rapporto, acquista a poco a poco un senso generico, in cui la prima immagine resta in gran parte oscurata, e non conserva più se non qualche sfumato lineamento. Finalmente perdutasi, come spesso accade, la naturale etimologia

della voce, o la memoria della circostanza che diede luogo all' invenzione di essa, il traslato logoro dall'uso perde interamente la sua natura, e diventa un termine proprio di quell'oggetto, o di quella classe di esseri a cui fu più frequentemente applicato o dal riflesso o dal caso.

Ora venendo allo stile, e prendendo le parole dal punto in cui cominciano a farsi traslate sino a quello in cui ripigliano l'antica forma di proprie, dirò che ogni metafora passa successivamente per tre stati: d'*immagine*, d'*indizio*, di *segno*. Nel primo stato il traslato, pregno, per dir così, dell'oggetto da cui è preso, lo trasporta vivo e figurato sull'altro, e colpisce l'animo di chi ascolta colla forza della novità, e colla sorpresa di scorger il medesimo nel diverso. Quindi il linguaggio metaforico è ugualmente proprio della fantasia, naturale mescolatrice di colori e di forme, della passione che si pasce di fantasmi, ed a cui nulla apparisce nel suo aspetto proprio, finalmente dell'ingegno che afferra e sviscera una verità feconda, e la fa balenare rapidamente allo spirito. Nello stato d' *indizj* le metafore non rappresentano più l'oggetto primitivo pieno e distinto, ma l' accennano soltanto, o lo mostrano di lontano e in iscorcio con tracce

meno sensibili, e tinte più modeste, e men vive. Perciò questa specie di traslati forma ciò che si chiama eleganza, ch' è la principale bellezza dello stil semplice: perciocchè conservando pur que' vocaboli un qualche colore, e non essendo nè così nuovi che arrestino, nè così comuni che sfuggano, nè troppo ricercati, nè troppo ovvj, comunicano allo stile una certa grazia e vivacità naturale, che si sente più di quel che si osservi, e lo spargono non d' uno splendore sfoggiato, ma d' un certo lume temperato e piacevole, che solletica lo sguardo senza abbagliarlo. Giunte finalmente le metafore allo stato di *segno*, diventano come cifre indifferenti e arbitrarie, destinate a ricordar un' idea convenzionale; e rientrando nella sfera ordinaria dei termini proprj, paghe di servir all' uso del discorso, rinunziano all' onor d' abbellirlo.

Da questi principj risultano più conseguenze importanti. Primo che le lingue e lo stile sono e debbono essere necessariamente in un successivo ed irreparabile cangiamento, e che nulla è più vano della querela d' alcuni che vorrebbero che le lingue si stessero ferme ed immobili ad un' epoca lor favorita, ove di propria autorità piantano per così dire le *colonne del Gusto*, e pretendono che gli Scrittori

recenti lascino abortir le idee le più felici, ed ecclissarsi le più luminose immagini piuttosto che far uso d'una frase o d'un vocabolo non autorizzato dall'esempio di quei che fiorirono in quel beatissimo secolo. Imperciocchè, lasciando stare che non v'è diletto senza novità, nè pregio senza invenzione, altre ragioni più intrinseche obbligano gli autori susseguenti a scostarsi a poco a poco dall'antico frasario, ed a sparger le loro opere di nuovi traslati, che colle moltiplici derivazioni, e coi varj accozzamenti danno nuove tinte alla lingua, e nuovi atteggiamenti allo stile. Conciossiachè tutto il pregio del discorso non in altro essendo posto se non se nel rappresentare agli altri le nostre idee, e trasfonder in loro i nostri proprj sentimenti collo stesso grado di forza, calore, e vivacità con cui agiscono sopra di noi, ed essendo le metafore, come abbiam detto, i colori della passione e di qualunque concepimento vivo e profondo, ove i colori suddetti pel soverchio uso vengano a svanire o a smaccarsi, è chiaro che il quadro esterno rappresentato con quelle svenute parole non può più corrispondere all' interno delineato nella fantasia di chi parla, nè può far sull'animo degli ascoltanti un' impressione adeguata al fine proposto. Quindi è facile a concepirsi

come un medesimo discorso, che due secoli fa indicava il massimo grado d'energia o d'affetto, due secoli dopo mostri una dose di sentimento che non oltrepassi il comune, e quel che prima stemprava l'anima, e la riempiva di fuoco, ora la delibi soltanto, e l'intiepidisca. Perciò all'uomo appassionato ed al pensatore la lingua più ricca par sempre digiuna e povera, laddove ella sembra abbondantissima a chi non ha nè un fondo d'idee, nè una miniera di sentimenti che gli appartengano. Di fatto chi vorrà scorrer la storia delle lingue vedrà tante volte ravvivarsi il loro colorito, e rianimarsi lo stile di nuovi traslati, quanti sono gli scrittori originali che in esse fiorirono. Ed è poi curioso ad osservarsi che gl'imitatori che tanto declamano sulla novità dei vocaboli, e il lusso delle metafore sono appunto quelli che più degli altri danno luogo al supposto abuso di cui si lagnano. Perciocchè colla loro sazievole smania di riempier i loro scritti delle frasi di qualche autor favorito, fecero sfiorir molti termini che sobriamente e opportunamente usati avrebbero conservata più a lungo la loro original grazia e freschezza.

La seconda conseguenza si è che noi non possiamo dar un fondato giudizio dell'esatto valore dei vocaboli, e delle frasi d'una lingua morta,

nè dello stile de' suoi scrittori rispetto alla locuzione. Su questo articolo noi siamo ugualmente soggetti a prender equivoco e nei termini proprj e nei figurati. E quanto ai primi, da ciò che abbiam detto di sopra è chiaro nulla esser più facile, quanto che da noi si prendano spesso per *segni* quell' espressioni che appresso gli antichi aveano la forza d'*indizj*. Vediamo che nelle lingue moderne i sinonimi comunemente sono presi dagli stranieri per termini equipollenti: i soli nazionali ne conoscono le minute differenze, e ne sentono il valore e la finezza diversa. I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, e del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorger un' ombra d'immagine lontana, un' allusione occulta, un cenno indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria. Questa sola riflessione può forse far intendere come i Greci trovassero meravigliosa la locuzion di Demostene, la quale a chi legge il Testo senza prevenzione comparisce in molti e molti luoghi fredda ed esangue. Non minore è il pericolo d'ingannarsi nei termini figurati, derivativi, o composti. Perciocchè primieramente allorchè ci abbattiamo ad una metafora alquanto

lontana dal nostro modo di spiegarci, non possiamo esser certi se questa sia comune alla lingua, o propria dello scrittore, nè s' egli nel formarla facesse uso d' una felice libertà, o d' una biasimevole audacia, nè s' ella gli ottenesse dai contemporanei applauso o rimprovero. Eschine contro Tesifonte rinfaccia a Demostene alcuni traslati come mostruosi ed insopportabili: certi Critici credono spurie alcune Aringhe dello stesso autore per alcune metafore, che secondo loro sentono dell'affettato: queste metafore stesse ad altri, e segnatamente a Plinio il giovine, sembrano vive e leggiadre. Chi di noi oserà esser giudice in questa materia? Chi deciderà se quelle censure partano da stitichezza pedantesca, o da squisitezza di gusto? In secondo luogo noi ignoriamo se il traslato che ci ferisce fosse nello stato d'*immagine*, o in quello d'*indizio*; l' oggetto ch' ei rappresenta sviluppato o compresso; i colori vivaci per la novità, o smaccati per l' uso; il senso ancora particolare, o prossimo a farsi generico; ed in conseguenza non sappiamo se quel termine contenesse tutta quell' enfasi che ci sembra di ravvisarci, nè se facesse appresso gli antichi tutta quell' impressione che farebbe sopra di noi, nè se la sconvenienza di qualche punto importante fra

i due oggetti dovesse essere inosservata, o sensibile. La poca esattezza di queste notizie ci fa tutto giorno prender abbaglio anche nelle lingue recenti. È assai comune che uno scrittore gustato da un Popolo per l'eleganza riesca insipido all' altro, e i nazionali sentano nella locuzione de' loro autori più celebri dei pregi, o dei difetti impercettibili a qualunque orecchio straniero. Guardiamoci dunque dal formar su questo punto un giudizio definitivo e assoluto. Gustiamo negli antichi quelle bellezze che sono tali in ogni tempo, e che non ammettono equivoci; ma nei luoghi che si discostano troppo dal nostro modo di concepire e spiegarsi, siamo ugualmente cauti e nella lode e nel biasimo, nè vogliamo o condannar fastidiosamente ciò che per avventura avea qualche pregio, o ammirare stupidamente ciò che forse anche agli antichi parea difettoso, o mediocre.

L'ultima ed evidentissima conseguenza di questi principj sarà che l'arte del tradurre ricerca una delicatezza e sagacità straordinaria, e che bisogna esser ben rozzo ed ignaro degli elementi del Gusto per creder che la traduzione d'un Autore eloquente sia un lavoro materiale e volgare. Odorar con finezza nell'Originale le tracce di qualche bellezza perduta, ravvivar i colori già spenti colla freschezza de' nuovi, cono-

scere squisitamente i generi, i gradi, la proporzione delle tinte: sapere dove e come un traslato debba conservarsi in tutta la naturale sua forza, ove ammollirsi, ove soppriınersi senza discapito, ove surrogarsi a quello un altro della medesima specie; osar talora d'esser di scorța all'Originale fingendo di seguitarlo; di due lingue affatto diverse farne saggiamente una sola, ammorbidire le frasi straniere, per naturalizzarle, arricchir la sua lingua senza imbastardirla, rispettarne il Genio rendendolo attivo e fecondo, camminar francamente, per dir così, sopra una linea geometrica posta in mezzo a due precipizj; questi, oltre moltissimi altri, sono problemi alquanto difficili a sciogliersi, e checchè si gracchi il volgo, chi è iniziato ne' misterj dell'arte confesserà che anche in questo genere *l'andar a Corinto non è da tutti*. Io mi sono posto in viaggio: non so dire se potrò giungerci; ma mi terrò pago se non ho sbagliato il cammino.

2. ivi. *Può ben la fortuna* ec. Dopo aver detto *non esser possibile che un mentitore e uno spergiuro acquisti una stabil possanza*, l'Originale segue così: *ma siffatte cose* (quali? il mentitore? o la possanza? giacchè non altri nomi precedono che questi due) *siffatte cose*, dico, *per una volta e per breve tempo*

sussistono, e grandemente per avventura fioriscono per le speranze (o nelle speranze), *ma col tempo si scoprono e si rovesciano*. Forse una certa sprezzatura di stile si affà alla naturalezza d'un discorso improvviso, forse le nostre orecchie sono soverchiamente fastidiose; ma forse anche i moderni hanno un senso più fino dell'aggiustatezza della locuzione, e forse il più gran torto che potesse farsi agli autori antichi sarebbe quello di tradurli con una esatta fedeltà.

3. p. 329. *Tali cose .... sono indizj del mal Genio che lo istiga e persegue*. La voce Greca è *cacodaimonia*. Gl'Interpreti mostrano di non averne inteso nè la forza nè la bellezza, quando traducono *infelicità*. Le cose di Filippo erano anzi in quel tempo assai floride. L'idea di Demostane è questa, che le dissolutezze, e i vizj di Filippo fanno conoscere ch'egli ha un Genio cattivo che lo spinge al male, e che questo stesso lo trarrà ben tosto al precipizio per la strada de'suoi vizj medesimi. Le voci *che lo istiga e presegue* si sono aggiunte affine di sviluppar meglio il sentimento rinchiuso nel termine Greco.

4. 330. *Che se ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo perchè lo scorge così altamente favorito dal-*

la Fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento. La Fortuna appresso i Greci non era come a' tempi nostri un'idea astratta, un concetto del nostro spirito. Era essa una Divinità reale che ne aveva sotto di sè varie altre della stessa specie che appartenevano alla classe de' Genj. Ogni Città, anzi pure ogni uomo, avea la sua Fortuna particolare, che avea massima influenza negli eventi della sua vita. Un uomo fortunato si risguardava come favorito particolarmente dal Cielo. Quindi è che Demostene parla con riserva su questo articolo, e prende l' obbietto per fianco, non osando urtar di fronte il pregiudizio del Popolo. A'tempi nostri si sarebbe francamente risposto che la Fortuna è una chimera, che la prosperità non è che il risultato dell' attività e del valore, e che perciò coll' ajuto di queste qualità ogni uomo può essere avventurato al pari d'ogni altro. Un tal linguaggio in quei tempi avrebbe partecipato dell' empietà, e l'orecchie de' pii Ateniesi se ne sarebbero offese, in quel modo che tra noi si avrebbe giustamente ragione di offendersi se alcuno dicesse che per esser virtuoso basta l' uso ragionevole del libero arbitrio senza il soccorso della Grazia. Siccome però la Fortuna in generale si considerava come l'esecutrice dei decreti della Prov-

videnza, Demostene fa coraggio agli Ateniesi, facendo loro sperare che questa si stancherebbe di proteggere un uomo che co' suoi spergiuri provocava tutto giorno l'ira del cielo. Così egli saggiamente combatte i suoi avversarj con arme dello stesso genere, ma di miglior tempra. Un ragionamento filosofico sarebbe stato un'arma troppo debole per attaccare una superstizion popolare, ma un pregiudizio religioso poteva esser combattuto con successo da una massima rispettabile di religione. La traduzione dell'Ab. Auger non coglie punto nel vero senso di questo luogo. *Prosperare* appresso i Greci non è sinonimo *d'esser fortunato*, nè *prosperita* di *fortuna*. L'uno è l'effetto, l'altro la causa. La prosperità di Filippo non l'avrebbe reso così formidabile quando fosse stata naturale. Il mal era ch'ella sembrava un effetto del favore dichiarato del Cielo. L'obbietto e la risposta nella traduzione francese perdono molto della lor forza.

OSSERVAZIONI SOPRA LA TERZA FILIPPICA

DETTA LA TERZA OLINTIACA

1. p. 339. Argom. *L'Aringa sembra essersi recitata* ec.

Non è noto abbastanza qual occasione particolare desse luogo a cadauna delle Olintiache. Demostene, a dir vero, quasi in tutte le Aringhe contro Filippo si spiega in termini così generali, che non si può mai comprenderne distintamente le circostanze. Qual si voglia delle tre Olintiache può prendersi ugualmente per la prima; benchè gl' Interpreti e i Critici vogliano che fossero recitate gradatamente secondo i varj successi di questa guerra. Filocoro Storico d' Atene, citato da Dionigi d' Alicarnasso, attesta che gli Ateniesi diedero tre volte soccorso agli Olintj, la prima inviando colà duemila uomini, e trenta galere sotto il comando di Carete; la seconda commettendo a Caridemo loro Capitano nell' Ellesponto di unir le sue forze a quelle degli Olintj, e tentare di liberar la Città; la terza finalmente inviando di nuovo Carete con 17 galere, e 2000 fanti, e 300 cavalli, tutti cittadini d' Atene. Con questo fondamento credono i Critici che a cadauna delle Olintiache succedesse uno degli accennati soccorsi; ed in conseguenza, che la presente Aringa si recitasse dopo la prima spedizione di Carete. Io però osservo che in tutta quest' Aringa non si fa parola nè di vittorie, nè di soccorsi spediti: anzi pure si parla in modo come se la spedizione già decretata

fosse ancora da effettuarsi. Or io non so credere che se la presente Aringa si fosse detta nella circostanza accennata da Libanio, Demostene non fosse entrato in qualche dettaglio e sopra il soccorso già spedito, e sopra la natura del vantaggio riportato, e sopra le conseguenze che se ne dovevano attendere. Parmi dunque più verisimile che questa seconda Olintiaca siasi detta come la prima innanzi che si spedisse verun ajuto; mentre gli Ateniesi erano ancora incerti intorno al piano della guerra, e intorno al modo d'aver danaro. Nel fine veramente si fa cenno d' un vantaggio riportato contro Filippo da un Capitano di mercenarj, che probabilmente fu Caridemo. Ma dall'esame del luogo stesso sembra che Caridemo combattesse a pro degli Olintj, non già direttamente a nome degli Ateniesi, ma in qualità di Capitano di Cersoblette Re di Tracia, alleato degli Ateniesi, e nemico di Filippo. Caridemo genero di questo Re, ed in grazia di Cersoblette medesimo fatto Cittadino d'Atene, dovea trovarsi in quelle parti colla doppia ispezione di difender gli stati di Cersoblette, e di vegliar agli affari degli Ateniesi nel Chersoneso. Sembra perciò assai naturale, che alle prime mosse di Filippo, Caridemo per assecondar le mire si del Re suocero che della Repubblica, mo-

vesse co' suoi mercenarj a dar il guasto alle terre del nemico. Siccome però la diversione di Caridemo non fu di molta conseguenza, e il soccorso non era uscito d'Atene, nè composto di cittadini, nè forse dato per ordine espresso della Repubblica, a ragione Demostene rimprovera gli Ateniesi di non aver ancora fatto nulla di ciò che doveasi da loro al ben dello Stato, e alla salvezza degli alleati.

2. p. 345. *Che tutti quelli che non oltrepassavano gli anni quarantacinque vi s'imbarcassero.*

Questo luogo è inteso diversamente dai Critici, volendo altri che si riferisca agli anni dell'età, altri a quelli della milizia. Il Toureil ingannato da un passo d'Ulpiano afferma con questo Gramatico, che gli Ateniesi cessavano di militare in età di quarant'anni, e crede che l'aver esteso questo spazio sino ai 45, sia una prova del zelo che mostrarono in questa occasione, e del timore che avevano dei progressi di Filippo. Ma noi abbiamo già mostrato in altro luogo che l'età militare abbracciava lo spazio d'anni 42, cominciando dal 19, e terminando nel 60 della vita. Ora il numero di 45 che abbiamo nel Testo non si accomoda ad alcuno di questi due rapporti. Nè tampoco so approvar l'opinione del Corsini, che suppo-

nendo il Testo esatto, vuol che s'intenda degli anni della milizia, e riprende il Volfio d'aver tradotto *qui infra annum aetatis essent quintum et quadragesimum*. Secondo la sua spiegazione avrebbero dovuto arrolarsi in quell'occasione tutti gli Ateniesi dall'anno 19 fino al 63 della loro età. Sembra strano che in tanta repugnanza quant'era quella degli Ateniesi per la milizia volessero oltrepassar di tre anni lo spazio prescritto dalla legge. Ciò non accadde mai altre volte. Focione eletto Capitano suo malgrado, e volendo distornar il Popolo da una guerra temeraria contro i Tebani, ordinò solo che dovessero arrolarsi tutti i Cittadini dagli anni 19 sino ai 60, il che parve così duro, che ogni uno depose i pensieri di guerra. L'assedio d'un castello di Tracia non era un affare così pressante: e che potea farsi di più se il nemico fosse già penetrato nell'Attica? Io dunque non trovo altro da riprender nel Volfio se non che abbia tradotto *infra* piuttosto che *intra*, e credo con esso che gli anni qui mentovati siano della vita, non della milizia, e debbano cominciarsi a computar dalla nascita. Ecco com'io la intendo. La legge che non dispensava dalla milizia se non chi era giunto all'anno 60, era da lungo tempo in disuso: e moltissimi erano i cittadini che non avevano fatto pur

una campagna. Volendo far eseguir questa legge si sarebbe spopolata Atene, e da tutte le parti si sarebbero messi in campo pretesti e querele. Si pensò dunque a uno spediente giudizioso, cioè di costringer a militare non chiunque v'era obbligato, ma chiunque era nella freschezza e nel vigor dell'età, che sembra appunto compreso nello spazio accennato qui da Demostene, e ciò quand'anche avessero militato altre volte. Così si levava il luogo ad ogni scusa, si serviva forse meglio al ben della patria, e si rispettava nel tempo stesso la debolezza dei cittadini.

3. p. 346. *Con dieci navi vuote.*

Le due voci *naus cenas*, prese separatamente vagliono appunto *navi vuote*. Toureil appoggiato ad un passo di Tucidide, crede che significhino ugualmente navi da guerra o da carico: ma la circostanza del luogo fa che sembri doversi adottare la spiegazione più ovvia. Se queste voci erano comunemente usate nel senso del Toureil, il che ora non giova di esaminare, è credibile che Demostene volesse che si osservasse l'equivoco nascosto, che si presenteva naturalmente.

4. p. 259. *Eleggete Provveditori alle Leggi.*

Il Lucchesini volta questo luogo come se

Demostene narrasse, non consigliasse, e riprende il Volfio perchè abbia tradotto imperativamente. È visibile ch'egli ha torto, ma lo ha ben più grave d'aver fatto una nota per farci conoscere, ch'egli ignora ciò ch'è noto ad ogni meschino Grammatico, cioè che il modo detto *soggiuntivo* si usa comunemente per l'*imperativo*.

5. p. 353. *E ciò pure dee starvi a mente, che tutti i decreti del mondo non vagliono a nulla se* ec.

Ulpiano e Volfio credono che ciò debba riferirsi al decreto sopraccennato intorno all'impiego del denaro teatrale. Io non so credere che Demostene raccomandi l'esecuzione d'un decreto che non solo non s'era ancor fatto, ma era inoltre assai lontano dal farsi. La cosa era così difficile da ottenersi, che Demostene stesso in questa medesima Aringa propone un altro ripiego per eluder la legge d'Eubulo in cambio di cassarla. Inoltre l'eseguir un tal decreto non era cosa d'alcun momento: il punto stava nel trovar chi lo portasse, e nel farlo approvare dal Popolo. Ove ciò si fosse ottenuto, tutto era fatto. All'incontro nei progetti di guerra, e di spedizioni il far un decreto è il meno, anzi nulla; ma l'importante, e'l difficile è l'eseguirlo, stantechè mille osta-

coli o naturali o maliziosi possono attraversarsi all'esecuzione della massima. Io perciò credo appunto che questo luogo si riferisca alla deliberazione già presa di recar soccorso agli Olintj. Il decreto era stabilito, ma la lentezza e l'infingardaggine degli Ateniesi frapponevano sempre nuovi ritardi alla spedizione. Demostene avea introdotto alcuno degli ascoltanti a rispondergli esser comune determinazione di soccorrer gli Olintj, ma non sapersi come eseguirla, e voler essi intender da lui qualche utile suggerimento intorno a ciò. A questo egli risponde due cose: l'una che conveniva prima rivocar le leggi che si opponevano al progetto di guerra, l'altra che bisognava voler essa guerra efficacemente e col fatto, non già coi semplici decreti. Trattato ch'egli ha il primo punto, passa ora al secondo. L'equivoco preso dal Volfio mostra che l'Oratore avrebbe meglio fatto a segnar più distintamente il passaggio da un soggetto all'altro, senza di che il discorso riesce ambiguo o per lo meno sconnesso.

6. p. 360. *Nell'ebbrezza di coteste sdolcinate parole tracannasi alla gagliarda il ben pubblico*

Le parole dell'Originale son queste: *propepote tes parautica edones che caritos ta tes*

poleos pragmata, cioè latinamente: *praesenti voluptate et gratia Reipublicae negotia propinantur.* Ora il verbo *propinare* in senso proprio significa offrir a bere dopo aver assaggiato, o ber al nome d'alcuno; e metaforicamente vuol dire dar a tradimento in mano altrui, o sacrificar una cosa a qualcheduno. In ambedue questi sensi lo veggiamo sempre usato col dativo indicante la persona, o la cosa a cui si fa il brindisi, o il sacrifizio. Perciò volendolo intendere a questo modo crederei che dovesse leggersi *te parautica edone che cariti*, in luogo di *edones che caritos*. Veggendo però usato il genitivo senza varietà di lezione, parmi che in questo luogo il verbo *propino* non si riferisca tanto all'offerta che si faceva nel bere, quanto all'atto stesso, e che Demostene voglia dire che si mandano a male le cose pubbliche colla stessa indifferenza, anzi pur colla stessa gioia insensata, con cui si tracanna il vino a lunghi sorsi nell'allegrezza dei brindisi. Io mi sono attenuto a questo senso, perchè con esso si può conservare la vivacità e l'energia originaria della metafora. Vi si è però aggiunta qualche espressione che la prepari, e le tolga ciò ch'ella avrebbe di crudo all'orecchie Italiane. L'Ab. Auger traduce *alle dolcezze attuali d'un piacer passeggiero si sagrificano*

gl'interessi della Repubblica. È chiaro che questo Erudito sacrificò l'energica vivacità dell'Originale al genio un po'schizzinoso della sua lingua.

7. p. 379. *Quasi fere tra cancelli*.

S'è creduto bene di aggiunger queste voci, senza le quali l'allegoria dell'espressioni poteva per avventura sembrar un po'brusca.

8. p. 370. *E bene tu vorrai dunque che non ci manchi stipendio*.

Nell'Originale si legge: *ucun su mistoforan leghis*: parole, ch'io veggo dagl'Interpreti intese in tre sensi: ,, 1. Tu vuoi dunque che abbiamo a militare? 2. Tu vuoi dunque che accettiamo la paga? 3. Tu vuoi dunque che il denaro teatrale diventi stipendio ,,? Io non so appagarmi abbastanza d'alcuno di essi. Quanto al primo, non v'è ragione che si rimproveri a Demostene come cosa odiosa ed assurda la proposizione di militare, giacchè sussisteva quest'obbligo, benchè soddisfatto da pochi. Alcune leggi posteriori esentavano bensì molti per assai leggieri pretesti, pure i Capitani facevano leve, ed or quelli, or questi dei Cittadini erano costretti ad arrolarsi. Poteva bensì cadauno degli Ateniesi cercar di sottrarsi da questo peso, ma non poteva lagnarsi pubblicamente che si proponesse loro

di soddisfar a questo sacro dovere. Demostene avea proposta la stessa cosa più d' una volta. La 2. spiegazione è degli Scoliasti, e sembra adottata dal Volfio. Gli Ateniesi secondo esso danno alla loro infingardaggine un colore di magnanimità, e si sdegnano di diventar mercenarj. Ma egli sarebbe assai strano che chi si faceva pagare per intervenire ai parlamenti e ai giudizj, facesse lo schizzinoso per accettar lo stipendio. Lucchesini e Toureil approvano la 3. spiegazione, che parrebbe la più adattata all'intendimento dell'Oratore. Ma per assentirvi convien supporre nel Testo un' ellipsi troppo singolare e stranissima. Ella potrebbe aver luogo, nè mancherebbe di grazia, se il senso restasse interrotto dalla risposta di Demostene: ma le voci *fesi tis* (*inquiet aliquis*) mostrano che questo è compiuto. Per tutte queste ragioni io mi sono indotto a levar da questo luogo il punto interrogativo, dal che parmi che risulti un senso chiaro e ragionevole. „ Poichè dunque, dice un avversario di „ Demostene, tu vuoi farci rinunziare ai van- „ taggi che abbiamo in città, e cacciarci alla „ guerra, converrà che tu pensi a trovarci „ stipendio „. Ciò si diceva per imbarazzar Demostene, giacchè nè si doveva militar senza paga, nè era lecito trasportar alla guerra i

fondi teatrali, nè si poteva in altro modo trovar denari, senza inconvenienti gravissimi. Demostene risponde francamente che non v'è nulla di più facile, anzi che lo stesso denaro, senza cangiar nome, può diventare e stipendio e mercede giudiziaria, purchè ognuno voglia fare il suo ufizio, contentandosi di questa gratificazione, senza pretender nulla di più.

9. p. 371. *Militi con questo prezzo a pro della patria*.

La costruzione del Testo sembra difettiva; giacchè non c'è verbo che la regoli. Deesi dunque o leggere *uparche* in cambio d'*uparcon* o credere che si sia tralasciato dai Copisti il verbo *stratevete* L'omissione o la scorrezione sembra visibile: pur l'occhio di tante linci erudite non seppe scorgerla. Qual trionfo per un vero Gramatico?

OSSERVAZIONI SOPRA LA QUARTA FILIPPICA.

1. p. 376. *Del resto ell' è per voi somma ventura, Ateniesi che* ec.

Tutto il seguente ragionamento non mi sembra il più aggiustato, nè il più acconcio a rassicurar gli Ateniesi. Non so vedere perchè la qualità di Monarca da per sè sola dovesse es-

sere a Filippo di sì grande ostacolo per far accordo cogli Olintj. L'esperienza ha sempre mostrato che l'ambizione e la mala fede appartengono ugualmente a tutti i governi: le monarchie e le repubbliche fecero in ogni tempo varj trattati, ora insidiosi, or fedeli, secondo il carattere dei capi che le reggevano. Atene, benchè Repubblica, era screditata per il suo spirito di soperchieria, e *vicinanza Ateniese* passava in proverbio per vicinanza pericolosa: la virtuosa Sparta avea sorpreso in piena pace la cittadella di Tebe. Che se l'attività di Filippo lo rendeva così formidabile in guerra, quest'era appunto una forte ragione perchè gli Olintj volessero averlo piuttosto alleato che nemico. Ciò che segue dovrebbe sviluppare e confermare la proposizione di Demostene, ma non l'avvalora niente di più: *Conciossiachè*, dic'egli, *conosce quel Popolo che la guerra con Filippo non ha per oggetto la gloria*, *o una porzion del suo stato*, *ma l'eccidio e la schiavitù della patria*. Sia pur ciò; ma questo non è in conseguenza della monarchia o dell'attività di Filippo, com'egli doveva provare, ma del suo malvagio ed ambizioso carattere. Le Repubbliche di Grecia si mostrarono più di una volta capacissime dei medesimi sentimenti. Messene, Pla-

tea, Tespia, Orcomeno, erano monumenti della crudeltà di Sparta e di Tebe. Quei d'Egina, di Mitilene, di Samo, di Calcide non aveano certo a lodarsi dell' umanità degli Ateniesi. Egli conclude con dire che un tiranno generalmente deve essere sospetto a uno Stato libero; e specialmente un tiranno vicino. Se questa è la base di tutto il ragionamento di Demostene ella non mi sembra abbastanza salda; conciossiachè gli Stati non si governano colle massime generali, ma prendono consiglio dalle circostanze delle cose e delle persone. Egli mi sembra che a tutto questo ragionamento manchi il fondamento essenziale, e che i sentimenti avrebbero dovuto ordinarsi colla gradazione seguente. „ È da temersi che Filippo non seduca gli Olintj: „ se non che fortunatamente essi conoscono „ la malvagia e insidiosa natura di costui. Un „ tiranno vicino è sempre sospetto ai governi „ liberi; molto più deve esserlo un tiranno del „ carattere di Filippo. Avvertiti dall'esempio „ di Pidna e d'Anfipoli essi temono ancora „ più un' amicizia insidiosa che una guerra „ aperta, e vorranno esporsi a qualunque rischio piuttosto che mettersi spontaneamente nelle mani d'un perfido: e ciò tanto più „ perchè la simulata amicizia di Filippo di-

„ venta maggiormente pericolosa per le circo-
„ stanze, e per le sue qualità medesime. Im-
„ perciocchè essendo egli dall'un canto Signo-
„ re assoluto d' ogni cosa, dall' altro intra-
„ prendente ed attivo in sommo grado, egli ha
„ tutti i mezzi di compiere prontamente e si-
„ curamente ciò che gli vien suggerito dalla
„ sua ambizione e malvagità „.

2. p. 386. *Coll'uno* (armamento) *deesi recar soccorso agli Olintj. . . . . l' altro dee attendere a far le terre del nemico guaste, e diserte* ec.

Quest' avviso è direttamente contrario all'altro proposto dall'Oratore nell'Aringa precedente. Non si sa intendere nè come Demostene possa contradire così apertamente a sè stesso senza accennar alcuna ragione del suo cangiamento, nè qual mutazione di cose potesse fare che un consiglio strano ed assurdo un anno, o forse pochi mesi fa, divenisse in così breve spazio il solo opportuno e giovevole. Io lasciando ciò indovinare a chi n'ha talento, mi restringerò ad osservare che le ragioni a cui Demostene appoggia la sua proposizione, sono assai deboli, e possono agevolmente ritorcersi contro di lui. Poichè se Filippo avrebbe sofferto senza scuotersi di veder desolata la Macedonia da tutta l'armata Ateniese, quanto meno

dovea darsene pena quando non si fosse portato colà che un solo corpo di truppe, a cui i Capitani lasciati a guardia dal paese, avrebbero potuto più agevolmente resistere? E se tutte le forze d' Atene dirette a liberar Olinto non avrebbero fatto che irritarlo maggiormente, ed accelerar la caduta di quella città, come potevano sperar gli Ateniesi di fargli levar l'assedio con una sola metà delle loro forze? Al contrario facendosi una sola spedizione, ma rispettabile e degna veramente d'Atene, o indirizzandola verso Olinto, si poteva credere di costringerlo colla forza a togliersi da quell' assedio; o rivolgendosi alla Macedonia si dovea supporre ch'egli con tutte le sue forze corresse a difenderla, o almeno staccasse un corpo considerabile; cosicchè gli assediati potessero ripigliar animo, e rispingere gli assalitori. Era meglio astenersi da ogni ragione che allegarne di così deboli.

3. p. 387. *Dico solo che dee provvedersi al mantenimento delle soldatesche.*

Ho tradotto questo luogo come se nel Testo non vi fosse la voce *tauta*, che parmi veramente intrusa da qualche copista ingannato dalla somiglianza delle precedenti. Non sarà, cred'io, difficile il persuadersene, ove si esamini tutto il luogo. *E che? dirà taluno* (queste

sono le parole di Demostene) *proponi tu dunque*, (*taut' ine stratiotica*) *che questo denaro sia militare? Io no per Giove*, risponde, *io penso dòversi apparecchiar soldatesche*, *e* (secondo il Testo, *chè taut' ine stratiotica*), *che questo denaro debbà essere militàre*: egli conferma dunque ciò che pur ora niegava. Alcuni spiegano qneste parole così: *dico che questo denaro è militare* (rispetto alla sua origine ed alla sua prima destinazione). Ma la voce *agume* (*stimo*, *credo*) da cui dipende, non ammette questa spiegazione. Potrebbe dirsi che altro è proporre *una cosa* in iscritto, come porta la voce *grafis*, altro il dire che dovrebbe esserlo; ma oltrechè il modo di spiegarsi sarebbe sempre oscuro, e sgraziato, ciò che segue mostra chiaramente che Demostene non vuol più ingerirsi a dir opinione direttamente su questo articolo; vuol bensì farla conoscere, e lasciar poi decidere agli altri. Ora levando nel secondo luogo la voce *tauta*, ne riesce un senso vivo, acconcio e conveniente all'intendimento dell'Oratore. ,, Ci proponi tu, dirà taluno, che il dena-
,, ro degli spettacoli divenga fondo militare?
,, Io no, dic'egli, (perchè il vostro Eubulo non
,, lo permette) dico solo (ciò che non può esser
,, niegato nè da Eubulo, nè da verun altro) ch'è

„ necessario aver soldati, che deve esserci un „ fondo militare (*che ine stratiotica*), e che „ chi riceve dal pubblico dee servir al pubbli- „ co. Del resto pensateci voi: denaro ci vuo- „ le, trovatelo in un modo o nell'altro, pur- „ chè si trovi „.

4. p. 388. *Egli è anche prezzo dell'opera il considerare in quale stato siano le cose di Filippo.*

Noi eravamo occupati nei modi della provision del denaro, ora Demostene ci trasporta alle circostanze di Filippo. Il passaggio è un po' brusco, anzi sembra meno un passaggio, che un salto. Certo è che le riflessioni seguenti avrebbero trovato luogo più opportuno, e più convenevole in altre parti di quest' Aringa. In generale non veggo che le Aringhe di Demostene si distinguano per una certa finezza di disposizione. Sembra ch' egli dica le cose come gli si presentano allo spirito così sul fatto. Questa negli antichi si chiama naturalezza. Dai nostri oltre la naturalezza si ricerca un ordine più artifizioso e più fino. Del resto tutto il seguente squarcio mi conferma nell' opinione che la presente Aringa, non meno che le due precedenti, siasi recitata innanzi che gli Ateniesi avessero spedito verun soccorso agli Olintj. Quanto egli qui dice è

convenientissimo ove si supponga detto su i principj della guerra, e innanzi l'assedio di Olinto, anzi pure innanzi i vantaggi notabili riportati da Filippo; ma non s'adatta nè punto nè poco allo stato delle cose, che secondo alcuni interpreti diedero occasione all'Aringa stessa. Filippo, come quì ce lo rappresenta Demostene, non volle che far paura agli Olintj, ora si trova imbarcato contro sua voglia, n'è imbarazzato e pentito, brama vivamente un accordo. Tutto ciò non è proprio d'un uomo che si fosse già impadronito di tutto il paese Calcidico, che avesse sconfitti due volte in battaglia campale gli Olintj, e che incalzasse l'assedio della città. Abbiamo nell'Aringa detta la terza Filippica, che quand'ei fu lungi da Olinto 40 stadj mandò a dire a quei cittadini che o essi doveano sgombrar da Olinto, o egli dalla Macedonia. Ciò mostra forse l'uomo imbarazzato e pentito? Filippo teme l'infedeltà dei Tessali, e la ribellione degl'Illirj, e dei Peonj. Ma non è naturale, che quei popoli tentassero sollevarsi mentre la guerra contro Olinto era cotanto avanzata, e Filippo era sul punto d'impadronirsi dello Stato il più potente di Tracia; ed è assai ragionevole che per dichiararsi attendessero l'esito di quella guerra. Si vuol che gli Ateniesi spediscano

un' ambasciata ai Tessali : l' ambasciate erano un po' tarde in tal circostanza , nè potevano che portare nuovi ritardi ad una impresa che domandava un istantaneo soccorso ; all' incontro esse erano opportunissime sul cominciar della guerra , e poteva sperarsene buon effetto . Finalmente egli dice di sopra che Filippo non mancherebbe di prevalersi dell' assenza degli Ateniesi per aggravarli di calunnie presso gli Olintj : questo è dunque manifesto indizio , che Atene realmente non aveva ancora spedito soccorso a quel Popolo . Parmi dunque di poter conchiudere che tutte tre queste Aringhe si sono scritte quando Filippo portò l' arme nella Calcide , e minacciava indirettamente gli Olintj ; e che tutte tre hanno lo stesso oggetto d' inanimare gl' infingardi e lenti Ateniesi a soccorrer efficacemente i loro alleati . È però ancora difficile a spiegarsi come Demostene recitasse queste tre Aringhe sopra lo stesso soggetto e nelle medesime circostanze , senza che nelle susseguenti facesse mai verun cenno della precedente . Ciò che in esse v' è di simile , e ciò che v' è di diverso , sembra che dovesse ugualmente impegnarlo a farne parola . Non oso asserir che sia vero , ma mi sembra assai verisimile che una delle due ultime Olintiache siasi bensì scritta , ma non già det-

ta, e dovendo determinarmi darei l'esclusione alla seconda. Ambedue sono troppo contrarie nel punto della spedizione in Macedonia perchè possano essersi dette dall'uomo stesso in poca distanza di tempo, senza ch'egli si giustifichi d'un cangiamento così notabile. Demostene può essersi cangiato d'opinione, come accade più d'una volta ai politici: ma ciò che mi fa credere ch'egli abbia soppresso la seconda piuttosto che la terza delle Olintiache, si è che in quella egli condanna troppo apertamente la legge d'Eubulo, e poco meno che non ne propone nelle forme l'abolizione. È credibile che l'odiosità troppo grande a cui andava incontro l'abbia consigliato a spiegarsi con più riserva, contentandosi di mostrar il disordine, e lasciando al Popolo il pensiero di ripararvi, come appunto fa egli nella terza Olintiaca.

OSSERVAZIONI ALLA QUINTA FILIPPICA.

(*detta intorno alla Pace*)

1. T. 2. p. 2. Argom. *L'Aringa appartiene all'anno* 4.

Mi spiego così perchè assento a Libanio,

che non sa credere che quest' Aringa fosse recitata da Demostene. Io non dirò che l'argomento sembra contrario al carattere e al sistema del nostro Oratore. Veramente egli spesso consigliò la guerra per cose di minor importanza; e la dignità d' Anfizione nelle mani di Filippo era tutt'altro ch'un' ombra vana, come affetta egli di chiamarla nel fine di quest'Aringa. Ella divenne da lì a pochi anni lo strumento il più efficace della servirtù della Grecia. Pure i Politici sono spesso costretti a scegliere tra il male e il peggio, e le cose cangiano di natura al cangiar delle circostanze. Egli potè dunque essersi determinato a sostener la pace come necessaria in quello stato di cose, di che egli allega ragioni assai sensate, e di molto peso. Ma non posso astenermi dal credere, ch' egli dopo aver estesa quest' Aringa, temendo l'odiosità che potea risultargliene appresso il Popolo, siasi pentito del suo assunto, e si guardasse dal recitarla. Non è credibile, dice sensatamente Libanio, che s'egli si fosse fatto autore d' accordar il titolo d' Anfizione a Filippo, avesse poi osato di accusar Eschine come il solo partigiano e sostenitore d'un tal partito, e di farne schiamazzi, come d'un delitto gravissimo (com' egli fa nell' Aringa per l'Ambasceria). Ed è poi assolutamente im-

possibile, che Eschine suo dichiarato nemico, e che non trascura veruna occasione di calunniarlo, non gli avesse rinfacciato altamente di addossar agli altri le proprie colpe. È scusa assai debole quella che viene allegata da varj, cioè che Demostene non fa una proposizione formale: poichè tra il proporre direttamente un partito, e l'approvarlo e consigliarlo, la differenza è assai picciola; nè Eschine avrebbe mancato di dire, ch'egli non iscrisse il decreto di crear Filippo Anfizione, se non perchè il Popolo era già stato persuaso dall'Aringa del suo avversario, e perciò tutta l'odiosità d'un tal atto era dovuta a Demostene.

2. p. 4. *Ma i consigli per emendarli furono sempre inefficaci e negletti.*

In luogo di un tal sentimento nell'Originale v'è questo: *ma le cose, di che consultate vi sfuggono*. Non si vede abbastanza come ciò si contrapponga a quel che precede, il che sembra che dovesse aspettarsi. Altrimenti a che serviva il premettere che chi rimproverava era ben accolto e approvato? Si è creduto che il sentimento della Traduzione renda tutto il luogo più coerente e più acconcio. ,, Il ,, consigliarvi è cosa molesta e difficile, dice ,, Demostene, perchè gli altri consultano in ,, nanzi il fatto, voi dopo il fatto. Quindi è

„ ch'è più sicura cosa il rimproverarvi, che „ il consigliarvi. Poichè i rimproveri si riferi- „ scono al passato, e i consigli al futuro: ora „ la sperienza vi convince che i rimproveri „ sono giusti, ma la infingardaggine non vi la- „ scia conoscere, o gradire l'utilità dei con- „ sigli „.

3. ivi *Pure io trovo un tal atto così odioso ed abbietto* ec.

Ho posto di sopra *talora* in luogo di *sempre* che si legge nell' Originale: poichè se il parlar di ciò che si fece e di sè, *è sempre* (come afferma il Testo) *estremamente utile*, è forza che l' udirlo non sia generalmente cotanto *odioso e molesto*. Del resto tanta affettazione di modestia in questo luogo mi par caricata e fuor di proposito. Ciò ch' egli è per dire non sembra tale che meritasse questo proemio. Nell' Aringa per quei di Rodi Demostene si dà pregio di qualche consiglio dato al Popolo, senza tema di rendersi odioso; e vedremo che in altre Aringhe egli non si fa scrupolo di lodarsi in un modo ben più forte ed ardito che questo non è. Vorrei piuttosto che Demostene in luogo di mostrar tanta delicatezza e riserva ove meno importa, n'avesse fatto uso ove si accinge ad esporre al Popolo le sue opinioni. Osservo ch' egli ha spesso in uso di di-

sporre ad esse gli ascoltatori con espressioni enfatiche, e di farvi un apparato come s' ei fosse per dir cose rare e straordinarie, laddove i suoi consigli sono bensì sani e salutari, ma tali per la più parte che a dettarli bastava il senso comune, e potevano presentarsi allo spirito di qualunque buon cittadino. In quest' Aringa, per esempio, ei dice d'esser convinto di poter dire e consigliar cose tali che vagliano a compensar il passato, e a migliorar il presente: e ciò poi si riduce a consigliare che si osservi la pace. Il consiglio è ottimo, ma troppo ovvio perchè fosse mestieri di presentarlo in tale aspetto.

4. p. 7. *Nè io in ciò intendo di rimproverare i partigiani di Neottolemo, che fur più d' uno.*

Le parole del Testo (*ude isgar en*) sono ambigue, potendo significare ugualmente *non ne fu soltanto uno*, e *non ne fu neppur uno*, anzi a dir vero sembrano più favorevoli al secondo senso che al primo. Il Volfio ne conservò l' ambiguità; il Toureil adottò la seconda spiegazione, seguito in ciò dall' Ab. Auger. Ma se Neottolemo non ebbe nessuno che 'l difendesse, a che dirci che non riprende i suoi difensori? Io dunque col Lucchesini m'attengo al primo senso. Credo anzi perciò che in luogo di *ude is* debba leggersi *uc is*.

5. Ivi. *Imperciocchè quando foste stàti alle Feste di Bacco* ec.

Non si poteva punger con più finezza la professione di Neottolemo, o la leggierezza degli Ateniesi che non distinguevano il Parlamento dal Teatro, e ascoltavano più volentieri un istrione che un uomo di Stato. Il Toureil sviluppa questo sentimento per modo che mostra di non averne ben compreso il senso; oltrechè ne snerva la forza amplificandolo soverchiamente.

6. p. 12 *Queste prove della mia antivedenza non le reco già io in mezzo per trarne gloria di particolare sagacità.*

L'Originale letteralmente: *non l'attribuirò ad alcuna nè sagacità, nè iattanza*. La sagacità è un merito, la iattanza un difetto: si parla per iattanza, ma nessuno attribuisce a iattanza ciò che dice di sè. Perciò questi due nomi sembra che ricercassero una costruzione diversa. I Gramatici salvano tutto ciò con certe figure di locuzione che per la corruzione dei tempi non trovano più certa grazia.

7. ivi. *L' altra è la costante illibatezza che governa ogni mio giudizio e pensiero, sendochè non ci fu mai chi potesse prendermi all' esca d' alcun guadagno.*

Il Testo: „ l'altra è ch' io giudico e ragiono

„ intorno alle cose gratuitamente, e nessuno
„ può mostrare verun guadagno pendente da
„ quelle cose ch' io fo e dico per la Repub-
„ blica „. Il primo requisito d' un' immagine sembra quello ch' ella possa concepirsi come reale. Or io vorrei ben sapere chi sia quello che ad onta d' ogni suo sforzo possa immaginarsi un guadagno o un regalo, o una somma d' oro che stia penzoloni da una filza di parole, o da una serie di fatti. Ho dunque rettificata l' espressione dell' Originale, come mi fu forza di fare più d' una volta. Qualche Erudito non mi permetterà così di leggieri di metter mano nelle cose sacre. Ma gli uomini che all' erudizione uniscono il gusto converranno facilmente meco che Demostene domanda spesso un Traduttore ufizioso ancora più che fedele, senza di che egli corre rischio di parer alle volte un po' Gotico a chi non è Greco.

8. p. 22. *Filippo, osano alcuni affermare, non avea voglia di render ai Tebani le due mentovate città: io però gli lascio cianciare* ec.

Questo sentimento dee riuscire alquanto strano, essendo direttamente contrario a ciò che doveva aspettarsi, e che Demostene ci aveva promesso. Egli avea detto che i Tebani, Filippo, e i Tessali avevano sofferto alcu-

ne cose che non volevano, per ottenerne alcune altre ch'erano da loro vagheggiate. Egli avea ciò provato coll' esempio dei Tebani, e lo prova ben tosto con quello dei Tessali. Si era in diritto di attendere ch' egli facesse lo stesso, rapporto a Filippo. Non solo egli non lo fa, ma come se avesse preso a provare il contrario, disapprova e disprezza quelli che asserivano che Filippo non avea nessuna voglia di donar ai Tebani Coronea ed Orcomeno, ma che vi fu astretto. Pure quest'era appunto ciò che confermava l'asserzion di Demostene. Che se Filippo non si curava punto di queste due città, qual è dunque il sacrifizio ch' ei fece agli oggetti che maggiormente l'interessavano? Il Toureil mostrò di conoscere la sconvenienza di questo luogo, e nella sua Traduzione si studiò di rettificarlo. Ma egli non riuscì che a far sentire il suo imbarazzo, e la difficoltà di dar un senso ragionevole all' Originale. Parmi però di vedere trasparir la ragione che indussse Demostene a dar al suo sentimento alquanto a contrattempo un tornio diverso da ciò che sembrava esigere la circostanza. Trovo nella seguente Aringa un luogo che può diciferare questo mistero. Demostene in esso attribuisce a colpa a Filippo di aver conceduto a' Tebani Coronea, ed Orco-

meno, e si vale di questo argomento per provare la parzialità del Macedone verso Tebe, e il suo disfavore ad Atene. Indi accenna che i partigiani di Filippo per allontanar da lui l'odiosità che portava seco un tal atto, dicevano ch' egli non lo fe' di buon grado, ma vi fu sforzato, essendo colto in mezzo dalla cavalleria dei Tessali, e dalla fanteria dei Tebani; della qual risposta mostra egli di non esser punto persuaso, e se ne fa beffe. Questo luogo può servire a darci una qualche spiegazione del presente. Demostene era sul punto di dire, come richiedeva il contesto, che Filippo non avrebbe messo i Tebani in possesso di Coronea e d' Orcomeno, se non ve lo avesse necessitato il desiderio d' impadronirsi delle Termopile, e di ottener l' onore di presiedere ai Giuochi Pitj. Era però questa una necessità morale e politica, non già fisica. Siccome però gli aderenti di Filippo in Atene per giustificarlo d' un tal atto volevano far credere che egli ci fosse stato costretto dalla forza, così Demostene, che non perdeva mai di vista l'idea di render odioso Filippo, traportato da questo pensiero trascurò il sentimento principale per soddisfare ad un altro, che quantunque secondario, lo interessava di più. Veggo un indizio della mia spiegazione in questo luogo

medesimo, giacchè ben tosto ei soggiunge, che Filippo si curava meno di quelle due città, che degli altri oggetti sopraccennati. Ciò vien a dire che di quelle pure era egli naturalmente sollecito, ma le sacrificava a vantaggi più interessanti, benchè il sacrifizio non potesse dirsi sforzato in rigor di termine. Sembra che questo sentimento, anzi pure tutti i sentimenti che aveva in quel punto Demostene, potessero spiegarsi più chiaramente e ordinatamente.

OSSERVAZIONI ALLA SESTA FILIPPICA.

1. p. 33. *Nell'intender le vostre ragioni* ec.

Ho tradotto così, benchè l'Originale abbia, *nel tener giusti discorsi,* perchè quì si distingue chi siede da chi si alza, cioè gli Oratori dal Popolo; e il Popolo non teneva discorsi ma ne giudicava, e dava il voto.

2. p. ivi *Ben più di Filippo siete agguerriti ed in punto.*

Nel testo v' è una bellezza che non era da trascurarsi, e che non fu abbastanza compresa dai Traduttori Francesi. Il verbo *parascevazin* di cui si fa uso, significa generalmente *apparecchiarsi*, ma particolarmente soleva usarsi negli apparecchi di guerra. Demostene

con molta grazia lo applica ai parlamenti degli Ateniesi, e gli schernisce con finezza come atti a farla da Oratori e da Giudici, non da guerrieri. Nella Traduzione si è aggiunto *agguerriti*, perchè l' Italiano *apparecchiarsi* non presenta il medesimo equivoco. Così nel Greco il tratto è più delicato, nell' Italiano è più piccante. Questo può servir d' esempio a ciò che da noi si è detto nell' Osserv. 1. alla Fil. 2. p. 151, segg.

3. p. 35. *Vi alzereste a fargli fronte nè più nè meno come s' egli a voi stessi movesse guerra*. L' espressione del Testo par che dica: *come se voi gli moveste guerra*, poichè si usa l'attivo *polemuntes*, in luogo del passivo *polemumeni*, che doveva attendersi. È bensì vero che questo verbo presso i Greci si adopera anche attivamente in senso passivo. Ma perchè sceglier una terminazione equivoca, quando lo stesso verbo ci dà la propria, e quando il significato più ovvio dell' attivo presenta un senso ridicolo? La mancanza d' accuratezza gramaticale quando pregiudica all' aggiustatezza dell' idea non è difetto che dipenda dall' opinione, ma vizio essenziale ed intrinseco, e il nome d' un autor grande non può bastare a scusarlo.

4. p. 41. *Sì eh! veggo però che indugia a farlo, nè se ne darà gran fretta, siccome io penso.*

Si è cercato nella Traduzione di far sentir meglio l' intendimento di Demostene. A tal oggetto s'è aggiunto il *sì eh!* che prepara a quel che segue. L' Ab. Auger mostra di non aver ben preso il senso di questo luogo quando lo interpreta così: *Filippo è in questa risoluzione, sì, e secondo me vi sarà per lungo tempo*. Demostene afferma dunque seriamente che Filippo avea realmente in animo di fortificar Elatea. Ma un po' più di riflesso al luogo intero, ed al modo di esprimersi, potea fargli scorgere che ciò è detto con sarcasmo, e che l' autore credeva questo un sogno dei novellisti. Filippo, secondo essi, volea rialzar la mura d' Elatea, affine di ristabilir i Focesi. Or questo è ciò che Demostene nega apertamente. S' ei pensasse così, dic'egli, chi gli vieterebbe di porlo ad effetto? *ma voi vedete*, soggiunge, *che indugia a farlo, e indugierà lungo tempo*: cioè nol farà mai, perchè è costante nemico dei Focesi, e dichiarato protettor dei Tebani. Le parole del Traduttor Francese *vi sarà per lungo tempo* non formano verun senso acconcio; perciocchè il persistere in una risoluzione non è lo stesso che il differirla.

5. p. 2. *Egli dunque si adopera per ispegner i Lacedemoni nemici di Tebe, e vorrà poi ristabilire i Focesi che ha già dispersi?*

S'è tradotto questo luogo coll'interrogazione per più chiarezza. Nell' Originale ciò è detto affermativamente, il che dee prendersi in senso contrario ed ironico. Il Lucchesini credette bonariamente che Demostene parli daddovero, e che Filippo realmente cominciasse a favorire i Focesi, il che suppone da lui fatto per far pompa d'umanità, per acquistar la benevolenza dei Greci alienati da lui per l'eccidio di quel Popolo, e per metter in soggezione i Tebani. Tutto ciò è gratuitamente supposto. Filippo non avea il menomo pensiero di ristabilire i Focesi, e queste erano ciarle artifiziose de' suoi partigiani. Ciò è chiaro da tutto il contesto, ma specialmente da ciò che segue: *chi puo mai crederlo?* Il Lucchesini al primo sbaglio ne aggiunge un altro, traducendo: *et cum ita se gerat suspicionem de se non moveat?* Quando il Greco ha, *tis an tauta pisteusien*; (*quis haec crediderit?*) S'egli avesse atteso al senso naturale ed aperto di queste parole, non avrebbe preso equivoco nelle precedenti.

6. p. 35. *O pensato avrebbero che chi facea loro parte dei frutti della sua Presidenza*

volesse poi spogliarli delle rendite dei loro Stati.

Nel testo si dice: *chi facea loro parte della Pilea*. Ho adottata la spiegazione del Lucchesini, parendomi che i suoi riflessi sien ragionevoli. Se il nome di Pilea, dic'egli, in questo luogo altro non significa che l'aggregazione al Concilio degli Anfizioni, ne risulterebbe un sentimento disadatto ed insipido. Debbono contrapporsi tra loro le cose della medesima specie. Ora tra la carica d'Anfizione, e le rendite della Tessaglia non si vede un certo rapporto. Alla dignità dee contrapporsi la dignità, come le rendite alle rendite. Suppone egli dunque che quì per Pilea debbano intendersi alcuni particolari profitti che appartenessero di diritto al Presidente dei Giuochi Pizj, che rappresentava il capo degli Anfizioni. È verisimile che a questa dignità vi fossero annessi certi emolumenti, come offerte di doni, o porzioni delle vittime, o gabelle, o altro, e che questi Filippo gli avesse in tutto o in parte ceduti ai Tessali. In tal guisa il sentimento riesce aggiustato. Avrebbero creduto i Tessali che chi li chiamava a parte dei profitti suoi, gli spoglierebbe dei proprj?

7. p. 47. *Egli è tutt'uno Tiranno e Re.*

I Greci non aveano idea d'una Monarchia

fondata sopra le leggi, e rattemperata da un corpo intermedio che ne fosse il depositario. Essi non conoscevano che i due estremi, benchè dell' uno non sentissero abbastanza il disordine. In mezzo allo sfrenato fanatismo di libertà popolare non era possibile che alcuno fra loro salisse al trono, se non per mezzo della violenza o della perfidia; e non era verisimile che un uomo d' un tal carattere volesse conoscer altre leggi che quelle della sua volontà. I Greci ingannati da qualche esempio nazionale confondevano la sovranità usurpata con la legittima ed ereditaria. Così il Machiavelli chiamò Principe il suo Tiranno, perchè l' Italia a' suoi tempi non conosceva altri Principi che di tal fatta. Non è certamente lo stesso, Tiranno e Re; la metamorfosi però non è gran fatto difficile, quando per effettuarla impunemente basta volerlo con efficacia. Generalmente il buon uso della Monarchia è dovuto più al costume e alle circostanze che alla costituzion del governo; e la felicità dei Popoli dipende da un trar di dado. Ificrate figlio di Efialte, plenipotenziario Ateniese per trattar la pace cogli Spartani, mostrando di diffidar della loro parola, e offerendo essi di dargli qualunque sicurtà „ la sola sicurtà, diss' egli, di „ cui possa appagarmi, si è quella di ridurvi ad

„ un tale stato, che non possiate esser ingiu-
„ sti neppur volendolo „.

8. p. 48. *Ma non è strana cosa che quei di Messene . . . operino contro il dettame della loro stessa ragione*.

Egli è però alquanto strano che Demostene pretenda che gl' interessi degli Ateniesi dovessero esser la norma d'ogn'altro Stato di Grecia, e che chiunque si dipartiva dal loro sistema politico, dovesse credersi o insensato, o malvagio. Polibio non senza ragione lo rimprovera d'aver declamato particolarmente contro i Messenj, i quali trovarono in Filippo un valido ed utile protettore. Parmi che questo Popolo avrebbe potuto rispondere al nostro Oratore a un dipresso così: „ Cessa, o Demostene, di affettar cote-
„ sto tuo zelo per la comun libertà, e di dar
„ nome di ben pubblico a ciò che non è altro
„ che il bene particolare d'Atene. È molto
„ tempo che gli Aristidi e i Cimoni più non
„ esistono; e da molto tempo la vostra magna-
„ nimità è diretta costantemente dall' interes-
„ se. Nemici di Sparta finchè l'aveste rivale
„ nella tirannide, ne siete divenuti i difensori
„ e gli amici, dacchè trovaste in Tebe un'e-
„ mula inaspettata e potente, e dacchè i La-
„ cedemonj cessarono d'esser formidabili, sen-
„ za cessare d'esser Tiranni. Ora atterriti dal-

„ la grandezza di Filippo, a cui non sapete
„ opporre che un'impotente superbia, e una
„ guerra di parole, incapaci ugualmente d'es-
„ sergli o nemici pericolosi, o amici pruden-
„ ti, vorreste combatterlo coll'altrui forze, e
„ spegner l'incendio vostro coll'altrui ruine.
„ Ecco ciò che v'interessa cotanto a pro dei
„ Messenj. Ma che abbiamo a far noi coll'am-
„ bizione d'Atene? E che c'importa che gli
„ Ateniesi trionfino, quando gemiamo fra i
„ ceppi? Pascetevi a grado vostro di chimere
„ politiche: noi non cerchiamo che la salvez-
„ za e la libertà. Popolo infelice, già non più
„ Popolo, rinato dopo trecent'anni, e minac-
„ ciato tutto giorno d'esser cacciato ancor
„ nel sepolcro da cui fu tratto poc'anzi, do-
„ vremo ricusar l'ajuto di chi ci stende la
„ mano per farci salvi? Che fece per noi in
„ questi tre secoli la generosa Atene, la ne-
„ mica dei Tiranni, la liberatrice della Gre-
„ cia? Noi non ne avemmo che sterile com-
„ passione, e vane promesse. Tebe, la stupi-
„ da Tebe, ci fe' risorgere: Filippo può, e
„ vuol conservarci. Gratitudine a quella ci
„ stringe, a questo necessità. Non ci rimpro-
„ verate di ricorrere all'ajuto d'un Re. Quan-
„ do vittime della crudeltà de' Lacedemonj ac-
„ cresceremo il numero degl' Iloti, l'essere

„ schiavi d'una Repubblica sarà in vero un
„ bel conforto alla servirtù. Ma voi nemici di-
„ chiarati dei barbari, voi, dico, e la vostra
„ Sparta, non vi collegaste più volte colla Per-
„ sia per opprimervi scambievolmente? E sa-
„ rà negato alla miseria ciò che l'ambizion si
„ ha permesso? Filippo è pericoloso, tu di', le
„ sue lusinghe son piene di lacci, la sua pro-
„ tezione d'insidie. Sparta, non può negarsi,
„ è d'una schiettezza ammirabile: ella prote-
„ sta altamente di volerci o schiavi o distrut-
„ ti. Invano ci sgomenti coll'esempio degli
„ Olintj o dei Tessali. La tua eloquenza sa
„ dar alle cose i colori che più le giovano, e
„ sfigurarle a suo grado. Quelli per la loro
„ ingratitudine si meritarono la lor miseria;
„ questi assicurati ad un tempo dalla crudel-
„ tà dei tiranni, e dal furore delle fazioni,
„ non perdettero che la libertà di distrugger-
„ si. La fedeltà dei Tessali smentisce le tue
„ declamazioni, e questi due medesimi esem-
„ pj provano che Filippo sa esser ugualmente
„ un Dio vendicatore, e benefico. Ma quando
„ anche la nostra libertà dovesse soffrir qual-
„ che scapito, tra un pericolo lontano e una
„ morte istantanea, tra una dolce dipenden-
„ za e una crudel servitù, tra un benefattore
„ e un nemico, chi può bilanciare un momen-

„ to? Egli dovrebbe ricordarvi del detto del „ vostro Alcibiade a quelli d' Argo che il do- „ mandavano se gli assicurava che, ove si „ staccassero da Sparta per riunirsi ad Ate- „ ne, questa non avesse a divorarsegli. Può „ essere, rispos' egli, ma quando ciò accada, „ Atene vi roderà a poco a poco, incomin- „ ciando dai piedi, laddove Sparta v' ingoje- „ rà tosto, e comincierà dalla testa. Lascia „ dunque, o Demostene, di confidar nella „ tua eloquenza, che ci alletta senza sedurci. „ Atene ci si mostri amica con l' opere, o sof- „ fra che ci procacciamo altri amici, o più sin- „ ceri, o più forti „.

9. p. 52. *Non già perchè send' io stato altre volte svillaneggiato da loro, brami al presente di risarcirmene.*

Quando il Testo è ambiguo ed oscuro come in questo luogo, non è meraviglia se gl' Interpreti i più sagaci traveggono. Ma la spiegazione del Volfio discorda ugualmente e dalle parole e dal senso. È prezzo dell' opera il riferirla, perchè con mia sorpresa la veggo adottata dai Traduttori più celebri. Eccola: *non ut in convicium delapsus efficiam ut ego vicissim conviciis apud vos incessar*. Chi può legger l' Originale vedrà che la sintassi Greca non si adatta a questa interpretazione: ma senza in-

tendere il Greco ognuno che voglia riflettere può sentirne le sconvenienze del senso. 1. Si doveva arrecar un motivo che invitasse Demostene a parlar dinanzi a'suoi Colleghi dell'ambasciata. Ora il saper d'andar incontro alle maldicenze, in luogo d'invitar un parlatore, non può che disanimarlo e distoglierlo. 2. Perchè doveva egli dar il titolo odioso di *loidoria*, cioè *maldicenza insolente*, ai giusti rimproveri ch'ei volea fare ai Colleghi? 3. Perchè temeva d'esser sopraffatto dalle loro reciproche villanie, quando i fatti stavano per lui, e il Popolo dovea render buon testimonio alla sincerità di Demostene, e alla mala fede degli avversarj? Il solo Lucchesini conobbe i difetti della traduzione Volfiana, e mi prevenne nel senso generale di questo luogo: se non che non so credere che la frase del Testo *logon piin*, debba spiegarsi *conciliare sibi famam*, ma piuttosto più verbalmente e con ottimo senso *farsi ragione*. Ma che diremo del Leland, del Toureil, dell' Ab. Auger i quali tutti accettano per buona la spiegazione del Volfio, senza mostrare d'averci dubbio? Diremo che se gli Autori talora dormigliano, è ben giusto che i Traduttori sbadiglino; e che nei luoghi imbarazzati spesso anche i più dotti Interpreti amano meglio sbagliar la via dietro gli altri, che cercar il cammin dritto in un ginepraio.

OSSERVAZIONI ALLA SETTIMA FILIPPICA.

Detta Intorno il Chersoneso.

1. p. 60. *La pace (e chi nol sa?) ove pur Filippo la voglia.*

Il luogo dell'Orginale ha qualche imbarazzo di costruzione e di senso. Le parole *esti de* (*licet vero*), non fanno un senso compiuto, e sembrano oziose o sconnesse. Il Volfio crede che debba sottintendersi l'*aghin irenen* posto innanzi, e intende *licet vero agere pacem, si* ec. Altri spiega *esti de, la cosa è tale, il punto è questo: se Filippo* ec. A me piacerebbe più d'ogn'altra una seconda spiegazione del Volfio, bench'egli non se ne appaghi abbastanza, e vi preferisca la prima. Quest'è di legger e spiegar quelle voci in modo interrogativo. Volete, dice Demostene, che si consigli schiettamente la guerra, o la pace? *Esti de? E' egli più lecito il farlo?* cioè, c'è più luogo alla scelta, o al consiglio? Filippo ha già scelto: è ridicolo il consultare quando non c'è più che un modo d'agire. Io però nella Traduzione ho trascurato queste due voci, sendochè il senso di esse che ha certo più vivacità, è posto dall'autore più sotto; e ci ho inserito l'altre *e chi nol sa?* che dinotano l'indegnazione di Demostene.

2. p. 61. *Come se fosse in balìa nostra il farne la scelta.*

Il Testo: *imperciocchè noi non abbiam più l'arbitrio di scegliere.* Quell' *imperciocchè*, e quell'affermazione sedata ha un'aria argomentativa, e un po' fredda. Si è creduto che un po' di sarcasmo ci calzasse meglio. Per la stessa ragione il *leghin* dell' Originale si è spiegato piuttosto col *gracchiano* che col *parlano*. Sembrava che quei tanti *se* chiamassero un termine espressivo d'indegnazione. Il Traduttor d'un Oratore politico in cambio delle parole dee tradurre alcune volte l'accento, e 'l tuon della voce. Le modificazioni della pronunzia cangiano spesso la natura del termine, e l'uditore sente più di quel che si dice.

3. p. 67. *O il tenerlo impacciato e discosto.*

Nel Testo si aggiunge: *io per me credo questo*. Superfluità che stempera la forza del sentimento. Quando Demostene fa un'interrogazione a' suoi uditori egli s' incarica costantemente della risposta, benchè non ne possa essere che una. Il nostro Oratore è meno ristretto e conciso di quel che si pensa. Egli ha le sue parole e le sue frasi oziose, che talora imbarazzano lo stile, senza abbellirlo.

4. p. 7. *Di ciò che gli piove dal Cielo?*

Il Greco semplicemente *dal Cielo?* Ha del

particolare che la lingua Greca e l'Italiana s'accordino in questo idiotismo, benchè i due Popoli non l'abbiano tratto da idee medesime. Noi spiegandoci così, corriamo col pensiero alla manna che piovve nel deserto. I Pagani non avevano idea di questa pioggia miracolosa: i Romani non ne avevano che di sassi o di sangue. I Greci dunque non potevano dedurre il loro idiotismo che dalla rugiada, di cui si credeva che alcuni insetti si pascessero. Del resto la frase Greca deve essere antichissima e formata ne'tempi della prima rozzezza, quando la regione degli astri era confusa con quella dei vapori, e non si aveva che un nome, perchè non si aveva che un'idea. In secoli più dotti i Greci non solo distinsero con nomi diversi il cielo dall'atmosfera, ma oltre l'aria più crassa e vaporosa ebbero anche il loro etere, termine che presso di noi non è fatto ancor popolare, ma resta poetico, o filosofico. I termini delle scienze divenuti famigliari e fatti strumenti di metafore sono la prova più convincente della coltura d'una nazione. Fra noi le metafore tratte da scienze, e certe espressioni metafisiche son tacciate di francesismo. Il rimprovero fa più torto all'Italia, che all'Italiano che ne fa uso.

5. ivi *Pazzie*.

L'Originale: *uc esti tauta* (*non è così*). Era forse mestieri d'avvisarcene? La serietà dell'asserzione è un pò ridicola dopo un'interrogazione da scherno. La voce *pazzie* era la sola che potea replicarsi.

6. p. 72. *Ma non ci comandano di custodirli e di starne a guardia*.

Assento al Volfio che nelle parole del Testo *eomas autus filattin* riferisce l'*emas* agli Ateniesi, e l'*autus* ai delinquenti, onde la costruzione sia *emas fillattin autus* (*nos custodire ipsos*). Che la spiegazione debba essere questa, e non già *custodire nos ipsos*, è chiaro, perchè la flotta non era destinata a difender Atene, ma i Greci dell'Asia. Oltrechè non sarebbe punto strano, anzi lodevole e necessario, di custodir e difender la patria a costo di qualunque dispendio. Io però non saprò mai approvare queste amfibolie di costruzione, sia la colpa della lingua o dello scrittore. Altra è la spiegazione del Lucchesini che per *autus* intende appunto gli Asiatici, minacciati da Diopite. Ma se così fosse, l'ambiguità sarebbe ancora più inescusabile, giacchè tra l'*autus* e il nome a cui dovrebbe riferirsi corrono cinque o sei linee, e la voce prossima *delinquenti* non lascia in alcun modo pensar ai Greci dell'Asia, che il

Traduttore ebbe necessità d'intrudere nel sentimento precedente perchè l'*autus* potesse appiccarvisi. Del resto il verbo *filattin* nel nostro senso ha molta grazia, e fa sentire l'assurdità dell'impresa, e la sproporzione tra l'apparecchio e l'oggetto.

7. p. 74. *Se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite, o Carete, o Aristofonte .... è cagione d'ogni nostra calamità, voi tosto siete pronti a gridar ch'è vero.*

A ragione dice il Toureil, che questa apologia sente un poco lo spirito di fazione. Sembra veramente che Demostene avesse qualche parzialità per Carete, benchè cerchi destramente d'asconderla. Forse la nimicizia dichiarata ch'egli aveva per i Macedoni gli avrà procacciato la benevolenza di Demostene. In generale egli si mostra tanto indulgente pe'Capitani, quanto è acerbo e mordace cogli Oratori. Egli non perde mai l'occasione di punger questi, anzi lacerargli, laddove o scusa quelli, o affetta di non parlarne anche dove l'occasione sembra richiederlo. Fatto sta che i Capitani non gareggiavano con lui come gli Oratori. Gli uni erano gli emuli o i nemici personali di Demostene, gli altri dovevano corteggiarlo o per bisogno, o per tema. Le relazioni personali non solo dirigono le operazioni degli uomini, ma giungo-

no a modificarne l'intendimento, e l'uomo onesto è quello che le segue senza avvedersene.

8. p. 75. *Queste son baje, Ateniesi: l'autore de' vostri mali, e d'ogni vostro scompiglio è solo Filippo.*

Se si tratta di sapere chi abbia la colpa di accender nuovamente la guerra, Demostene parla forse con verità: giacchè quand'anche la condotta degli Ateniesi fosse stata la più regolare ed esatta, non avrebbero a Filippo mancato pretesti per assalirgli finchè avevano qualche cosa che potesse tentar la sua cupidigia. Ma s'egli parla in generale, come par che debba conchiudersi da tutto il luogo, temo che i suoi avversarj potessero con ragione rispondergli: „ Baje son le tue piuttosto, o Demostene. „ E chi non sa che Atene si trova in periglio „ a cagion di Filippo? Ma come possiamo opporglici fuorchè col mezzo de' nostri Capitani? Se questi distaccano da noi i nostri alleati colle loro estorsioni e ruberie, se si mostrano coraggiosi e gagliardi soltanto nelle rapine, come non avranno a credersi gli autori de'nostri mali? o non dovremo noi richiamarli per sostituirvene di più capaci e più degni? Sì, tutte le nostre disgrazie nascono principalmente per difetto dei Capitani. „ Mancavano alla Repubblica nemici ingordi

„ e potenti innanzi Filippo? Sparta, non ha „ molto, valea per lo meno il Macedone: ma „ finchè vissero Ificrate, Cabria, Timoteo, „ la Repubblica trionfò gloriosamente de'suoi „ nemici. Atene possede ancora Focione. Per„ chè non si commette a un tal uomo la cura „ delle nostre armate? Perchè, o Demostene, „ non ti adoperi ad addimesticar il Popolo col„ la sua soverchia severità? perchè la tua elo„ quenza s'impiega a scusar Carete, o altri „ che vagliano poco più? Oh! Focione è nemico „ delle risoluzioni gagliarde, e preferisce una „ pace inonorata ad una guerra pericolosa. A „ ragione, perchè non può riuscir a buon fine „ una guerra condotta dai Capitani presenti. „ Abbia egli la soprantendenza alle cose mili„ tari, Demostene sulla bigoncia impieghi il suo „ zelo eloquente per assecondarne il valore ed „ esaltarne l'integrità. Focione cangerà siste„ ma, e si convincerà colla propria esperienza „ che Filippo non è insuperabile, e che non si „ può diffidar della salvezza d'Atene, finchè sia„ no uniti fra loro un tal Capitano, ed un tal „ Ministro.„

9. p. 80. *Orsù che s'ha a fare? Nulla di quel che ora fate, risponderò io schiettamente.*

Le parole *risponderò io* ec. nell' Originale

sono poste di mezzo fra la proposta e la risposta. Ho creduto che la collocazione Italiana renda la risposta più vibrata, e più viva.

10. ivi. *Cessate omai di querelarvi l'un l'altro intorno di ciò.*

Gli Ateniesi ingiuriati da Filippo davano a sè stessi la colpa delle proprie ingiurie. Questo è il carattere dell'abiezione. I potenti rispetto ai bassi sono altrettante Divinità che non possono esser mai colpevoli. Il primo dovere d'un basso, rispetto a un grande è quello di aver sempre il torto, e il massimo dei torti sarebbe quello di aver ragione a suo malgrado.

11. p. 81. *Eutricate e Lastene... furono da lui fatti esempio di vitupero e miseria.*

La parola dell'Originale è *perierunt*: questo termine non deve prendersi letteralmente, come fa il Toureil. Demostene stesso nell'Aringa per la Corona dice che Euticrate e Lastene furono scacciati, e vituperati, ma non dice che fossero messi a morte.

12. p. 92. L'Originale: *è forza che inciampando in questi quasi scogli, restiamo addietro dei nemici. Il restar addietro* non si accorda colla voce *scogli*: quando non voglia dirsi che qui l'allegoria è tratta dal corso, e che il termine *proboli* è preso nel senso generale dell'etimologia, cioè per prominenze ed

intoppi. Noi ci siamo attenuti al senso particolare e ordinario, e abbiam continuato l'allegoria del mare che ci parve più nobile, e più adattata allo stato general delle cose. L'Ab. Auger non fe' torto nè all'una interpretazione nè all'altra, perchè le omise ambedue, sostituendo all'espressione allegorica i termini proprj.

13. p. 96. *Tu non denunzj alcuno.*

Nel Testo: *sy gar uc ethelis grafin*, (*tu dunque non vuoi scrivere*) il qual termine può, secondo le occasioni, applicarsi ugualmente o ai decreti, o alle accuse giudiziarie. Il Toureil traduce come se Demostene introducesse i suoi avversarj a rimproverarlo perchè non osasse stendere il decreto di guerra: ed egli è anche qui seguito dal suo ottimo concittadino l'Ab. Auger, che nei luoghi dubbj non vuol imbarazzi. Conviene che questo valoroso Traduttore si lasciasse sorprendere da una disattenzione straordinaria per prender abbaglio nel senso di questo luogo. Per poco che si rifletta al contesto del sentimento, parmi visibile che qui non si tratta di decreti di guerra, ma bensì di accuse e processi che formavano specialmente in quei tempi il principal merito d'un Orator popolare. Lucchesini fra tutti gl'interpreti fu il solo

che colse esattamente nel segno, e si spiegò con precisione e chiarezza.

14. p. 99. *Chi assume in se quella parte di governo che più alla fortuna che alla prudenza è soggetta, nè però ricusa di assoggettar la sua condotta al sindacato del pubblico.*

Nell'Originale par che si dica, *e pure dell'una e dell'altra* (la prudenza e la fortuna) *si fa mallevadore*. Gl'interpreti spiegano appunto il luogo così, anzi aggiungono qualche espressione da cui sembra che Demostene si offra francamente a render conto ugualmente e del consiglio, e dell'esito. Ciò è troppo avanzato, ed egli verrebbe a dire più di quel che si convenga e alla sua salvezza, e alla cosa. Sarebbe una pazzia volersi far mallevadore della fortuna; ed egli stesso in altre Aringhe si lagna altamente de' suoi avversarj perchè pretendevano ch'egli fosse responsabile non solo del consiglio, ma dell'evento. Il senso dunque di Demostene non è tale qual può sembrare a prima vista. Non dice egli d'esser pronto a rispondere d'ambedue queste cose, ma solo di esporsi a farlo. Imperciocchè gli uomini adirati del cattivo successo d'un affare sogliono addossarne la colpa a chi ne diede il consiglio, benchè il buon esito della cosa non istesse in sua ma-

no, e benchè i più prudenti consigli sieno attraversati e guasti dalla fortuna. Chi dunque si mette alla testa degli affari politici, e si fa consiglier dello Stato, si arrischia a soffrire di così fatte ingiustizie, e ad esser fatto reo di colpe non sue. Perciò è necessario che un tal uomo sia fornito d'un coraggio e d'un zelo straordinario che lo faccia sorpassar l'idea del pericolo a cui si fa incontro. Tal essendo per mio avviso il sentimento di Demostene, il luogo avrebbe dovuto tradursi così: *e pure si mette a rischio d'esser fatto mallevadore dell'una e dell'altra*. La Traduzione Italiana ha modificato un poco il sentimento, che in fondo resta lo stesso.

OSSERVAZIONI ALL' OTTAVA FILIPPICA

Detta la terza.

1. p. 109. *Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare* ec.

Nell' Originale c'è un po' di quella borra che i Gramatici chiamano *Perittologia*. *Se sta in noi deliberare se dobbiamo usar la guerra o la pace, se è lecito alla città usar la pace, e ciò sta in noi, per cominciar di quà, io dico che dobbiamo usarla*. Dicesi che

gli Ateniesi solevano intender le cose a mezza parola. Questa volta Demostene mostra un poco di diffidarne. In ricompensa egli presenta loro alle volte qualche ellipsi che si accosta alquanto all'énimma.

2. p. 117. *In tredici anni non ancora compiuti di sua potenza.*

Nel Greco si trova il verbo *epipolazi*, che propriamente significa *star nella superficie*, o *galleggiare*. Duolmi di non aver potuto conservar nella Traduzione la vivezza e la grazia della metafora. Parmi che con questo termine si spieghi assai felicemente e l'inaspettata comparsa di Filippo, e lo stupore di non veder ancora sparita questa prodigiosa meteora, e la poca solidità della sua potenza, fondata, secondo Demostene, non già sulle forze proprie, ma sulla indolenza ed infingardaggine degli Ateniesi.

3. p. 120. *Ma siamo così fuor di senno, e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti.*

Questa parmi la forza dell'Originale *diororygmetha*: si sono aggiunte le voci *dalle nostre discordie*, perchè questo parmi il senso chiamato in questo luogo dalla metafora. Riflettendo a tutto il contesto si scorge che le fosse e lo steccato non tendono quì ad indicar una chiusura,

ma una separazione. Un altro Traduttore spiega, *bloccati dentro le nostre Città:* ma per esser *bloccato* ci vuol uno che ci blocchi, e questo manca. Nè il Toureil, nè il suo fido seguace non entrano nello spirito di questo luogo.

4. p. 121. *Filippo, dich' io, che non pur non è Greco* ec.

Molti Lettori potranno per avventura scandalezzarsi che Demostene parli con tal dispregio, anzi vitupero, d'un Re potente, e crederanno che queste villanie sconvenevoli dovessero ributtare non che i partigiani, i nemici stessi di Filippo. Io temo che chi ciò pensa, presti agli Ateniesi, senza avvedersene, le nostre idee. Ove si tratti d'un uomo, o d' un Popolo che abbia riempiuto il mondo della sua fama, noi siamo naturalmente portati a risguardarlo in ogni punto della sua esistenza sotto il medesimo aspetto. Abbagliati dallo splendore delle sue azioni posteriori non ravvisiamo abbastanza la picciolezza de'suoi principj; ed abbiam pena a credere che un albero che adombrò tanto di terreno fosse da principio un virgulto. Noi crediamo di vedere i Senatori del tempo di Scipione in quell'adunanza di ladroni, a cui Romolo, ladrone più ardito ed intraprendente, aperse un asilo; e come se i Romani fossero

sempre stati padroni delle ricchezze dell' Asia, e potessero a loro grado nuotar negli agi, diamo merito alla virtù de' primi Quiriti di quelle privazioni che nascevano da povertà o da rozzezza. Pieni l'orecchie del nome d'un uomo celebre noi vorremmo che i suoi contemporanei l'avessero tutti risguardato coi nostri occhi: vorremmo che questi adottassero le nostre passioni, non avessero altri pregiudizj che i nostri; donassero il loro risentimento alla nostra parzialità, o che quelli che sono colpiti da vivi e presenti interessi conservassero la moderazione e l'equità d'un ragionatore freddo e tranquillo. Noi non abbiamo un'idea viva dell'antica distinzione di *Greco* e di *Barbaro*, non comprendiamo qual senso avessero della loro nobiltà uomini che si credevano nati originariamente dalla lor terra, che rammentavano d'aver tante volte fatto tremare il Gran Re, che si riputavano il più antico, il più gentile, il più libero, il più ingegnoso, il più celebre di tutti i popoli. Dall'altro canto siamo avvezzi a rispettar i Sovrani come una specie di Semidei, non abbiamo veruna ragion personale d'odiar Filippo che non ci tolse nè stati, nè libertà, nè potenza, nè gloria: bensì ammiriamo in esso il Politico, il conquistatore, il creator d'una Monarchia formidabile, il padre d' Alessandro.

Gli Ateniesi all'incontro risguardavano i Re come oppressori de' Popoli, e usurpatori dei diritti naturali e comuni dell'umanità; non vedevano in Filippo che un uomo di bassa origine nato per esser Signore d'una nazione di schiavi, Principe d'un piccolo stato, altre volte tributario d'Atene, i di cui Re poc'anzi mendicavano bassamente la protezione della Repubblica, e si sarebbero creduti indegni dell'onore d'esser aggregati fra' suoi cittadini; un uomo cresciuto per l'altrui dappocaggine, fatto grande coll'insidie e col tradimento assai più che col valore, e che potè vincere i Greci solo perchè seppe avvelenarli e corromperli. Si rifletta con qual pena fra noi chi si pregia d'una nobiltà senza conseguenza perdoni ad un uomo basso il suo innalzamento, benchè fondato sul merito, si pensi come la mancanza talora accidentale d'un picciolo riguardo sociale basti per alienarci da un uomo pieno di qualità rispettabili, e come ci sentiamo indispettiti contro le sue stesse virtù, che ci costringono ad ammirarlo a nostro malgrado; e si vedrà che lo sfogo di Demostene sarà forse imprudente, ma non già strano o sconvenevole, e che le sue villanie dovevano esser il linguaggio naturale dell'indignazione di chiunque era animato dallo spirito del patriotismo, vale a dire sensibile

ad un amor proprio più esteso, e imbevuto di tutti i pregiudizj nazionali.

5. p. 123. *Corintj, non ha egli assalito Leucade?* ec.

Nel Testo non v' è che l' interrogazione. S'è creduto che il luogo domandasse d' esser animato maggiormente con questa apostrofe.

6. p. 127. *Non era allora permesso ad un Oratore di vender al nemico quelle felici opportunità che* ec.... *nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia dei Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i barbari.*

Nell'Originale in luogo *di vendere* si dice *comperare da un Oratore, o da un Capitano*, il che può stare ugualmente, trattandosi delle opportunità. Ma fra noi non potrebbe nè dirsi nè intendersi ciò che segue nel Testo, *e non era lecito comperare la concordia dei Greci, o la diffidenza ai tiranni ed ai barbari*. Ritenendo il medesimo senso si è sostituita una locuzione più chiara e meno repugnante al nostro modo d' esprimersi.

7. p. 128. *Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle.*

Il Testo: *tutte queste cose sono inette, inefficaci, ed inutili*. La metafora sostituita dà

più energia, ma non si diparte dalla semplicità dell' Autore. Non nego d'aver prestato alle volte un po' più di colore a Demostene; ma mi sono ben guardato dal prestargli *dello spirito*, come non senza qualche ragione ne fu rimproverato il Toureil.

8. p. 131. *Pure quand' essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta ed il mare, quando aveano per alleato il gran Re.* ivi Annot. (32)

Non so come il Toureil pretenda che ciò debba riferirsi alla guerra del Peloponneso. L' abbaglio mi sembra patente. Le vittorie d' Alcibiade, e quella delle Arginuse non ebbero conseguenza, e nelle guerre si bada all' esito, non alle vicende passeggiere della fortuna, che fra due nazioni potenti vanno per lunga pezza alternando. È noto che Atene in quella guerra non solo non castigò gli Spartani, ma ne fu pienamente oppressa, il che è direttamemente contrario a ciò che asserisce Demostene.

9. 132. *Appresso erano essi schietti e leali.*

Le due voci *schietti e leali* corrispondono nel senso ai due termini dell' Originali *arcaicos che politicos*, che verbalmente verrebbero a dire *alla vecchia e alla civile*. In ogni lingua i tempi vecchi e le usanze vecchie hanno

lo stesso rapporto di schiettezza e semplicità. Quanto all'altra espressione, Cicerone ne fissa il senso egregiamente nel 3. Libro de Finibus. „ Cum sic hominis natura generata sit, „ ut habeat quiddam innatum quasi civile et „ populare, quod Graeci Politicon vocant, „ quidquid agit quaeque virtus id a communitate et ea quam exposui charitate atque „ societate humana non abhorrebit „. Tra noi il termine *umano* e *sociabile* s'accosterebbe più d'ogn'altro al *politico* dei Greci. Ma il senso dei termini generali è ristretto e modificato dall'uso. Fra le molte idee che risvegliano una è sempre la dominante, e questa non è sempre la più inerente al senso primitivo ed originario. Perciò nel servirsene convien consultar piuttosto la consuetudine che la ragion della voce. L'umanità ben intesa abbraccia tutte le virtù, ma l'uso ha fatto che più comunemente vi si attacchino l'idee di cortesia, d'indulgenza, e di sensibilità. Il senso della voce *Politico* in questo luogo sembra determinato a quell'onestà naturale e sociabile che nel nemico stesso ravvisa l'uomo e la società, e non si permette di combatterlo con armi insidiose, quali sono la subornazione, e le corruttele, le quali diffondendosi verrebbero a distruggere la buona fede e la sicurezza

comune. *Leale* in Italiano coincide col senso del termine Greco, se non che in questo l'etimologia mostra più chiaramente il rapporto fra l'idea e la voce.

10. p. 134. *Acciocchè . . . . non abbiate a vedere strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla gola.*

L'Originale *ectrachelisthene* (*onde non abbiate a romper il collo*). Il Volfio lo tradusse letteralmente; gli altri Interpreti trascurarono questa espressione che nella lingua Francese e nell' Italiana avrebbe del basso. Noi abbiamo cercato di nobilitarla con una perifrasi che presenta due sensi, l'uno metaforico, l'altro proprio, e conserva per quanto è possibile l'energia del Greco, schifando la bassezza relativa del termine. Chi vorrà con qualche riflesso ragguagliar la Traduzione coll'Originale, troverà che ne' luoghi stessi ove sembro più libero, tengo, per così dire, un piede del compasso piantato sul Testo, nè divago, ma mi ci aggiro intorno coll'altro.

11. ivi *Abbiate mira di ricacciarlo nei suoi Stati.*

L'Originale: *badando a fare ch'ei non si mova di casa*. Filippo era già uscito di casa, però facea mestieri di ricacciarvelo, non d'impedir ch'ei ne uscisse.

12. p. 140. *Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l' effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo.*

Nel Testo non c' è che questo, *e gar exepitedes e di' agnian calepon is pragma ypagusi ten polin* (*imperciocchè o deliberatamente o per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato*). Ma se peccavano per ignoranza, non meritavano d' esser detestati, come chi lo facea per malizia. Oltredichè Demostene accusò sempre e di tradimento e di corruttela i capi della fazione contraria. Nella Traduzione, aggiungendo qualche cosa al Testo, ho dato al sentimento un tornio che scansasse la difficoltà, nel che mi sono accordato col Toureil che mostra d' essere stato colpito dal medesimo riflesso. Ma s' io potessi avere l' autorità d' un Codice farei leggere assai volentieri così: *e gar exepitedes, u di' agnìan*, (*imperciocchè certamente per malizia, non per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato*).

13. p. 142. *E quand' anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro: locchè, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno Stato raccozzato di molti capi, dee ad ogni modo riuscir giovevole.*

I sentimenti di questo periodo sono alquan-

to oscuri ed espressi con ambiguità. Esaminiamone le parole: *sin minus, rem saltem differetis*. Ciò meritava che se ne allegasse la ragione, attesochè potrebbe parere a prima vista che colle ambascerie in luogo di guadagnar tempo si venisse piuttosto a perderlo. Poichè mentre gli Ateniesi e gli Alleati deliberavano, Filippo era in libertà d' agire, e appunto coteste ambascerie potevano accelerar le sue mosse, affine di prevenire i suoi nemici, ed impedire gli effetti d' una lega. Ciò che segue è ancora più oscuro ed imbarazzato. *Cum enim nobis contra hominem non contra conjunctae civitatis* (*sunestoses poleos*) *vires bellum sit, ne hoc quidem inutile fuerit*. La ragione adunque per cui dee riuscir giovevole il guadagnar tempo, secondo Demostene, è questa, perchè si ha a fare con un uomo solo, e non già con una Repubblica, o con un aggregato di molte. Questa differenza non è così facile ad intendersi; lo sviluparla sarebbe stato certamente prezzo dell' opera. Oltrechè potrebbe sembrare da queste espressioni che il guadagnar tempo, ove si guerreggi con una Repubblica o non importi, o non giovi. Ma quel ch' è più, non solo nelle parole di Demostene non è inchiusa la ragione del sentimento, ma il sentimento medesi-

mo non si raccoglie abbastanza. Le voci *sunestosa polis* presentano varj sensi, e quello che sembra il più vero, è forse l'ultimo che possa affacciarsi allo spirito di chi ascolta. *Sunestosa polis* può significare ugualmente città stabilita, città riunita, città congiurata, città raccozzata. Ma che vuol dire Città o Repubblica raccozzata? Se s'intende un semplice raccozzamento d'uomini, l'aggiunto divien superfluo, giacchè questa appunto è la forza del nome istesso. Se poi vuolsi con questa voce indicare le varietà degli umori di quelli che compongono la Repubblica, dal che ne risulta contrarietà di pareri, e lentezza nelle operazioni, facea mestieri di più parole per avvertircene, specialmente che la voce *sunestosa* è, come abbiam detto, ripiena d'ambiguità. Del resto tanto è visibile l'oscurità di questo luogo, che il Toureil e l'Auger per deciferarlo trovarono necessario d'inserir nel Testo un buon comento nelle forme. Gli Autori Greci sono Greci, e tanto basta: ma se un Italiano si facesse una legge di scriver sempre esattamente alla Greca, non oserei assicurarlo di molto applauso.

OSSERVAZIONI ALLA NONA FILIPPICA.

1. p. 150. *La quotidiana trascuratezza, benchè ad ogni particolar omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia.*

L' Originale, *ma nella somma delle cose ci si fa incontro, o balza fuori*: questa espressione non sembra la più adattata alla pigrizia. S' è creduto che l' allegoria tratta dal peso convenisse meglio ad una cosa che non riesce sensibile nel poco, ma è di gran momento nel molto.

2. p. 151. *La strage d'Elide*. ivi, nota (5) Il Toureil non essendosi abbattuto nel luogo citato da Pausania, che qui si adatta perfettamente, crede che si alluda ad un altro fatto riferito da Diodoro, in cui Filippo non entrava che molto indirettamente; dal che prende occasione di rinfacciar a Demostene d' abusarsi un poco del privilegio degli Oratori, e di sfigurar la verità istorica per giovar alla sua causa. Credo infatti che Demostene meriti una tal accusa più d' una volta; ma per questa possiamo francamente assolverlo.

3. p. 161. *Conciossiachè quelli in cui più*

confida il gran Re , e che hanno con esso non lievi benemerenze , questi si sono posti a odiar il Macedone e a fargli guerra . ivi nota. (11)

Non so aderire all'opinione del Toureil che vuole che ciò si riferisca ai Tebani benemeriti del Re di Persia , per avergli spedito , in occasione della guerra d'Egitto, un corpo di soldatesche sotto il comando di Lacrate , che si diportò con molto valore, e costrinse alla resa Pelusio . I Tebani , secondo lui , erano irritati contro Filippo per la presa d'Echino , mentovata nell' Aringa precedente . Questo può darsi ; ma altro è l'esser irritato, altro il far guerra, come quì si dice apertamente. Ora tanto è lungi che i Tebani fossero in guerra con Filippo, che da lì a due anni si ebbero tutte le pene del mondo per indurgli ad entrar in lega cogli Ateniesi contro il Macedone, e questa impresa fu giudicata il capo d'opera dell'eloquenza di Demostene . Ben è vero che il verbo *polemin* significa alle volte *perseguitare* , *e dar travaglio* , ma l' adoperarlo in un tal senso in questo luogo sarebbe veramente un abusarsi dei termini .

3. p. 164. *Quand' anzi non può trovarsi mezzo più acconcio nè più efficace a rinvigorir la Repubblica* . ivi nota (17)

L'interpretazione d'Ulpiano potrebbe ad alcuni sembrare per avventura un po' raffinata. Era forte in Atene la fazion del Macedone; si andava vociferando che le mosse della guerra avevano origine dagli Ateniesi, non da Filippo; il Popolo amava l'ozio, e abborriva le fatiche della milizia; gli Oratori non cessavano di ripetere che la Repubblica doveva pensare a viver in pace, senza brigarsi degli affari de' Greci. In tale stato di cose, un consiglio che levava assolutamente tutti i mezzi di far la guerra, non veniva esso a somministrar arme ancora più forti al partito contrario a Demostene? e non era egli da temere che in luogo di ricorrere all'ajuto della Persia, cosa per se stessa odiosa e agli Ateniesi ed ai Greci, il Popolo non si persuadesse sempre più della necessità di starsi tranquillo, e di rinunziar ad un'ambizione per sostener la quale mancavano intieramente le forze? Del resto il medesimo Demostene smentì poscia nuovamente ciò ch'ei quì dice intorno all'equità e ragionevolezza d'un tal costume, avendo egli stesso due anni dopo steso il decreto di trasportar agli usi di guerra i fondi destinati al Teatro, decreto che fu approvato dai voti universali del Popolo. Non è possibile di render ragione dei pensamenti successivi d'un

uomo di Stato senza esser esattamente istruito di molti minuti e particolari incidenti, che sono come le chiavi segrete dei più reconditi gabinetti della politica. Ciò si rende maggiormente difficile rapporto a Demostene che sembra sopprimer ad arte tutte le particolarità che potrebbero servir di rischiaramento; ben diverso anche in ciò da Cicerone, il quale non ci lascia ignorare nulla di ciò ch' è necessario per la piena intelligenza della cosa, e individua persone, fatti, circostanze per modo che lascia poca faccenda agl' interpreti. Ma qualunque fosse il motivo che determinasse allora Demostene a sostener un' opinione direttamente opposta a' suoi passati sentimenti, sembrerà, credo, assai strano, ch' egli non abbia almeno pensato a giustificarsi, o a render qualche ragione plausibile del suo cangiamento. Gli uditori più indifferenti, non che gli avversarj di Demostene, se non aveano beuto il lete, dovevano a ragione rimproverargli di soffiar dalla stessa bocca il freddo ed il caldo.

4. p. 168. *Ora siccome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo de' cittadini dee risguardarsi come il padre comune di ciaschedun de' suoi membri.*

L'Originale: *uto sumpases tes poleos coi-*

nus digoneas tus sumpantas eghisthe (*così di tutta la città tutti i Cittadini debbono riputarsi i padri*). S' è cercato nella Traduzione di esprimer il senso dell' Autore con più precisione e chiarezza . Il Reiskio in luogo di *sumpàntes*, (*tutti* presi insieme) legge *penetas* (*i poveri*) . Non trovo fondamento bastevole per adottar questa varia lezione , accolta senza esame dell' Ab. Auger , che in mal punto osò scostarsi dalla consueta sua guida . Non so veder in qual senso possa dirsi che i poveri siano i padri dello Stato , giacchè il rapporto tra l' impotenza e la vecchiezza parmi un titolo assai meschino per meritar ad una plebe sfaccendata e infingarda l' onore di così nobile paternità . Ben è vero che tutto il contesto di questo luogo sembra chiamar questa voce , ed è vero altresì che Demostene nell' una lezione o nell' altra ha in vista il vantaggio de poveri : ma la voce *sumpantas* serve ugualmente bene all' oggetto dell' Oratore , e fa che il sentimento riesca più aggiustato e più sodo; laddove il termine di *penetas* mostrerebbe la sconvenienza del paragone su cui si fonda , e ne distruggerebbe l' effetto . I poveri non sono padri nè della città , nè dei particolari . Bensì tutto il Popolo che forma lo Stato, può dirsi il padre di cadaun cittadino ch' è mem-

bro della città. Non dee dunque, dice Demostene, rincrescere a verun particolare di alimentar il Popolo, ch'egli dee risguardare come suo padre. Siccome però la classe più numerosa de' Cittadini, quella che forma principalmente il corpo del Popolo, è quella dei poveri, così Demostene serve alla causa di questi mostrando di trattar quella dell'universale, e nobilita i suoi protetti rappresentandogli in vigor d'un termine collettivo non più come la feccia, ma come i padri dei cittadini.

OSSERVAZIONI ALLA DECIMA FILIPPICA.

1. p. 213. Al titolo.

Qualche Interprete intitolò quest' Aringa *Risposta alla lettera di Filippo*. Egli è però visibile che in tutta l'Aringa non v'è una parola di risposta. Ciò mi fa pensare che non sia stata recitata immediatamente dopo la lettura di essa lettera, come potrebbe credersi. Se così fosse, egli avrebbe dato troppa presa di se ai partigiani di Filippo, che avrebbero detto esser a lui più facile il declamar che il rispondere.

2. p. 216. *Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura* ec.

Questo sentimento non è nel Testo, ma certamente avrebbe dovuto esserci. Senza di esso il passaggio è brusco, e ciò che precede non ha bastevole connessione con ciò che segue. Anche il sentimento dell' antecedente periodo ha nel Testo un tornio diverso che sembra assurdo e contradittorio. S' è cercato di renderlo più coerente e più chiaro.

3. p. 221. *Ed osi scrivervi lettere qual è quella che poc' anzi s' è letta.*

La lettera di Filippo è dignitosa e nobile, ma niente meno che orgogliosa o insolente. Non so pertanto come Demostene possa tacciarlo perciò di temerità, quand' egli non credesse delitto l' osar d' aprir bocca, e dir le sue ragioni contro gli Ateniesi. Se così è, cotesti Eroi della libertà avevano nell' animo il despotismo più intollerabile. Io però inchino a credere che questo tratto d' orgoglio sia una malizia oratoria. Il nostro Oratore non è offeso della temerità di Filippo, ma delle ragioni. Non trovandosi abbastanza forte per isbrigarsene con onore, egli scansa accortamente il confronto affettando una superiorità che lo disobblighi dalla risposta, e vuol che si creda effetto d' indegnazione ciò ch' è conseguenza d' imbarazzo.

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

Intorno alla Guerra di Persia.

1. p. 226. Argom. *Dionigi d' Alicarnaoss la colloca nell' anno* 3. *dell' Olimp.* 106.

Il Lucchesini dopo aver con Dionigi d'Alicarnasso fissato il tempo di quest' Aringa nell' anno dell' Arconte Diotimo, si trova imbarazzato a rispondere all'obbietto che può trarsi dall'età di Demostene: perciocchè avendo egli abbracciato l'opinione dello stesso Dionigi che fa nascere questo Oratore nell' anno 4. dell'Olimpiade 99. sotto l' Arconte Demofilo, ne segue che al tempo di questa Aringa, Demostene non poteva avere più di 28. anni. Ora egli era vietato per legge degli Ateniesi di aringare al Popolo innanzi l' età d' anni 30. A ciò egli risponde che questa legge probabilmente non risguardava che gli Oratori così propriamente detti, i quali al numero di dieci erano tratti a sorte per trattar in Senato, e in Parlamento degli affari pubblici, e avevano dall' erario una dramma per ogni volta che favellavano. Ma quanto agli altri, suppone egli che a chiunque entrava nel Parlamento fosse tosto lecito di aringare a suo senno, purchè si osservasse l' ordine dell' età. Checchè ne sia

di questa risposta, l'obbietto non è di veruna forza per noi, avendo coll'autorità del Corsini mostrato assai chiaramente, che la nascita di Demostene dee collocarsi quattro anni innanzi dell'epoca di Dionisio, cioè a dire nell'anno 4. dell'Olimpiade 98. sotto l'Arconte Dessiteo. Così egli potè senza opposizione parlare intorno alla guerra di Persia, sotto l'Arconte Diotimo, essendo egli allora in età d'anni 31. Del resto siccome è visibile esser questa la prima tra le Aringhe recitate da Demostene che a noi pervennero, così non è da credersi ch'ella sia assolutamente la prima con cui egli abbia dato saggio della sua eloquenza dinanzi al Popolo. Se così fosse, la modestia e il rispetto dovuto a quel Popolo sovrano, l'avrebbe indotto a far ben tosto nell'esordio qualche cenno intorno di ciò, e a far uso d'alcune espressioni che gli cattivassero l'affetto della moltitudine, e la prevenissero in suo favore per tutto il resto della sua vita civile. Vediamo però che Demostene entra in materia senza preamboli, e incomincia con un'aria franca e sicura, che non può convenirsi se non se ad un uomo gia conosciuto, e che ha dato più d'una prova di sè.

2. p. 235. *A' sordi, vi so dir io, a' sordi canteranno gli Ambasciadori vostri.*

Nel Greco c'è il verbo *rapsodin*, ch'è quanto a dire *cantar una favola*. L'espressione doveva riuscir più viva presso i Greci, facendosi allusione ai *Rapsodi* che andavano per le città di Grecia cantando le Poesie d'Omero, e degli altri celebri Poeti. L'Ab. Auger traduce *i vostri Ambasciadori non faranno sentire che dei suoni vani*. Questa frase parmi appunto un suono vano al paragone del Testo.

3. p. 239. *Giacchè di ciaschedun centinajo in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima*.

Le parole dell'Originale sono queste: *ton proton ecaton pente, che ton deuteron ecaton pente, che ton triton ecaton pente ecasto meri didontas*: le quali parole tradotte esattamente e collo stesso ordine vengono a significare: *del primo centinajo, cinque, e del secondo centinajo, cinque, e del terzo centinajo, cinque a cadauna parte assegnando*. Il Volfio e il Lucchesini spiegano questo luogo, come se Demostene intendesse che oltre le 300 galee dovessero allestirsene altre 15. Io ho qualche difficoltà di ammetter questa spiegazione: 1. perchè Demostene non apporta nessuna ragione di questa aggiunta, non ne spiega l'uso, e non ne fa più parola; 2. questo numero di

quindici non si adatta a' ragguagli e alle divisioni da lui stabilite ; 3 se tal fosse stato l'intendimento di Demostene sembra che avrebbe dovuto dirsi *epididontas* in luogo di *didontas*, tralasciar le voci *ecasto meri*, e tutta la frase costruirsi così : *tis protis ecaton pente*, *che tis deuteris ecaton pente*, *che tis tritis ecaton pente epididontas*.

Il Leland, seguito dall' Auger, crede piuttosto doversi intendere che cadauna delle tre centurie fosse d' un ordine e d' una grandezza diversa. Ma non mi par verisimile che Demostene essendo entrato in così minuti dettagli avesse omesso di specificar questo punto essenziale della differenza di esse centurie, e d' individuare qual dovesse essere la loro rispettiva grandezza. Parmi adunque più probabile che le parole citate non siano altro che una spiegazione più chiara, benchè assai superflua, delle precedenti, colla quale egli intende di far sentire come dividendosi le 300. galee in venti parti, cadauna di esse venga a contenerne 15. Del resto convien supporre che nella riscossion delle tasse, e nella fabbrica ed allestimento delle galee regnasse molta confusione e disordine con pregiudizio notabile delle cose pubbliche, e aggravio dei particolari ; e che perciò sembrasse necessario di fissar una rego-

la certa, esatta e proporzionata alle rendite, ed ai bisogni dello Stato, levando ai cittadini il pretesto di mancare al loro dovere, o di addossar ad altri la colpa delle loro mancanze. Ciò solo può giustificar Demostene d'esser entrato in questi ragguagli, e sminuzzamenti, i quali però sembrano più atti ad imbarazzar la moltitudine che ad instruirla, e che certo a' tempi nostri parrebbero più degni d' un Computista che d' un Oratore.

4. p. 248. *Nè tampoco cred' io che possa fondatamente temersi* ec.

Tutto il restante di quest' Aringa fa più onore all' eloquenza che alla logica di Demostene. Gli argomenti di cui fa uso sono più tosto declamatorj che solidi, come vedremo appresso. Qualunque però essi siano, non disconvengono alla disposizione di spirito degli Ateniesi, e servono assai bene all' oggetto generale e alle viste particolari dell' Oratore. S' era sparsa la voce che il Re di Persia volea vendicar sopra gli Ateniesi l' insulto fattogli dal loro Capitano che avea soccorso un suo ribelle. A tal nuova gli Ateniesi sempre vani, riscaldati dai loro Aringatori, pensano tosto di portar la guerra in Asia, e si lusingano di rinnovar i trofei di Cimone. Demostene fa conoscer abbastanza ch' egli credeva vana

cotesta voce delle mosse del Re; ed è poi probabile che in suo segreto non credesse sano consiglio l'irritar un Sovrano così potente, di cui forse l'amicizia poteva esser di uso alla Repubblica contro qualche nemico domestico o confinante. L'intrapresa degli Ateniesi era ancor più temeraria e imprudente in un tempo in cui la loro autorità nella Grecia non era abbastanza fondata, in cui doveano temere l'aperta animosità di Tebe, l'occulta invidia di Sparta, e la ormai adulta e pericolosa ambizion di Filippo. Con questi riflessi Demostene si accinge a parlare al Popolo con due oggetti, l'uno di stornarlo dalla guerra di Persia, l'altro di servirsi dell'invasamento del Popolo stesso per determinarlo ad un apparecchio marittimo più ragguardevole di qualunque altro si fosse fatto in addietro, il quale potesse far rispettar la Repubblica, ed assicurarle la preminenza sopra la Grecia. Egli adempie assai bene ambedue questi oggetti coll'artifizioso consiglio che dà agli Ateniesi di armarsi come se dovessero far la guerra al Re, ma di non essere i primi aggressori. Questo consiglio però dai fanatici o dagli emuli di Demostene poteva considerarsi come quello d'un uomo timido e scordevole delle antiche gesta d'Atene, e fors'anche parziale della Persia,

il che avrebbe altamente nociuto e all' Oratore e alla causa, essendo la vanità, e l'odio insultante contro i Barbari i due pregiudizj dominanti degli Ateniesi. Saggiamente perciò Demostene dopo essersi studiato di convincerli del pericolo che soprastava a quelli se avessero dato principio alla guerra, pensa poi ad allontanar da sè ogni sospetto, ed a conciliarsi pienamente l'animo degli Ateniesi, lusingando le loro idee favorite. Quindi, laddove prima trattandosi d' una spedizione si mostrava pieno di timore, e diffidava dell' erario, e degli Alleati, ora che si tratta soltanto d' una guerra difensiva, (la quale standosi cheti gli Ateniesi, secondo Demostene, non avrebbe luogo) e che perciò la soverchia fiducia non poteva aver veruna conseguenza funesta, l'Oratore cangia stile, e si fa baldanzoso e sicuro, magnifica lo stato dell' erario, confida nella lealtà dei Greci, e fa molte bravate alla Persia, acciocchè gli Ateniesi paghi di conquider il Barbaro colle parole, non pensino ad attizzarlo co' fatti. Con questo spirito non era mestieri ch' egli fosse molto scrupoloso sulla scelta degli argomenti, ben conoscendo che il Popolo avrebbe accolto con favore qualunque ragionamento che convalidasse l'idea vantag-

giosa che avea di sè stesso, e le chimere di potenza e di gloria di cui si andava pascendo.

5. p. 249. *Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia.*

Demostene non ignorava che al tempo dell'invasione di Serse, i Tebani, i Tessali, ed altri Popoli di Grecia si collegarono col Re a danno de' lor nazionali. Filippo, risguardato come Barbaro al pari de' Medi, poco dopo questo tempo fece la guerra ai Focesi chiamato dai Tebani, e domò infine tutta la Grecia coll'ajuto dei Greci medesimi. Sparta ed Atene si combatterono, e umiliarono scambievolmente coll'oro di Persia e coll'ajuto dei Satrapi. Artaserse dal suo canto non sarebbe stato sì mal accorto di dichiararsi nemico del nome Greco, ed irritar contro di sè tutta quella poderosa nazione. Egli avea giuste ragioni di dolersi degli Ateniesi, e non avrebbe mancato di conciliar la sua causa con quella degli altri Popoli emuli, o nemici d' Atene, mostrando di volerne sostener i diritti e le pretese. Perciò, che si fossero gli Ateniesi assalitori o assaliti, doveano temere gli stessi pericoli dalla parte degli altri Greci. La sicurezza di Demostene era dunque assai mal fondata, nè questo suo ragionamento può salvarsi che colla spiegazione data di sopra.

Bastava all'Oratore di tener i Greci nell' inazione rispetto alla Persia, ed accettava per buono ogni riflesso che potesse produr questo effetto.

6. ivi. *Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa?*

Sarebbero rimasti in Grecia a godere il frutto dell'assistenza prestata al Re, fatti tiranni di qualche picciolo Stato, o primi Magistrati delle loro Repubbliche, e Signori delle terre e dei beni tolti ai nemici. Il pensiero dell' Oratore è ben poco solido, come se il Re dovesse distruggere interamente la Grecia, anzi pure annientarla.

7. ivi. *Andranno forse in Frigia per servir colà?*

E perchè no, quando vi possedessero Stati, o governi? Rare volte il senso di libertà è più vivo che quel di dominio o potenza.

8. ivi. *Giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro che pel terreno che ci sostenta, per la vita, per la libertà, per quanto v' ha di più caro.*

Ciò può esser vero rispetto ad Atene, o agli altri Stati che avessero fatto guerra col Re, ma non già rispetto agli altri Popoli che avessero abbracciata la sua alleanza, nè rispetto ai particolari che avessero militato a pro della

Persia. Perciò anchè questo ragionamento è insussistente come gli altri.

9. p. 249. *E quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il Re mal accorto, se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe bentosto.*

Neppure questo riflesso non ha punto più di solidità de' precedenti. Un corpo d' ausiliarj sostenuto dalle altre forze d'un Re potente può conquistare una provincia, senza che ne venga di conseguenza che questo stesso corpo isolato possa distruggere l'impero di quel Sovrano per cui militava. Il pensiero è ancora più mal fondato, perchè qui si tratta, non già d' una potenza alleata, ma d' una truppa di mercenarj e di venturieri, che non hanno nè possono avere altro disegno che d' arricchirsi. Non è già che non si siano veduti dei grandi imperj rovesciati da milizie forastiere assoldate da potenti Monarchi; ma questa fu opera del tempo e di circostanze singolarmente favorevoli: nè credo che un tal timore possa mai valere a stornar alcun Principe dal prender ai suoi servigi un corpo di forastieri che abbiano credito di valore, purchè non si ommettano i provvedimenti necessarj. Del resto ciascheduno di questi tratti basterebbe per far conosce-

re, che quest' Aringa è una delle prime di Demostene: vi si sente un non so che di giovenile, di cui non si trovano esempj nelle altre Aringhe di questo Oratore.

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

Per le cose di Megalopoli.

1. p. 258. *Voglio sembrarvi un ciarlatore importuno.*

Il termine del Originale è *fluarin* (*nugari*), che in questo luogo non parrebbe il più proprio. Il sentimento precedente sembra richiedere un termine che significhi *esser odioso*, o *molesto*. Per accostarsi a quest'idea nella Traduzione si è aggiunto la voce *importuno*. L'osservazione è minuta; ma l'aggiustatezza d'un discorso dipende sempre dalla proprietà e dalla precisione dei termini.

2. p. 264. *No, nol faranno, non posso crederlo, quando non siano i più sconoscenti degli uomini.*

Sembra che un politico come Demostene dovesse più confidare nell' interesse che nella riconoscenza dei Lacedemoni. Dovevano questi veder più volentieri Oropo in mano degli Ateniesi alleati, che in quella de' Tebani, nemici

pericolosi e potenti. Senza ciò è difficile che la semplice riconoscenza avesse indotto gli Spartani ad interessarsi nella loro causa. La gratitudine suol esser a carico ai privati, non che ai sovrani, ed ogni leggiero disgusto basta perchè si creda di potersene esentare senza rimorso.

3. p. 269. *Or non è egli molto più onesto l'accettar ora gli alleati de' Tebani?*

Le parole dell'Originale sono equivoche: *summachia Thebeon* significa ugualmente e *gli alleati*, e *l'alleanza di Tebe;* anzi questo secondo senso è il più naturale e il più ovvio, benchè sia contrario all' intendimento dell'Oratore. Un'ambiguità di tal fatta non è certo da imitarsi

4. p. 271. *Non c'è chi non sappia che gli uomini anche i men curanti del giusto* ec.

Non è possibile di raccapezzare un senso ragionevole da questo luogo di Demostene letto così come sta. Demostene vuol provare non esser difficil cosa l'abbassar i Tebani, senza lasciar crescer troppo i Lacedemonj. Ecco le sue parole, che andremo partitamente esaminando: *ismen apantes tuth' oti ta men dichea pantes, can che me bulonte, mecri tughe eschunonte me prattin*, cioè a dir letteralmente. *ognun sa che tutti gli uomini, anche se non amano le cose giuste pur si arrossiscono di*

non farle mechri tughe. Questa espressione ha imbarazzato gl'interpreti senza proposito. Parve al Volfio che la costruzione fosse mancante, ed in una sua nota avventurò una spiegazione, che dal Lucchesini fu presa per ottima, anzi unica, e adottata nella sua Traduzione. Avendo egli preso il *tughe* per articolo, crede che debba sottointendervisi un infinito posto al genitivo, e vuol che questo sia *eschinesthe.* Con questa supposizione egli spiega il testo così: *ciascheduno si arrossisce di non operar giustamente quando vien eccitato in esso cotesto senso di rossore.* Con pace di questo valentuomo, cotesta spiegazione mi sembra assai fredda e sforzata. 1. *Eschinesce* non è un di que'verbi che possano in alcun modo sottintendersi. 2. Se si vuol che l'*eschinesthe* sia stato omesso per colpa dei Copisti, e si debba rimetter nel Testo, ne riuscirebbe un bisticcio puerile, reso ancora più difettoso dal doppio senso di questo verbo, che nel primo luogo significa *fare arrossire*, e nel secondo *arrossirsi*, sicchè sembrerebbe posto ad arte per esercitar l'accortezza degli uditori. 3. *Mechri* è un avverbio che indica termine, o cessazione di luogo, tempo, o cosa di cui si parli; sicchè ne risulterebbe un senso direttamente contrario a quello del Traduttore, e affatto ridicolo; cioè

che gli uomini arrossiscono d' esser ingiusti, sino a tanto che alcuno prende a farnegli arrossire, e che il rossore cessa in loro nel punto che si vuol destarlo. Fatto sta che non c' è nessun bisogno di supplire o sforzare il senso del Testo che in questo luogo è assai ovvio. *Tughe* è posto all' Attica per *tinos*, e *mechri tinos* vuol dire *aliquatenus*, *sino a un certo segno*, il che forma una sentenza vera e conveniente. *Tis de adicusin* (segue nel Testo) *enantiunte faneros, allos te can tines blaptonte*, cioè secondo gl' Interpreti, *e a chi fa ingiuria si oppongono apertamente; massime quando alcuno ne resta offeso*. Tutta la difficoltà del luogo sta, secondo me, in questo periodo, al quale però i Comentatori non trovano nulla a ridire. Ciò che segue farà meglio conoscere il mio intendimento. *E questa*, soggiunge Demostene, *troverassi esser la peste d' ogni cosa, questo il principio di tutti i mali, che non si vuole operar il giusto semplicemente*. Egli è chiaro per la congiuntiva *e*, e per tutto il contesto, che Demostene intende che questo sentimento sia una dipendenza, o uno sviluppo del precedente; ma è altresì visibile che questo non ha veruna connessione con quello, anzi vi è direttamente contrario. Poichè se tutti si alzano apertamente contro

chi commette un' ingiustizia, come può dirsi che niuno vuol esser semplicemente giusto? Lucchesini saldo nella sua interpretazione crede che Demostene intenda di condannare quella giustizia forzata dal rossore, di cui suppone che facesse cenno di sopra. Ma quantunque un tal sentimento di giustizia non sia nè il più nobile, nè il più sicuro, è però strano che voglia chiamarsi il principio d' ogni sciagura, quand' anzi è come il correttivo dei pubblici mali, e il solo freno che ritenga in qualche parte l' ambizione e la cupidigia dei più potenti. Parmi dunque manifesto che il Testo di Demostene è scorretto, e che in luogo di *enantiunte faneros* dee leggersi *uc enantiunte*, cioè *non si oppongono*. Resta un altro imbarazzo nella voce seguente *alloste can*, la quale significando *praesertim cum*, siccome si adatta alla lezione corrente, così repugna alla nostra. Ma un leggier cangiamento ripara a questo disordine: in luogo di *alloste can* leggasi *allosde an*, e allora il senso sarà *aliter vero cum*, il che vien ad esser lo stesso che il *salvochè* della traduzione. Con queste insensibili alterazioni tutto questo luogo diventa chiaro, convenevole, e coerente. Ecco il ragionamento di Demostene. Anche i meno amanti del giusto sentono qualche ribrezzo a commetter un' ingiustizia; ma nessuno

poi ardisce di opporsi apertamente ai sopraffattori, fuorchè ove si tratti del loro interesse; e questa è la vera cagione delle pubbliche calamità. Noi facciamo appunto lo stesso, vuol egli dire; imperocchè noi vogliamo che si rifabbrichi Orcomeno, Tespia, e Platea, perciocchè ci giova umiliar i Tebani nostri nemici, ma non osiamo opporci alle ingiustizie degli Spartani, perchè sono alleati nostri, e perchè speriamo che abbiano poi ad ajutarci a ricuperar Oropo. Questa condotta interessata non può attaccar sinceramente alla nostra causa l'animo de' Greci, i quali ben s'accorgono che non abbiamo altra mira che quella del nostro vantaggio. Tolgasi questo ostacolo, si dichiari ugualmente la guerra all'ingiustizia sia di Tebe, sia di Sparta. Ove noi diamo l'esempio, gli altri Greci ammirando la nostra disinteressatezza si uniranno a noi, le città distrutte da' Tebani saranno rifabbricate, l'Arcadia sarà salva, ed ognuno s'interesserà perchè Oropo ritorni ai suoi primi padroni. Così nè Tebe nè Sparta non diverranno troppo grandi, e la privata utilità sarà congiunta alla pubblica.

5. p. 209. *Se all'incontro in luogo di soccombere n'escono da questa fortuna salvi ed illesi.*

Troviamo in più d'un luogo qualche *tauto-*

logìa che mal si accorda colla tanto vantata precisione, e brevità di Demostene. Qui per esempio ce n'è una notabile: *Se i Tebani si ricattano, e si salvano, e non soccombono.* Tutto ciò è lo stesso, anzi quel che segue dice meno di quel che precede.

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

Per la libertà dei Rodiani.

1. p. 277. *Di tanta e tale importanza.* ec. L'esordio di quest'Aringa non ha una certa connessione necessaria col soggetto, o colle parti principali dell'Orazione. Sembra perciò uno di quelli preparati da Demostene a qualunque evento. Questo è un capo posticcio che non si combacia abbastanza col suo busto. Il rimprovero agli Ateniesi per la loro negligenza nell' effettuar le cose già stabilite non è il più adattato al caso presente; poichè non si tratta di confortar gli Ateniesi ad effettuar la spedizione in soccorso de' Rodiani, già decretata: ma si deliberava intorno alla cosa stessa che dovea decretarsi; nè la cosa era tale che potesse così a prima vista conoscersi qual fosse il miglior partito da prendersi, quando si trattava di persuader un Popolo irritato a sacrificar un recen-

te e gravissimo risentimento, ed entrar in una guerra pericolosa per salvar i suoi principali nemici. Di fatto si scorge dall'Aringa stessa che il Parlamento era diviso da fazioni, e quelli d'un partito non volevano permetter agli altri la libertà di parlare.

2. p. 278. *Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato.*

Benchè Demostene abbia nome d'ardito nel rimproverare agli Ateniesi i loro difetti, io lo trovo assai spesso più lusinghiero. Egli li condanna di lentezza, d'indolenza, di mala condotta, ma ove si tratta di pretese, di diritti, di preminenza fomenta sempre i pregiudizj dominanti del Popolo. Come alcuno toccava Atene benchè provocato, egli era ingiusto, insolente, sopraffattore. Le mosse di Sparta o di Tebe tendevano tutte ad invader la libertà della Grecia, le superchierie degli Ateniesi erano atti di giustizia o di generosità in difesa dei diritti proprj, o degli altrui. Se un popolo si staccava dagli Ateniesi, era uno spergiuro, un violator della fede; quando essi volteggiavano, quest'era per l'equilibrio della bilancia. L'affettar il principato della Grecia era un dovere negli Ateniesi, negli altri una presunzione imperdonabile. Così egli rendeva i suoi ambiziosi e su-

perbi, senza renderli effettivamente attivi. Quest' è ciò in che discordavano tra loro Focione e Demostene. S' è veduto che nella guerra accennata l'insolenza non era dal canto dei nemici d' Atene, ma da quello degli Ateniesi medesimi. Isocrate nella Orazione intorno alla *Pace*, relativa alla guerra che qui si accenna, è ben più sincero e più giusto del nostro Oratore.

3. p. 279. *Quel Mausolo che si mostrava così tenero del bene de' Rodj, insidiava veracemente alla lor libertà.*

Nell'Originale si ha: *rapì loro la libertà.* L' espressione non è esatta. Mausolo, come si è detto, non pose ad effetto questo disegno. s' è perciò sostituito un' espressione più propria.

4. p. 218. *Ma perchè sendo egli vicino ai suoi Stati.*

Parmi che il Lucchesini mal si apponga, voltando le parole del Testo, *Quem si regno vicinum habeat*. Qualunque esito avesse la guerra d' Egitto, il Re era sempre egualmente discosto da Artemisia, ed i suoi Satrapi ugualmente vicini: quando non si supponga, che s' egli in questa guerra restava perdente, tutte le Provincie dell' Asia minore dovessero ribellarsegli; il che non era nè certo, nè verisimile,

giacchè il Re d'Egitto non voleva invader la Persia; ma gli bastava di rendersi indipendente.

5. p. 286. *Questo so io bene che l'esser lui Signor di Rodi, o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica.*

L' Ab. Auger ingannato dalla costruzione sconvolta del testo, spiega così: *ma sostengo ch' egli è molto importante di sapere se il Re pretenda o no d' aver dei diritti sopra Rodi.* Il sentimento sarebbe assai vano. Ciò non poteva sapersi se non da lui, ed egli non si sarebbe dichiarato se non a tempo. Doveasi dunque spedir un'Ambasciata in Egitto per intender la mente del Re, e attendere a soccorrer Rodi fino a quel punto? Se questo Erudito avesse sviluppata meglio la costruzione Greca, avrebbe veduto chiaramente che il senso era questo: *ma io sostengo esser manifesta cosa che importa molto alla Repubblica che il Re faccia sua Rodi, o che non la faccia*; e perciò, vuol egli dire, dobbiamo affrettarci di farla nostra.

6. ivi. *Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi.*

Il Testo ha: *se quei che ora dominano in Rodi la tenessero per loro stessi* (cioè *colle proprie forze*). Ciò dallo stesso interprete Francese è tradotto così *se quei che dominano in Ro-*

di ne fossero i padroni legittimi: traduzione che non conviensi nè alle parole, nè al senso. Come poteva esser legittima un' autorità usurpata col tradimento? e se fossero padroni legittimi perchè non accettar la loro amicizia? Il Traduttore in una nota osserva che da ciò apparisce che i Capi de'Rodj tiranneggiavano la città. Dovea piuttosto osservare che i Capi uniti col popolo domandavano il soccorso degli Ateniesi, ed avrebbe così penetrato meglio il sentimento di Demostene che per la mancanza di questa osservazione non fu inteso abbastanza, nemmeno dal dotto Leland. Eccolo: alcuni dei grandi oppressi dalla tirannica protezion d'Artemisia erano ricorsi ad Atene, promettendo di rimetter il governopopolare, e d'essere amici e divoti della Repubblica. Se costoro, dice Demostene, potessero difendersi da sè stessi, e fors'anche contro la Persia, non vorrei badar alle loro promesse, e lascerei che fossero in angustie e in travagli, perchè sono malvagi da non fidarsene; ma poichè non godono che d'una potenza precaria, e perciò abbandonati a sè stessi dovranno cader sotto il giogo, e Rodi allora cadrà nelle mani del Re, perciò son d'avviso che convenga soccorrerli qualunque sieno, affine di sottrar la città e dal dominio straniero, e dalla

Tirannide dei Pochi, e ristabilir il governo del Popolo.

7. p.306. *Io pertanto non dubiterò d'asserire esser men dannoso ad Atene l'aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia, di quello che aver per amiche quelle città che alla Signoria dei pochi soggiacciono.*

Il Testo presenta anche un altro senso, vale a dire; *esser minor male aver per nemica tutta la Grecia, purchè si reggesse a Comune, che averla per amica quando fosse dominata da' Pochi*. Questa interpretazione fu adottata dal Lucchesini e dal Leland, e forse ella si accomoda meglio alle parole dell'Originale. Io però non seppi accettarla, come troppo repugnante al senso comune, e mi attenni alla più tollerabile. Ad ogni modo il sentimento è ancora assai stravagante, e dettato solo dal fanatismo.

8. ivi. *Mercecchè guerreggiando con Popoli liberi siavi, a mio parer, sempre agevole l'ottener pace.*

Di fatto il Popolo a guisa di fanciullo si stizzisce, e si placa agevolmente. Siccome egli è più sensibile all'onore che all'utile, così egli è piuttosto altero che ambizioso. L'ambizione dei Pochi è più profonda, più matura, più sistematica: il Popolo ama d'insultare, i Grandi

di opprimere. Ciò però non è vero se non fino a tanto che il Popolo resta in uno stato di mediocrità, e non ha forze per aspirar ad un dominio più rispettabile; ma s' egli giunge ad ingrandirsi, s' inebbria della sua fortuna, e comanda tanto più imperiosamente, quanto meno si sentiva nato al comando.

9. p. 307. *Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d' impero agli amatori dell' uguaglianza portino affetto.*

Questo ragionamento è ben poco solido. L' avidità d' impero è comune ugualmente a tutti i governi. L' amore dell' uguaglianza è dovuto assai più all' invidia che alla virtù. La libertà pubblica non è altro che il bilanciamento delle ambizioni particolari. *Se Cesare non fossi io sarei Bruto*: ecco il principio generale di tutti gli eroi politici. Niente perciò ripugna che si ami l' uguaglianza nella sua casa, e che si voglia distrutta in quella degli altri. Qual Popolo fu più libero dei Romani, e quale fu più nemico della comun libertà? La Grecia sorella di Roma in Democrazia non ebbe molto a lodarsi della sua benevolenza fraterna. Egli è anzi dell' interesse d' un Popolo vittorioso di favorir nei vinti piuttosto il governo dei pochi, che quel dei molti. Perciocchè egli sa per esperienza che un Popolo sovrano è più superbo

più sedizioso, più difficile a governarsi o a corrompersi che alcuni pochi potenti, i quali odiati dal maggior numero non hanno altro mezzo di mantenersi che quello di farsi ligi della potenza protettrice.

10. p. 311. *Conciossiachè se il Re in altro tempo soverchiò la nostra città.* ec. Nota (21).

Qualunque senso voglia darsi a questo luogo non ci scorgo nè chiarezza, nè esattezza bastante. La prima parte sembra realmente riferirsi al fatto di Serse, a cui ben si convengono le parole *checrateche tes poleos basileus*, perchè il Re in persona venne a' danni d' Atene, e prese in persona ed incendiò la Città. Nè serve che questa fosse vuota o piena d' abitanti; poichè la loro fuga medesima è una pruova convincente che non si sentivano così forti per venir con esso a battaglia, e che venendo alle mani sarebbero rimasti sconfitti. Oltrechè i pochi che restarono difesero alla meglio la cittadella, e furono uccisi. A questa spiegazione s'adatta pure assai bene ciò ch' ei dice, che il Re venne a capo del suo disegno corrompendo coll' oro i più malvagi e disleali fra i Greci, il che vuol riferirsi ai Tessali, ai Tebani, e agli altri popoli di Grecia, che adescati dai tesori del Re gliene apersero il varco, e collegatisi a lui lo scortarono sino ad Atene. Ma a dir vero ciò

che segue immediatamente sembra costringerci ad abbracciar la spiegazione del Lucchesini, che riferisce tutto il luogo all'esito della guerra del Peloponneso. Contuttociò neppur questa interpretazione non può appagar pienamente. La guerra del Peloponneso, non fu mai attribuita alla Persia. I Persiani ajutarono Lisandro privatamente, più per favore di Ciro che per pieno consenso del Re. La guerra terminò intieramente a profitto di Sparta; ed Atene presa da Lisandro ubbidì agli Spartani, senza che la Persia si riserbasse alcun diritto sopra Atene, o sopra gli Stati e le città dipendenti. Nè tampoco si può intendere chi siano questi malvagi e traditori che corrotti dall' oro del Re furono cagione della rovina d' Atene. Ciò non può convenire in alcun modo agli Spartani, che facevano la guerra per loro, non ad istigazione del Re; nè si sa che verun Capitano Ateniese o ausiliario abbia tradito la patria, nè che la ribellione d'alcuna città avesse particolar influenza sopra l'esito di quella guerra. Io perciò inchino a credere, che una parte di questo luogo appartenga ad un'epoca, ed una all' altra, e che l' oscurità nasca o da qualche difetto del Testo, o dalla negligenza degli Amanuensi, i quali, sensa avvedersene, abbiano ommesso qualche cosa che serviva di passaggio

e di connessione alle parti. Ben è vero che nei Codici o nelle Edizioni non si trova verun indizio di questa mancanza, e gl'Interpreti non mostrano di sentirla. Ma checchè ne pensino gli altri, io sensa ciò non saprei come difender Demostene dalla colpa d'aver fatto uno strano accozzamento d' epoche e di fatti diversi.

11. p. 311. *E da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allor quando il Mèdo* ec. *egli stesso per opera di Clearco e di Ciro fu in pericolo di perder il trono e la vita.*

Questo riflesso parmi assai freddo, e fuor di proposito. Avrebbe potuto aver luogo quando il pericolo d' Artaserse fosse stato una conseguenza dei danni fatti agli Ateniesi; quando Ateniesi fossero state le truppe ausiliarie di Ciro, o almeno il loro Capitano. Nulla di tutto ciò: la spedizione di Ciro non ha che fare colla guerra del Peloponneso, e quando Artaserse non avesse dato soccorso agli Spartani, sarebbe stato esposto ugualmente agli attentati del fratello. Osservisi specialmente che il gran sostenitore degli Spartani non fu Artaserse, ma Ciro, e che se questi avesse vinto, gli Ateniesi si sarebbero trovati a peggior partito.

12. p. 312. *Di due nemici che ha la Grecia, Filippo e'l Re, veggo che il primo per alcuni*

di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi.

Dee sembrar veramente strano che ci fosse tra gli Ateniesi chi osasse disprezzare un nemico che avea tolto loro Anfipoli, Potidea, Pidna, e che si era già segnalato con varie imprese dentro e fuori di Grecia. Ciò dee attribuirsi ed alla vanità degli Ateniesi ed all'accorta condotta di Filippo. Conoscendo egli l'umor di quel Popolo, affettava sempre rispetto e deferenza per la Repubblica, e quand'anche operava contro di quella ostilmente, si mostrava tuttavia desideroso d'esserle amico. Gli Ateniesi che volevano la guerra per boria, e per inclinazione l'ozio e gli spettacoli, si lasciavano agevolmente pagar di parole e di fumo, e davansi realmente a credere che Filippo temesse di loro, e che per metterlo a dovere non avessero che a volerlo efficacemente. Deve aver confluito a mantenerli in questo pernicioso inganno ciò che accadde l'anno innanzi di questa Aringa (V. Fil. I. Osserv. I). Filippo mescolatosi nella guerra Focese per conto dei Tessali suoi alleati, tentò d'impadronirsi delle Termopile, e d'entrar a mano armata nella Focide. Gli Ateniesi che avevano colà un corpo di truppe, vi accorsero per contrastargli il passo, il che vedendo Filippo si ritirò prontamente, e se ne

tornò in Macedonia. Tanto bastò perchè gli Ateniesi credessero d'imporre a quel Re, nè si curassero di attaccarlo appunto perchè persuasi di poterlo sempre far con successo. Così Sesto Pompeo, pago d'intimorire i Triumviri e pieno di sè, non si curò mai di abbatterli daddovero, e restò poi da quelli abbattuto e spento.

13. p. 315. *Due sono i Trattati che hanno i Greci col Re* ec.

Una piccola scorrezione nel Testo, e la poca attenzione del Lucchesini lo fe prender un grosso sbaglio nell' interpretazione di questo luogo, credendo che vi si parli dei due Trattati della pace universale fatta tra i Greci colla mediazione d'Artaserse Mnemone. Io m'era accorto dell' errore innanzi d'aver veduta l'emendazion del Reiskio, che coll' aggiunta d'un altro *as* rende il senso chiaro e convenevole.

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

Intorno alla distribuzione de' Cittadini.

1. p. 319. Argom. *Assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi le Filippiche.*

Parmi assai strana l'opinione del Lucchesini, il quale all' opposto fissa il tempo di quest' Aringa nell' anno 1. dell' Olimpiade 110, un

anno innanzi che Filippo prendesse Elatea. Questa sentenza è visibilmente insostenibile. 1. Perchè nell'Aringa si parla dell'oppressione del Popolo di Rodi, e di Mitilene, come di cosa recente, il che sarebbe ridicolo, se la cosa fosse accaduta 10 anni prima. 2. Perchè non v'è una parola, che si riferisca all'imprese di Filippo, e alle guerre ch' ebbero gli Ateniesi con esso, punto che in quelle circostauze non si sarebbe certamente sorpassato da Demostene. 3. Perchè l'aringa tende a disporre gli Ateniesi a distribuirsi in classi e ad armarsi, non già per difendersi contro una guerra che gli minacci attualmente, ma solo per esser apparecchiati ad ogni evento, e per farsi rispettare dalle potenze emule o nemiche di Grecia. Lucchesini appoggia la sua asserzione ad un fondamento insussistente. Quest'è l'insinuazione che fa Demostene perchè il denaro teatrale si distribuisse ai cittadini in ricompensa dei loro servigi militari. Il proporre una tal cosa, dic'egli, dopo la legge d'Eubulo era un delitto capitale, e perciò Demostene non può aver dato questo consiglio se non quando tutto il Popolo era convinto del grave danno che risultava da questa legge, e si mostrava già disposto ad abolirla, il che appunto accadde l'anno 2 dell'Olimp. 110. sotto l'Arconte Lisimachide. Ma que-

st'obbietto non ha veruna forza contro l'opinione d'Ulpiano. Imperciocchè la legge d'Eubulo fu portata soltanto nell'anno delle Olintiache, come si ritrae dall'Aringa di Demostene contro Neera; e perciò quest'Aringa è anteriore alla detta legge, e Demostene poteva spiegarsi intorno al denaro teatrale senza pericolo. Di fatto veggiamo nell'esordio che questo denaro era il soggetto di molti dibattimenti, e che l'Adunanza era divisa in due partiti, segno manifesto che la legge d'Eubulo non s'era per anche portata.

2. p. 323. *Così il Capitano potrà comandar al suo esercito.*

Se la Traduzione Italiana non si adatta interamente alla sintassi del Testo, ella però si accomoda al senso, ed è forse meglio connessa e più chiara, *ton strategon, femi, eghisthe tautes tes dunameos*, (*e il Capitano dee comandare all'esercito*). Da ciò che segue, e da varj altri luoghi di Demostene apparisce ch'egli intende con ciò di consigliare che l'armate della Repubblica siano composte di cittadini in luogo di forestieri, stantechè il Capitano non aveva sopra di questi la medesima autorità che aveva sopra gli Ateniesi, nè poteva obbligarli alla medesima disciplina, o punirli così agevolmente; dal che nasceva che il Capitano era costretto ad

ubbidire all'esercito, in luogo di comandarli, ed era perciò più d'una volta chiamato in giudizio. Lucchesini nella Traduzione e nelle note ha sbagliato nel senso di questo luogo, e riprende a torto il Volfio che ha colto felicemente nel segno. L'Auger traduce, *mettete un buon Capitano alla testa della vostra armata.* Ma il *buono* è intruso da lui. Qui non si tratta della bontà del Capitano, ma solo di far sì ch'ei possa comandar al suo esercito componendolo di cittadini, e assegnando loro stipendio.

3. p. 327. *Ma odo taluno, Ateniesi* ec.

Qui Demostene si getta in una digressione che sembra alquanto estrania al soggetto. Di fatto quest' Aringa sembra composta di due pezzi pochissimo fatti l'uno per l'altro. Ciò a dir vero non è tanto raro in Demostene, giacchè poche sono le Aringhe Politiche di quest' Oratore di cui qualche parte considerabile non possa ugualmente bene accomodarsi a tutte le altre. Sembra che Demostene oltre una selva di esordj, ne avesse apparecchiata un'altra di luoghi comuni per farne uso in qualche occasione improvvisa, ove l'argomento non gli presentasse materia per bastevolmente diffondersi. Posto ciò sarebbe egli impossibile che qualche copista trovando la presente Aringa imperfetta e mancante, l'avesse compiuta ap-

piccandovi, come poteva, cotesto squarcio? Abbiam già veduto che qualche Critico crede, non senza apparenza di ragione, che ciò appunto accadesse nella prima Filippica. Comunque sia, egli è certo che Demostene si svia assai spesso in declamazioni vaghe, e che non fa veruna difficoltà di copiar sè stesso. *Nobis non licet esse tam disertis.*

4. p. 334. *Non gli scolpirono, per Dio, in bronzo.*

Questa scoltura in bronzo ha colpito la fantasia di Demostene. Timoteo, Ificrate, Cabria n'erano però degni quant'alcun altro dei Greci, e forse più d'ogn'altro, perch'erano giunti a tempi che la Grecia era spossata e guasta. Il nostro Oratore non fu tanto scrupoloso quando si decretò a lui una corona d'oro. Lungi dall'esaminare se questo premio fosse proporzionato alle sue benemerenze, si adirò altamente con quello che osò contrastarglielo. Gli uomini hanno sempre due bilancie, l'una scarsa per gli altrui meriti, l'altra traboccante pei loro proprj.

5. p. 272. *I maggiori vostri gli onorarono in guisa* (Milz. e Temist.) *che diero a conoscere di non apprezzargli punto di più di quel che se stessi apprezzassero. Imperocchè* ec.

In tutto il seguente squarcio può scorgersi

l'orgoglio, e l'invidia repubblicana nascosta sotto le apparenze di magnanimità. Se gli Ateniesi si credevano realmente uguali di merito a Milziade e a Temistocle, erano visibilmente ingiusti e ridicoli. La posterità fu più giusta, nè ci fu chi dubitasse che la salute della Grecia non fosse dovuta al valore e alla saggia condotta di quei grand'uomini. L'esser facile e un po' largo negli onori (purchè questi non si diano ad indegni) può nascer da eccesso di riconoscenza: e se non giunge ad appagar i sommi uomini, che sono i pochi e i provetti, fomenta però l'ambizione dei giovani, i quali forse non salirebbero all' ultimo grado di gloria, se l'esca dell' onore non gli rendésse contenti del primo passo, e non gl' inanimasse ai seguenti. Ma lo smozzicar in certo modo l'onor d'un Capitano, e trarne a sè la miglior parte, è un atto di bassa gelosia e d'ingratitudine che costringe il Cittadino a mettersi in parallelo colla patria, e disgusta della virtù. Il fine infelice di Milziade, e di Temistocle fa conoscere abbastanza da che spirito fossero dettati questi tratti degli Ateniesi, che Demostene ci rappresenta còme pruove di grandezza d'animo. Giova qui di osservare, che questo senso d'orgoglio dee regnar più facilmente negli stati popolari, che nel governo degli otti-

mati. In questo l'invidia non può aver luogo che fra i grandi: ma il Popolo privo d'ogni diritto d'autorità, e posto in una sfera che lo esclude dal paragone di maggioranza, è perciò appunto sano e imparziale, e disposto a render giustizia al vero merito d'un Cittadino: quindi gli applausi pieni e sinceri di questo corpo intermedio estorcono anche dagli emuli un elogio, che alle volte riesce più pomposo appunto perchè ha costato più sforzo, e il livore è costretto a nascondersi, e ad aspettar dall' insidie la consolazione del suo orgoglio umiliato. Al contrario in un governo popolare il più basso della plebe, fiero del suo voto, è in occasione ogni giorno di mettersi al paragon del più grande. Cessata la tempesta che ruppe l'equilibrio, e sublimò alcuni pochi sopra gli altri, il Popolo vorrebbe livellarsi di nuovo, e stizzito di vedersi aggravato dalla pesante autorità dell' uomo di merito, se ne vendica apertamente col pazzo esercizio della potenza.

6. p. 324. *Ciò non v' accade già perchè voi siate di lignaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano.*

Nel Testo vi è *uc oti tas fusis este chirus*, il che dal Volfio vien tradotto: *non quod deterioribus sitis ingeniis quam majores vestri*; e dal Lucchesini nello stesso senso, ma

più spiegatamente, *non indolis humilitate, quae non minus vobis quam majoribus vestris generosa ac nobilis est.* Ma ciò che segue fa scorgere che questo è appunto il contrario di ciò che pensa Demostene. Conciossiachè il sentir bassamente di sè, e l'occuparsi di cose piccole e vili non è tratto d'indole generosa, nè somigliante a quella degli antichi Ateniesi. S'è dunque creduto che la voce *fusis* debba prendersi per *legnaggio*, o *schiatta*, senso ch'è proprio anch'esso di questo termine. Ciò non v'accade (vuol egli dire) perchè siate una razza bastarda d'Ateniesi, ma perchè siete imbastarditi nell' animo. Per altro la diversità delle traduzioni, che giunge a formar un senso contrario, mostra che Demostene avrebbe meglio fatto a servirsi d'un' espressione più propria, e non soggetta ad equivoci.

7. p. 324. *Deposero nella Rocca meglio che dieci mila talenti.*

Osservo che nell' Aringa detta la 3. Olintiaca (e che nella edizione è la 2.) ove si trova replicato tutto questo squarcio, dopo le parole surriferite si aggiunge: *ebbero ligio il Macedone, com' esser debbe un Barbaro a' Greci.* L'aver qui omesso questo tratto, pruova ad evidenza che al tempo della presente Aringa gli Ateniesi non avevano guerra diretta con

Filippo, il che serve a confermare quanto da noi si è detto nell'Osservazione (1).

8. p. 326. *Non abbiam noi gettati più di 1500 talenti per quegli sconsigliati dei Greci?*

Nell'Originale si dice *is tus ton Ellenon aporos*, parole che non sono certo le più chiare. I varj significati della voce *aporos* diedero luogo a interpretazioni diverse. Il Volfio attenendosi al senso più ovvio traduce asciuttamente *in mendicos Graecorum*, con che sembra che gli Ateniesi avessero preso ad alimentare tutti i poveri della Grecia. Il Leland spiega *aporos* per *impotente*, e sviluppa un po' più il sentimento, voltando *sopra ciascheduno dei Greci Stati che si scusava colla sua impotenza*. Parrebbe da ciò che ci fosse stata una contribuzion generale de' Greci, e che gli Ateniesi avessero assunto di pagare per i più poveri. La generosità è troppo esorbitante per esser credibile: e poi, che contribuzione è questa? o quando fatta? o perchè? per occasione di guerra? Così appunto intende l'Ab. Auger, che adottando una varia lezione citata dal Reiskio, la quale porta *apostolus* in luogo di *aporus*, traduce *negli armamenti dei Greci*. Io senza scostarmi dalla lezione corrente ebbi a un di presso il medesimo sentimento, e supposi che si trattasse d'una qualche spedi-

zione intrapresa dagli Ateniesi a favore d'alcuni Popoli di Grecia, spedizione che per essere mal secondata da quelli, avesse fatto loro gettar indarno la somma qui riferita. Credei perciò che il termine dell'Originale in questo luogo dovesse aver l'altro senso di *sconsigliati*, aggiunto dato a que' Popoli o per l'imprudenza dell'impresa, o per la poca direzione nell'eseguirla. Ma ora esaminando meglio il Testo, e ragguagliandolo alla storia de' tempi, trovo di dover ritrattare la mia Traduzione per sostituirvene un'altra più acconcia. Io convengo adunque prima col Lucchesini che quì si accenna la guerra degli Ateniesi per la ricupera d'Anfipoli, e si allude ai 1500 talenti, i quali (come si legge presso Eschine nell'Aringa per l'Ambasceria) furono dissipati da Carete per trarre al suo soldo Dejaride, Deipiro, e Polifonte, condottieri di truppe mercenarie. Non so però intendere come questo valentuomo avendo nel punto principale colto nel segno, abbia poi tradotto *ad amentium Graecorum expeditiones*, quando l' impresa d' Anfipoli non era comune dei Greci, ma particolare degli Ateniesi. Io stimo dunque che alla voce *aporos* debba lasciarsi la prima ed ovvia significazione di *mendico*, dando però a questo termine il senso secondario che ha spesso appresso i Latini il termine *egens*, con

cui si distingue un uomo rovinato per sua colpa nelle cose domestiche, e pronto perciò a commettere qualunque eccesso per ricattarsi. Ciò si adatta assai bene ai Condottieri di mercenarj, che propriamente non erano altro che capi di masnadieri, i quali colle loro compagnie campavano di rapine, saccheggiando amici e nemici. Dopo ciò con un leggiero cangiamento vorrei leggere *aporotatus* in luogo d'*aporus*, il che farebbe il senso molto più netto e senza equivochi. Ecco dunque tutto il luogo ricorretto e tradotto a dovere, *non abbiam noi gettati più di* 1500. *talenti per arricchire i più pezzenti* (vale a dire *i più sciaurati, i più ribaldi*) *dei Greci?*

9. p. 329. *Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro: voi tosto faceste un decreto di castigar i sacrileghi.*

Quanto fosse sincero questo zelo di religione negli Ateniesi e in Demostene, lo mostrò apertamente la guerra sacra, in cui Atene non ebbe difficoltà di soccorrere i Focesi che avevano saccheggiato il Tempio di Delfo. Troppo spesso la religione ne' potenti non è che una maschera politica che si prende, o si depone a grado dell'ambizione e dell'interesse. Così il Cardinal di Richelieu perseguitava gli Eretici in

Francia, e gli sosteneva a tutta possa in Alemagna, e in Olanda.

10. p. 331. *Egli è troppo scorno per voi il rinunziar al possesso di quella magnanimità.*

Il Testo ha: *il posto di magnanimità*: L' espressione è più viva, facendo allusione alle regole della milizia, in cui non doveva abbandonarsi il posto che colla vita. In Italiano sarebbe riuscita un po' dura.

11. p. 332. *La somma del mio discorso è questa. I nostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti.*

Questa conclusione non ha verun rapporto colle cose precedenti. Ciò potrebbe convalidar il sospetto che quest' Aringa per colpa de' Copisti fosse un accozzamento di due, all'una delle quali manchi il fine, all' altra il principio.

OSSERVAZIONI

ALL' ORAZIONE D' ESCHINE

Contro Tesifonte.

1. T. 3. p. 4. *In che aspetto i miei avversarj squadronati quasi ad assalto s' avanzino.*

Ciò Eschine spiega con energica vivacità,

serveudosi della sola voce *parataxin*, che vuol dire *ordinanza di battaglia*. Il Traduttore s'è studiato di sviluppar quest' idea, e di rattemperarla nel tempo stesso colle parole *quasi ad assalto*. Il Toureil traduce *les troupes que l'on range en bataille*. Sopra di che l' Ab. Millot in una Nota alla sua Traduzione di quest' Aringa, dice: *qual perifrasi per una parola!* Questa non è una perifrasi, ma una spiegazione precisa del termine. Avrei piuttosto obbiettato al Toureil d'essersi attenuto troppo servilmente all'Originale, e di non aver raddolcita la crudezza della metafora avvicinandola alla comparazione. Lo stesso Millot vi sostituisce *manoeuvre*. *Se questo termine*, dice egli nella stessa nota, *ha minor forza, io lo credo più conforme allo spirito dell' Originale*. Con pace dell'illustre Traduttore, io la penso altrimenti. Una banda d'uomini schierati in ordine di battaglia risveglia idee di violenza, non di maneggio; e colla violenza si fa maggiore l'odiosità contro i partigiani del reo. Sarebbe desiderabile d'aver sempre un termine che equivaglia a quel dell' autore: ma quando ciò sia impossibile, come spesso accade, quando l'Interprete sia costretto ad usarne più d'uno, o a ricorrere a un tornio, o ad una perifrasi, non dee perciò credersi che la Traduzione sem-

pre ci scapiti. Ci sono alcuni luoghi ove è più necessario conservar il numero de' termini, che il valor dell'idea; ma ce ne sono assai più, ove l'idea vuol esser espressa, e il numero delle voci nè dà, nè toglie. Chi si mette a tradurre dee distinguer con precisione e finezza ciò che i varj luoghi richieggono, e saper sacrificar opportunamente un rispetto all'altro: cosa che ricerca una sagacità e una squisitezza di gusto non sospettata dai Gramatici.

2. p. 7. *Posciachè più non s'ode l'araldo, pronunziar* ec.

Nell'Originale manca la particella *posciachè*, o l'equivalente: il che fa sembrare che il silenzio dell' Araldo sia una conseguenza dei disordini sopraccennati. Ma ella sarebbe troppo picciola e sproporzionata all' apparecchio precedente. Io ho tradotto come se ci fosse un *de*: facendo tutto dipendere dal primo *epide* (*posciachè*) ripetuto più volte nella Traduzione per maggior forza e chiarezza. Così il periodo riesce più pieno, il che in questo luogo importa moltissimo; e non essendo alcuno dei sentimenti intermedj attratto dal precedente, cadono tutti insieme sull' ultimo, e ne accrescono il peso.

3. ivi. *Nè la Tribù che ha il diritto di presidenza*.

Segue nell' Originale : *decima parte della città* . Io inchino molto a credere che queste parole siano intruse nel testo . Questo aggiunto è ozioso , e interrompe il corso rapido del periodo . Che se ad alcuno l' espressione sembrasse enfatica , direi che l' enfasi è più apparente che reale , e scema invece di aggiungere . *La tribù che ha il dritto di presidenza* , queste parole rappresentano l'autorità : *la decima parte* non rappresenta che il numero .

4. 8. *In tale e sì eccessivo disordine* .

Quì comincia nell'Originale un altro periodo : s'è creduto che continuando il precedente , il sentimento principale su cui gravitano tutti gli altri , ne acquisterebbe più forza .

5. ivi. *Egli in quel giorno è per dar il voto intorno alla sua libertà* .

Eschine si serve quì della voce *parresia* trasportandola dal senso particolare al generale. *Parresia* propriamente vuol dir *libertà di dir tutto* , nè so se vi siano esempj d' altro autore che abbia usato questo termine per significar *libertà civile* . Ciò però ci fa intender lo spirito delle antiche Democrazie . I Greci non sapevano concepir libertà ove la lingua era serva . Così le parole ben esaminate ci danno la storia dei costumi e delle opinioni .

6. p. 10. *Se voi coll' animo in cotal guisa disposto* ec.

Questo esordio, come ognun vede, è pieno della più nobile eloquenza: aggiungo che questa eloquenza non può esser qui nè più artifíciosa, nè più opportuna. L'accusa di Eschine avea tutte le apparenze d' una calunnia. Egli fa reo Tesifonte ad oggetto d' infamar Demostene: si scaglia contro l' autor del decreto per la mancanza d' alcune formalità, mancanza giustificata da mille esempj: vuol che sia punito per alcuni termini generali di lode dati al suo nemico, quando il Popolo gli aveva autorizzati con molti luminosi testimonj d' approvazione, e quando la liberalità di Demostene verso il Pubblico giustificava abbastanza il decreto della corona. Tutte queste cose formavano un pregiudizio assai svantaggioso per Eschine. Che fa egli? Allontana tutto ciò che può risvegliar l' idea d' animosità personale. Di Demostene non fa parola, Tesifonte stesso non lo nomina che in sul fine. Egli è tutto zelo, tutto foco per il ben pubblico. Nobilita il suo soggetto coll' elevatezza dei sentimenti: guarda le cose in grande, afferra il sistema, sembra animato dallo spirito di Solone quando formava le leggi. Adottando un utile Stoicismo politico, considera uguali tutte le colpe

contro le leggi, e le risguarda come delitti, perchè tutte son tali attesa la corruzion del principio che le produce, e le fatali conseguenze che ne derivano. Lo Stato è in rovina, la libertà in pericolo, il Popolo perde ad uno ad uno tutti i suoi dritti; è necessario un esempio: ecco ciò che lo interessa, che lo riscalda. I Giudici con ciò perdono di vista le prime idee, e accesi d'entusiasmo non veggono più nè Tesifonte nè Eschine: non danno più il voto per la corona, ma per le leggi, per la libertà, per sè stessi; nè si tratta di sbandir Tesifonte, ma la licenza, e 'l disordine.

7. p. 20. *Tu dovevi, o Demostene, permetter che il banditore* ec.

L'Ab. Millot volta così: *Il ne falloit donc pas souffrir que le Heraut* ec. Egli mostra d'aver letto nel Testo *uc un* per *ucun*. Ma ciò che segue sembra autorizzare la Traduzione Italiana, ch'è pur quella degli altri due Traduttori Francesi. Di fatto se Demostene avesse sofferto che l'Araldo gridasse il bando, egli avrebbe con ciò lasciato il dritto d'accusarlo a ciaschedun cittadino, nè Eschine avrebbe luogo di fargli i susseguenti rimproveri.

8. p. 25. *Indi che i Primati chiamino il Popolo a parlamento, e ne assegnino i Correttori.*

Il Testo *epigrapsantas nomothetas*. I tre

Traduttori Francesi si accordano nella medesima interpretazione di queste parole, traducendo, *e dichiarino chi fosser gli autori di esse leggi*. Ma s'io non m'inganno la parola *nomothetes* ha fatto abbaglio a cotesti tre valentuomini. L'indicar gli autori delle leggi sarebbe stata spesso cosa difficile e vana. Fatto è che *Nomoteti* in questo luogo non significa *legislatori*, ma indica un Magistrato che nella traduzione Italiana chiamasi *Correttori delle Leggi*, dell'ufizio del quale abbiamo distintamente parlato nella Nota (34). I Tesmoteti dunque, che noi abbiam tradotto *Conservatori*, doveano cercar fra le leggi se ve ne fossero di contraddittorie, o d'intruse, indi per mezzo dei Pritani farle passare ai Nomoteti, o *Correttori*, eletti per ordine del Parlamento, perchè più sottilmente le esaminassero, e sopra ciò spiegassero al Popolo la loro opinione. Ciò vien confermato dal periodo seguente con quelle parole ch'io ho tralasciate, perchè nella mia Traduzione divenivano superflue ed imbarazzanti: *Se dunque* ec. *non saranno queste scappate alle ricerche de' Magistrati, ed avendole i Conservatori scoperte, e i Primati consegnatele ai Correttori, l'una o l'altra di essa si sarebbe certamente abolita*. Gl' Interpreti Francesi, in conseguenza del

primo abbaglio, caddero in un error più sensibile nella traduzione delle suddette parole. Il Toureil le volta così: *ed avendo i Senatori restituite esse leggi ai loro autori*, complimento che ha un po' del ridicolo, specialmente che i loro autori doveano spesso esser morti. L' Auger dal suo canto traduce, *ed avendole i Tesmoteti osservate, ed i Pritani avendone nominato gli Autori, l' una delle due si sarebbe abolita*. Ma la circostanza degli Autori non ha veruna influenza sull'abolizione di essa legge, e perciò riesce oziosa ed inutile. Nella Traduzione Italiana tutto il luogo forma un senso ragionevole e coerente.

9. p. 37. *Restami ora un capo d' accusa* ec.

L'ordine dell' Aringa di Eschine sembra il più naturale, ma egli è nel tempo stesso il più artifizioso. Poteva sembrare agevolmente che egli accusasse Tesifonte soltanto per far danno a Demostene, il che avrebbe nociuto altamente al suo carattere e alla sua causa. Un uomo che sacrifica un innocente al suo odio contro d'un altro non merita nè favor, nè credenza. S'egli dunque avesse incominciato dall'attaccar questa parte del decreto di Tesifonte, si sarebbe troppo paleseinente scoperto. Perciò accortamente attaccò prima gli altri punti legali, e lo fece con acume insieme, e

chiarezza. Osservisi che in tutta questa discussione non gli scappa una sola parola d'ingiuria contro Demostene. Posciachè ha persuaso i giudici della giustizia della sua accusa diretta colle leggi alla mano, passa con più sicurezza a ciò ch'era in fatto il principale suo scopo. Che seguirà da quest'ordine? O egli giunge a rovinar Demostene nell'animo degli Ateniesi, ed è pienamente contento, o non persuade su questo punto, e resta sempre che Tesifonte sia reo per gli altri capi, e Demostene sia privo della corona. Così ottiene ad ogni modo il suo intento, laddove con diverso ordine avrebbe guasta ogni cosa.

10. p. 48. *Imperciocchè questo ora odiator d'Alessandro, allor di Filippo.*

Il Greco ha *Misalexandros*, e *Misophilippos* cioè *Odia-Alessandro*, *Odia-Filippo*, il che è certo più vivo, sembrando un cognome che Demostene prendesse per farsene bello. Ho cercato di supplire, aggiungendovi un altro tratto sarcastico, *quel severo*, *anzi selvaggio Demostene*, il che fa anche strada a ciò ch'ei dice intorno all'ospitalità.

11. p. 42. *Son pur la bella cosa* ec.

Questa scappata viva, breve, e piena di forza è molta opportuna ad animar il discorso, e a romper l'uniformità dello stile narrativo, re-

so ancora più monotono dalla lettura di tanti decreti.

12. p.55. *Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore avendo dalle spie di Caridemo intesa la morte di Filippo prima d'ogn' altro, s' infinse un sogno, e spacciò che non da Caridemo avea inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove.*

Non sarebbe impossibile che l'accesa fantasia di Demostene gli avesse in que' giorni fatto sognar qualche cosa di simile, tanto più ch'è probabile che non gli fossero ascosti gli umori che fermentavano nella Macedonia contro Filippo, e perciò potesse sognarsi più facilmente ciò ch'egli avrebbe desiderato. Per altro l'intenzione non poteva esser più fina secondo le mire di Demostene. Minerva gliel'avea detto, Minerva s'interessava per gli Ateniesi, essa gl'incoraggiava a ricuperar la lor libertà: e a chi si rivolgeva per questo fine? A Demostene. Gli Ateniesi doveano ascoltarlo come inviato degli Dei, e aderire in tutto a'suoi consigli. Sertorio facea spesso dei giuochi simili colla sua cerva messaggiera di Diana, e le sue rivelazioni notturne gli furono più vantaggiose del suo valore.

13. p. 56. *Sua figliuola era morta .... Egli prima d'averla pianta .... esce fuora in-*

ghirlandato, vestito di bianca vesta, sacrifica, insulta la natura e 'l costume.

Le cose cangian d'aspetto secondo le passioni di chi le riguarda. Questa dovea sembrar un' azione eroica a quelli ch'erano accesi dell'entusiasmo di patria. Demostene crede delitto nella pubblica allegrezza ricordarsi d'una sventura privata: egli preme in sè il padre, e non mostra che il cittadino. Plutarco difende Demostene coi principj di moderazion filosofica: ma dall' altro lato condanna gli Ateniesi d'aver mostrato tanta allegrezza per la morte d'un Re che sendo vincitore gli avea trattati così umanamente. Ma questo termine di vincitore levava tutto il merito ai favori di Filippo. Il Macedone avea fatto agli Ateniesi un' ingiuria maggiore di tutti i suoi benefizj; quella di essersi acquistato il diritto di beneficarli, e di averli posti nella dura alternativa d'esser o servi o sconoscenti. Del resto il Popolo Ateniese si distinse sempre ne' due estremi, dell'adulazione sfrenata e del trasporto furioso verso la stessa persona. Alcibiade ne' tempi antichi, e Demetrio Poliorcete ne' più recenti ne sono luminosi testimonj. Egli avea fatto Filippo cittadino d' Atene, ora ne proscrive la memoria. Questo entusiasmo però avrebbe potuto esser utile per rialzare gli animi e destargli ad affer-

rar con forza una stabile libertà. Demostene credea forse che dovesse risultarne questo buon effetto, e con questa vista consigliava queste pubbliche allegrezze che fomentavano l'odio contro gli oppressori. Ma non vedea che con queste imprudenti dimostrazioni di gioja esacerbava l'animo del successor di Filippo, e lo spronava alla vendetta. Il gran torto di Demostene è quello di non aver conosciuto Alessandro.

14. p. 57. *Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre.*

Sì, quando il senso di padre non entra in confronto con quello di cittadino. Gli Spartani o Eschine, erano appunto più cittadini perch'erano meno padri.

15. ivi. *Può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.*

Vi è un vezzo nel Greco che non può conservarsi in altra lingua, nato dalla consonanza delle voci *popos*, *tropos*, la prima delle quali significa *luogo*, l'altra *costume*. Sarebbe scortesia non accettar un ornamento che si presenta così naturalmente, ed è più della cosa, che del dicitore.

16. p. 66. *Imponendovi con questo pomposo discorso, dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbiso-*

gna tra i Greci, ed esser degno d' Atene che le beneficenze ai patti e a alle condizioni precedano.

È cosa strana che un sentimento sublime il qual ci rapisce in udirlo, non pur contraffatto, ma ripetuto colle stesse parole, e con una leggiera caricatura di voce, divenga ridicolo a quegli stessi che l'ammiravano, e torni in discapito di chi prima lo pronunziò. Oso arrecarne una ragione. Il sublime ha in sè un non so che di straordinario, e non è a portata dell'anime volgari, cioè dei più. Questi hanno gran pena non pur ad effettuarlo, ma a concepirlo. Perciò nell' udirlo restano più sopraffatti che convinti, e l'impressione è sol passeggera. Il tuono autorevole di chi parla in tal guisa, la sua sicurezza, l'aria d' invasato avvilisce gli spiriti, e gl' induce a vergognarsi d' esser d'un altro sentimento, benchè non abbiano punto voglia d' abbandonarlo. S'alza un altro, e mostra colle parole, o colla voce di ridersi di quella sublimità. Allora il basso amor proprio che s'era appiattato in fondo del cuore si consola, e ricomparisce. Si vorrebbe esser debole senza esser vile dinanzi agli altri ed a sè. Questo motteggio ci rinfranca: lo scherno mostra una superiorità ancor più grande che il tuon sublime. Io dico tra me, convien ch'egli abbia una ragione notoria, poi-

chè ribatte il suo avversario scherzando, nè si degna di confutarlo seriamente: egli è uno spirito fino, e conosce la stravaganza d'un tal discorso. L'altro è un pazzo, non un Eroe; egli spaccia le sue chimere come verità. In che dunque son io da meno di lui? o perchè deggio arrossirmi de' miei sentimenti? Così si applaude al derisore, come a un protettor della nostra bassezza, e ci vendichiamo col riso di chi voleva imporci con una elevatezza di cui non siamo capaci.

17. p. 69. *Dopo questo ragionamento egli fa leggere un decreto più lungo dell' Iliade.*

Eschine e Demostene sono molto dissomiglianti nell' arte di motteggiare. I tratti del primo sono spesso festevoli e disinvolti: quei dell' altro son pieni d'amarezza e d'acerbità. Gli uni movono riso, gli altri destano indignazione. Il diverso stile d'ambedue in questo genere porta l'impronta del loro diverso carattere. Eschine era uomo solazzevole e di bel tempo: Demostene era pieno di severità non meno nella vita privata, che nella pubblica. Inoltre Eschine è qui l' assalitore, Demostene l'assalito. Dee dunque spiccar nell' uno l' insolenza disinvolta di chi si abusa, nell'altro l'acrimonia di chi si vendica. Per ultimo Eschine, se vogliam credere non solo al suo avversario, ma

insieme all'opinione comune, era un uomo che non si piccava gran fatto d'una certa scrupolosa onestà, laddove Demostene era, o affettava di essere zelante partigiano della virtù. Ora di questi due caratteri l'uno è disposto allo scherno, l'altro soggetto al risentimento. Il primo cerca di levar all'altro quell'autorità che l'opprime, e si serve volentieri del ridicolo ch'è la miglior arma per combatter il grande, e, come dicono gl' Inglesi, il *solenne*. Il secondo in generale rispetta l'uomo e i suoi diritti, compatisce il difetto ed aborre il vizio; perciò è alieno dallo scherno fino e leggiero che non mostra nè indulgenza verso quello, nè gran calor verso questo. Il virtuoso attaccato con forza a' suoi principj, e pien del senso della sua rettitudine, com'è tocco, si risente e per sè stesso e per la virtù: quindi ove il suo avversario motteggia e punge, egli più volentieri declama, o strazia.

8. p. 69. *Più vuoto delle sue Aringhe.*

Nel Testo segue *e della vita ch'ei vive*, il che non veggo come ben quadri; e parmi che rintuzzi il vivo dei tratti antecedenti.

18. p. 70. *Voi dunque, Ateniesi, avete qui in poche parole galee, fanti, cavalli, ragunanze, luna piena.*

L'Ab. Auger ha ben torto d'aver sostituito

il termine *rendez-vous* al plenilunio del Testo. La fredda erudizione ch' ei mette di sotto in una Nota fa creder ch' ei non abbia sentita la grazia comica dell' espressione.

19. p. 73. *Rispose la Pitia che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre se ne guastassero, si sterminassero gli uomini* ec.

Noi troviamo in queste Aringhe tre guerre sacre, la prima dei Cirrei, la seconda dei Focesi, la terza dei Locresi. Havvene anche una quarta contro i Megaresi, intimata dalla Repubblica d' Atene, ma che con grave scandalo di Demostene non ebbe effetto. Non è dunque vero che le guerre di religione fossero ignote all' antichità, come pretendono alcuni, nè ignoti pur erano gli anatemi e gli orrori che le accompagnavano. La imprecazione che segue può dirsi un modello perfetto di sacre maledizioni, che non ha invidia a quelle d' alcun altro Popolo. Indarno si direbbe che le guerre degli antichi non erano propriamente sacre nel senso nostro, perchè non aveano per oggetto la credenza d' un dogma, nè tendevano a punir le opinioni, ma bensì gli attentati che offendevano le leggi e turbavano la società. Perciocchè qualunque scisma che si desti nella religione è sempre necessariamente accompagna-

to da convulsioni violente, o per lo meno da insulti, da irriverenze, da scandali che scompigliano lo Stato, e distruggono il buon ordine, e la tranquillità nazionale. Ma deesi inoltre osservare che la colpa dei Locresi e degli altri Popoli di Grecia, non offendeva direttamente che Apollo. Perciocchè a chi facea torto, o in che turbava la società chi lavorava un terreno abbandonato, e da una pazza superstizione destinato ad esser infecondo ed inutile? Egli è dunque chiaro che i Greci, movendo l'arme contro di loro, intendevano di vendicare l'ingiurie, non già della società, ma del Dio. Fosse dunque l'ingiuria, o d'opinioni, o di fatti, lo spirito della guerra è sempre lo stesso. Gli Dei de' Pagani non erano niente meno che pacifici; i loro cultori non potevano esserlo molto di più. Il Dio Cane, e 'l Dio Gatto adorati dalla sapientissima Egitto, era forza che dividessero quel Regno in due partiti, degli *Abbaianti*, e dei *Miagolanti*, che ad imitazione dei loro Numi, doveano divotamente graffiarsi e mordersi. Marte, Apollo, Giunone, Pallade, ec. degnarono d'abbaruffarsi tra loro per la guerra di Troja. Non mancavano in quella Corte celeste soggetti di zuffe domestiche. Se dunque i Greci e i Trojani avessero letto le Gazzette dell'Olim-

po, la buona grazia, se non altro, doveva obbligarli a sposar la querela dei lor protettori, e a diventar Marziali, o Palladj, siccome quelli già furono Trojani, o Greci. Del resto i Pagani non aveano un Codice religioso che potesse produrre delle controversie dogmatiche: ma l'esistenza dei loro Dei, e la importanza delle cerimonie tradizionali non sarebbesi niegata impunemente. Divinità così bestialmente vendicative che punivano l'omissione d'un rito, o l' involontaria dimenticanza d' un voto, con una pestilenza universale, nè potevano placarsi che col sangue di qualche donzella innocente, come non si sarebbero furiosamente irritate contro quelli che colla loro incredulità minacciavano di ridurre all' inedia le loro nari privandole del fumo dei sacrifizj? E que' Greci che condannarono Anassagora all'esiglio, e Socrate alla morte perchè furono in sospetto d'essere più Teisti che Idolatri, come non avrebbero sterminato col ferro e col fuoco un Popolo intero che negasse il viaggio di Cerere nell' Attica, o la gara tra Nettuno e Minerva per la protezione d' Atene? Ma si dirà; come dunque la stessa nazione che per cieco zelo costrinse Socrate a ber la cicuta, applaudiva poi sul Teatro all' empie buffonerie d' Aristofane? Perchè gli Dei de' Greci poteano più facilmente cre-

dersi, che rispettarsi; perchè in ogni luogo la canaglia indisciplinata adora e bestemmia; perchè infine Aristofane era un buffone senza conseguenza, Socrate un Savio d'autorità; e al buffone si perdona tutto perchè ci diverte, nulla al Savio perchè c'impone, e ci umilia.

20. p. 75. *Ed a sacrificare alla difesa del Dio le forze, le sostanze, e la vita.*

Il Testo ha: *e di dar ajuto al Dio e alla terra sacra colle mani, co' piedi* ec. Questo modo in questo luogo mi parve basso: io l'ho lasciato; non così però più sotto ove è posto in bocca di Eschine: questo luogo ricercava dignità, quello vivezza.

21. p. 82. *Che i Pontefici e gli Oratori Ateniesi che sono, o saranno.*

Io spiego così le voci *isaèi pulagoruntas. Isaèi* in questo luogo non può significar *di continuo*, poichè i Pilagori non erano perpetui, ma si eleggevano ad ogni ragunanza.

22. p. 85. *Gli altri Anfizioni convennero alle Termopile, fuorchè quelli d'una sola città (io non oso proferirne il nome): ah tolga il cielo che alcun de' Greci abbia mai a partecipare de' suoi disastri.*

Questo è un tratto patetico e artifizioso. Mostra in Eschine senso di compassione e d'orrore; e dispone gli animi a creder queste e l'altre

sciagure, come una pena della religione o trascurata, o violata.

22. p. 87. *Lungo tempo dopo la prima quando già Filippo era tornato dalla sua, spedizione di Scizia.*

Il Testo ha, *pollò chrono usteron epanelthontos Filippu ec tes epi tus Scythas stratìas.* Il Volfio spiega *cum longo tempore post Philippus ab expeditione Scythica reverteretur.* Il Toureil seguito dagli altri due Francesi addotta la stessa spiegazione voltando: *lungo tempo innanzi che Filippo fosse tornato di Scizia.* Ciò fa credere ch'essi abbiano letto questo passo senza alcun segno d'interpunzione. Parmi che il senso e le parole chiamino l'interpunzione dopo l'*usteron*, e s'accordino colla spiegazione che abbiamo data. Il dirsi da Eschine che alla prima dichiarazione di guerra contro i Locresi Filippo era nella Scizia, nè perciò poteva darsi ad Eschine stesso la colpa d'averlo chiamato in Grecia, fa vedere che quando fu dichiarata la guerra la seconda volta, Filippo era già tornato. Altrimenti Eschine avrebbe collocato il suo riflesso in secondo luogo, il che avrebbe giovato maggiormente alla sua causa. È vero, vuol egli dire, che quando si rinnovò la guerra contro i Locresi Filippo era già in Macedonia; ma ciò non dà diritto a Demoste-

ne d'accusarmi. Io non ebbi parte se non se nei principj di questo affare, e allora Filippo era assai lontano. Se i Locresi avessero ubbidito alla mite sentenza degli Anfizioni, la cosa si sarebbe sopita innanzi del suo ritorno. Il resto non fu dunque che un effetto della loro pertinacia, e dell'occasione.

23. p. 87. *Il comando di questa sacra impresa* ec.

Questo sentimento nel testo è unito al precedente: ma essendo questo la conclusione della narrazion precedente, e la base dei sentimenti che seguono, parmi che la sua importanza meriti che si lasci isolato, onde l'uditore possa fissarvisi.

23. 88. *Oimè, questi Dei* ec.

È ammirabile l'artifizio di Eschine. Era noto che la rovina della Grecia ebbe origine dall'affare degli Anfissesi; perciò non poteva egli non esser in odiosità per averlo messo in campo. Egli esce a giustificarsi con un'aria di semplicità. Benchè consapevole dell'empietà degli Anfissesi, va in Delfo senza sognarsi di farne parola. Gli Anfissesi danno querela ad Atene; egli è chiamato a parlare per accidente, sendo malati i Colleghi. Qual apparenza di trama? La patria è insultata; il zelo di cittadino lo infiamma: gli Anfissesi accusavano Atene

di poca religiosità, il sacrilegio di essi s'affaccia naturalmente allo spirito di Eschine. Gli Anfizioni vanno per castigar gli empj, e sono cacciati bruttamente. Si dichiara loro la guerra. Nessuno pensa a Filippo, egli è in Scizia. Gli Ateniesi sedotti da Demostene non vogliono prenderci parte. Gli Anfissesi si abusano della dolcezza degli Anfizioni, si accingono alla difesa, la cosa va in lungo: Eschine non ha più che fare cogli Anfizioni. Atene persiste nella sua irreligiosa indolenza; Filippo è tornato, egli è pronto... Com'è giunto a questo termine, e che ha mostrato in iscorcio Filippo, scappa da questa idea, mette un velo sulle conseguenze, e richiama l'immaginazione ai principj. Con chi l'avete, Ateniesi? Come c'entra qui Eschine! lagnatevi di voi stessi; Filippo non sarebbe in Grecia, se voi aveste assunto la causa della pietà. Atene sarebbe libera se Demostene non vi avesse fatti sordi alla voce della religione che vi chiamava in soccorso. Sì, la religione offesa o negletta trasse addosso a voi e alla Grecia tutte le calamità che v'opprimono. Quindi si getta naturalmente in una declamazione, che non può esser nè più eloquente, nè più giudiziosamente introdotta.

25. p. 92. *E non veggiamo noi rivestiti dell' antica lor gloria, e onorati del coman-*

do contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono?

Chi sono costoro? I Macedoni, Alessandro. Ma la grandezza di chi ci umilia ci è sempre odiosa, e si abborre chi ce la mostra ed esalta. Eschine con finissima accortezza non gli nomina. Chi sono dunque costoro? Quei che difesero Apollo, che 'l vendicarono. Gli Dei danno in premio al loro Principe la conquista dell'Asia. Questa conquista era vostra, Ateniesi, se aveste badato a me, se aveste sostenuti gli interessi della religione. Non mi risguardate di mal occhio come ben affetto ai Macedoni: ho io il torto di rispettar quelli che sono visibilmente favoriti dagli Dei in premio della loro religiosità?

25. p. 95. *E ora questo ciurmatore, questo maliardo* ec.

Una delle cose che distinguono gli Oratori antichi dai nostri sono le atroci invettive, e le sconce ingiurie con cui si lacerano e s'infamano scambievolmente. Non v'ha tra noi persona di gusto e d'animo delicato che non abbia a sentirne nausea. Queste ingiurie così grosse ed aperte sembrano contrarie non pure al buon costume, ma anche al fine dell'eloquenza. Un accusatore non può esser abbastanza cauto per

ischifar tutte le apparenze di nimicizia privata. Il suo ufizio è odioso per sè: deve egli porre ogni cura di rattemperarne l'odiosità con tutta la moderazione possibile. La passione è un difensor sospetto della verità; ed è un abusarsi sfacciatamente della giustizia e dei giudici il voler che questi divengano strumenti delle nostre vendette. Demostene fa uso di simili sentimenti per ribatter l'insolenza di Eschine, ma se ne scorda più d'una volta e sa render bene al suo avversario *pan per focaccia*. Inoltre il talento di vituperare è assai meschino nell'eloquenza, se pur n'è uno. Non è difficile d'esser energico e vivo quando si lascia correr la lingua sfrenatamente dov'ella vuole, senza imbarazzarsi d'altro. La più vile canaglia ha in ciò più merito che i più consumati Oratori. I modi delicati, i tratti indiretti, l'arte di dir più sembrando dir meno, di render più acuto il pungolo dell'ingiuria col farlo più sottile e più fino, di conciliar l'energia colla decenza, il trasporto coi rispetti, di servir alla passione senza perder il merito dell'umanità, questo è ciò che distingue un grande Oratore da un uomo del volgo. Non può dirsi che quest'arte mancasse agli antichi, ma certo il più delle volte la trascuravano. Onde ciò? indaghiamone la cagione, e vediamo se

realmente gli Oratori Greci peccassero rispetto alle leggi dell'eloquenza. Giova riflettere che questo stile carico d' improperj era una conseguenza pressochè necessaria del governo e della religione de' Greci. Il governo d'Atene era popolare in rigor di termine. Il più abbietto dei Cittadini dava il voto al par del più grande; il Senato, e le Magistrature più ragguardevoli erano aperte a tutti promiscuamente. I Capitani e gli Oratori facevano la corte al Popolo, e chi potea meglio farlo ridere se ne faceva più bello, e si vide più d' una volta con queste arti uomini dell' ultima feccia salire al grado primario della Repubblica. Risultava da ciò che non poteva esserci tra gli Ateniesi quella distinzione marcata che passa ai tempi nostri tra le parole basse e le nobili, tra i modi sconcj e i politi. Si dice adesso per ignominia, *modo plebeo*: in Atene modo plebeo avrebbe significato *modo del Principe*. Ciò ch' io dico delle parole deve estendersi alle frasi, e agli scherzi. Ciò solo può render ragione come si applaudissero così altamente sul Teatro d' Atene le svelate e sconce oscenità d'Aristofane. Il Popolo era il Sovrano: non potea dispiacer sulla scena quel linguaggio e quel genere di scherzo che avea luogo nella vita comune. In secondo luogo la sovranita del Po-

polo fomenta in cadauno lo spirito di libertà, che degenera in isfrenata licenza. Abbiam già veduto in altro luogo che gli Ateniesi con un solo termine confondevano la libertà civile colla libertà di dire checchè ci viene alla bocca. Le riserve, e riguardi, le circonlocuzioni, le tinte deboli avrebbero sembrato loro indizj di servitù. Quegli si credeva più libero che faceva maggior uso di termini aperti, proprj, energici, adattati alla cosa, o all'impressione che ne ricevevano. In un tale stato tutto è pieno di fazioni e di sette; le passioni sono più forti, l'ufizio d'accusatore è popolare ed accetto, le nimicizie si protestano altamente in luogo di dissimularsi. Finalmente la religione di quei tempi tanto era lungi dal condannar il senso di vendetta, che anzi ne faceva un dover religioso; quindi le vendette erano ereditarie, e si credea di mancar alla pietà verso il padre, se non si placava colla rovina del suo nemico. Non bisogna dunque credere che le ingiurie e i vituperj facessero a quel tempo nei giudici lo stesso effetto ch'ora farebbero nei nostri. Potevano bensì offendersi che coteste villanie fossero mal applicate, e ferissero un uomo giusto, o risguardato per tale. Ma quanto alle ingiurie stesse, quando fossero avvalorate dalle pruove, essi non potevano disgustarsene.

Avendo le stesse passioni, gli stessi principj, la stessa idea di libertà, non dovevano disapprovar un linguaggio di cui avrebbono essi medesimi fatto uso molte volte in somigliante occasione. Ai tempi nostri ogni cosa cangiò di faccia. L'Europa è tutta soggetta al dominio di Monarchi, o al governo di Repubbliche più temperate e più sagge. Se in alcuna di esse il Popolo ci ha qualche parte, non esercita la sua autorità che per mezzo di Rappresentanti, i quali sono dei più ragguardevoli per educazione, coltura, e facoltà. La distinzione marcata tra i cittadini secondo la condizione e la nascita, trasse anche seco la distinzione delle parole e dei modi. I nobili si vergognarono d'aver nulla di comune colla plebe. Soverchiate le fazioni dal peso dell'autorità, si rintuzzò la ferocia, i costumi si rammorbidirono, le passioni molli succedettero alle gagliarde. Il senso di dipendenza divise il mondo in tre classi d'uomini, dei vili, dei cauti, e dei lusinghieri. Bentosto una vernice di politezza ricoperse tutti i lineamenti del cuore: la nimicizia si riconcentrò, l'amistà si spense. Finalmente una religione più pura che predica altamente esser la vendetta serbata a Dio, e doversi ai nemici non pur perdono, ma amore, avvalorò su questo punto le dottrine dei

Filosofi, e fe' che gli uomini si facessero un dovere di soffocar nel loro interno lo spirito di risentimento e di astio, e dinanzi agli altri ne temperassero il senso con una apparente moderazione. L' influenza delle cause sopraccennate può scoprirsi anche ai tempi nostri. I Francesi nello scrivere sono delicati anzi schizzinosi osservatori della decenza, e sacrificano il tratto più energico e più calzante a questo riguardo. Gl'Inglesi hanno per migliori tutte quell' espressioni che hanno più vivacità ed energia. Perchè ciò? perchè gli uomini in Inghilterra sono più eguali che in Francia. Il Teatro Tragico Francese sta sempre sul tuono alto, e crederebbe delitto il mescolarvi nulla che avesse del familiare. Nell' Inglese gli Eroi si mostran tali coi fatti, ma colle parole non si distinguon dal volgo, e i bottegai e gli artigiani compariscono in sulla scena insieme coi Principi. Quest'è perchè in Francia il Popolo si sente vile, e spiace a sè stesso: laddove in Inghilterra chi è cittadino si crede abbastanza nobile, nè il senso del basso e del grande è così squisito e sì vivo. Conchiudiamo che le cause morali e politiche modificano l' arte Oratoria non meno che la Poetica con una diversità necessaria: e che i pregi che ridondarono in esse dalla varietà delle cause si bilan-

ciano e si escludono reciprocamente. L'eloquenza della libertà è maschia, semplice, energica: quella della dipendenza è fina, misurata, artifiziosa: l'una manca spesso di squisitezza, l'altra d'arditezza e di forza.

26. p. 95. *E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato, Frinonda, alcun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine, Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero!)* ec.

Questo è ben ciò che i Latini dicono *paratragaedare*: e perchè? Perchè Demostene spedito ambasciadore a Tebe si vantava d'aver conciliato i Tebani cogli Ateniesi. Il trasporto è sproporzionato. Posto che il vanto di Demostene fosse anche falso, non era questo un delitto di fellonia. Qui non si scorge l'accusatore, ma l'emulo invidioso, anzi accanito nemico.

27. p. 101. *Dichiarava che contrapporrebbe al loro padiglione la sua bigoncia.*

Il Testo, ch'egli *scriverebbe una lite per la bigoncia contro il pretorio*. L'Ab. Millot vi ha sostituito un altro sentimento: *Il le menaçoit de l'arracher de son camp et de le traduire à la tribune*. Ciò sarebbe stato più facile a dirsi che ad effettuarsi. Eschine attri-

buisce a Demostene la sciocca temerità d' un pedante, che con quattro meschine lettere si crede il più grand' uomo del mondo, e 'l più benemerito della società.

28. 102. *Imperciocchè non avevano già essi preso consiglio da un parlatore codardo e disertor del suo posto.*

Un codardo, un fuggitivo non è atto a dar consigli di guerra. La voglia di dir una villania a Demostene non permise ad Eschine di sceglier l' espressione più acconcia. Egli si sarebbe spiegato meglio, se avesse detto: *da un parlator temerario e gagliardo fuor del cimento.*

29. p. 105. *E quì egli è ben dritto* ec.

Tutto questo squarcio è d' una eloquenza superiore ad ogni elogio. Eschine si mostra eccellente nel genere patetico, di cui presso Demostene non si ritrovano esempj. Convien dire che gli Ateniesi fossero molto persuasi dell' innocenza e lealtà di Demostene, quando egli a fronte di tanta eloquenza ottenne una vittoria così segnalata e compiuta. Eschine non riscosse la quinta parte dei voti: ma certo in questo luogo ei merita tutti i voti d'ogni uomo ch' abbia senso del bello e del sublime toccante.

30. p. 110. *Contentissimo di passeggiar per Pella, e di far gran cera.*

Il Testo ha *splagna fulasson* (*guardando le sue viscere*); che corrisponde al nostro modo vernacolo *salvar la pancia pe' fichi*.

31. p. 114. *E protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro non si mancherebbe d' inghirlandarmi.*

L'Ab. Millot traducendo *que je tomberois sous le couteau*, ha levato il fino dell' espressione, rendendone il senso troppo scoperto. Anche l' Auger fe' perder al Testo una bellezza omettendo il *Toro dalle corna dorate*.

32. p. 116. *Dond' hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole, o spauracchi son questi?*

A questa censura di Eschine risponde egregiamente Cicerone nell' Oratore: *Facile est verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque restinctis jam animorum incendiis irridere*. Vedi anche la nostra Osservaz. 1. alla 2. Filipp. Eschine taccia queste espressioni Greche di stranezza e mostruosità. Ho cercato di conservar nella Traduzione i colori sfacciati e carichi dell' Originale. Qui nel Greco è *formorraphumetha epi ta stena*, ch' è quanto a dire *siamo avvoltolati a guisa di stuoje, e cacciati in un luogo angusto.*

Eschine mostra di condannare ad un tempo l'immagine e 'l termine . Ci voleva dunque un termine solo, senza il lenitivo d' un *agguisa* , o d' un *come* . Nell'altra espressione c'*inforna* ebbi in mente il detto di Cefisodoto contro Carete , che in tempo della guerra di Olinto volea render conto della sua amministrazione : *costui prende bene il suo tempo quando tiene la Repubblica chiusa in un forno* . L' Ab. Millot traduce : *on nous plie comme des roseaux* : il Toureil e l' Auger *comme de l'osier* . Se Demostene avesse detto così , ove sarebbe la stravaganza ? È impossibile che la lingua Francese possa mai pienamente prender le tinte della Greca anche dove il caso il richiegga ; ella è pusillanime e schizzinnosa all'estremo , e spesso a capriccio . In questo luogo per esempio l'Ab. Millot condanna il Toureil d' aver tradotto coerentemente al Testo *c' infilano come spille* , e vi sostituisce *on nous embroche come des oisons* . Pure questa frase sente la cucina, l'altra ci addita lo stanzino d'una donzella. Anche il Rollino censura il Toureil perchè si serva d'alcune espressioni basse e indecenti, come, *ils vous escamoteront les dix talents .... vous vomissez des charectées d' injures . . . non , en dussiez-vous créver à force de l'assurer faus-*

sement. Che il Toureil abbia il torto d'aver fatto uso di questi modi in un serio componimento Francese, alla buon ora, non mi ci oppongo: ogni scrittore deve adattarsi al genio della sua lingua: (benchè io stimerò sempre quelli che sanno parcamente e giudiziosamente arricchirla, e tentar se qualche modo forastiero vistoso e pregevole possa allignar felicemente nel suo terreno.) Ma quando il buon Rollino ci avverte che questi difetti d'espressione non si trovano in Demostene, o egli è ingannato dalla prevenzione, o vuol ingannare gl' indotti. Se questo è un difetto, Demostene e gli altri Oratori Greci ne sono pieni. Delle tre sopraccennate espressioni l'ultima è precisamente in Demostene, l'altre due colgono esattamente lo spirito dell' originale. Sembrerebbe all' udir Rollino che Demostene si fosse servito d'espressioni più nobili, e che risvegliassero idee diverse da quelle della Traduzione. Ciò è falso: il colorito dei Greci è appunto questo. *On croira difficilement*, dice l'Ab. Millot, *que le peuple d' Athenes ait applaudi au langage des halles*. Ma con buona grazia di questo valente erudito, della di cui Traduzione mi pregio d' aver profittato in più d' un luogo, il linguaggio *des halles* era

quello del corpo sovrano della Repubblica; e questo Popolo d'Atene così delicato nei tempi splendidi di Pericle applaudiva agli scherzi d'Aristofane, le di cui Commedie se fossero a' tempi nostri tradotte verbalmente farebbero recere in più d'un luogo. Non è però ch' io intenda di condannar Demostene, o di giustificare il Toureil. La bassezza dell' espressioni, come s'è detto altrove diffusamente, è tutta relativa; Demostene parlava agli Ateniesi, il Toureil ai Parigini, e ciò che per questi è basso, era a quelli vivo ed energico. Fortunatamente la lingua Toscana, cresciuta e corroborata nella libertà, è piena di modi animati, di tratti proverbiali, di parole popolari e calzanti, che sono espressive senza esser vili. Questa lingua, siccome è più armoniosa d'ogni altra fra le moderne, così è attissima a ricever pressochè tutte le tinte dell' elocuzion degli antichi; e sa renderle alle volte più delicate, senza che perdano della lor forza. Gl'Italiani meno infetti di maniere cortigianesche e meno appassionati per il *bon ton*, hanno il gusto meno schizzinnoso dei Francesi, e son però più acconci a spiegar con precisione e rapidità quei tratti di foco che caratterizzano il linguaggio d'un Popolo libero. Ci vuol però in tutto discrezione, giudizio, finezza. Il

tradurre verbalmente ogni espression dell'Originale sarebbe un grecheggiare Italianamente; lo scostarsene del tutto, e il sostituir sempre ai modi naturali de' Greci quelli che ora in Europa si chiaman nobili, è un alterarne i lineamenti e i colori: il coglier felicemente il punto di mezzo, è ciò che fa la squisitezza di una Traduzione.

33. p. 121. *Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui.*

Il Testo *ten ponerian uc epicorios esti*, (*nella malvagità non è terrazzano*). L' Ab. Millot traduce, *sa méchanceté ne prouve que trop son origine*. L'Ab. Auger: *il a le coeur trop mauvais pour être Athenien*. Ambedue questi tratti son fiacchi. C' è nel Greco una metafora nascosta tratta dai frutti del terreno. Il terreno Ateniese, sembra dir Eschine, non produce malvagità di questo sapore.

34. p. 129. *Reputo cosa profana il nominar nel giorno stesso con quegli Eroi questo mostro.*

Non si può dir cosa di più grande nè di più forte. La più piccola parola di mal augurio presso i Greci profanava la santità d' una festa. Trasibulo e gli altri son fatti Dei; il solo nome di Demostene è un sacrilegio.

35. p. 146. *La querela e la pena non è fissata al suo nome?*

Il Testo, ha *o de agon uc atimetos*; il che potrebbe imbarazzare a prima vista, sembrando che dica tutto il contrario di quel che realmente significa. Quelle accuse giudiziarie che versavano intorno a colpe a cui gia fosse prescritta dalle leggi la pena, chiamavansi *atimeti*, il che si tradurrebbe in Latino *lis non aestimanda*, e non già *lis non aestimata*, come parrebbe: cioè a dire colpa che non ha bisogno che dal giudice le venga fissata la pena. Al contrario quelle intorno a cui nulla era scritto, dicevansi *timeti*, cioè *aestimandae*, non *aestimatae*, perchè la loro pena dipendeva dall'arbitrio del giudice. Sembra però che questa riflessione del Testo non serva punto all'oggetto; poichè che la pena sia o fissata dalle leggi, o rimessa all'arbitrio dei giudici, ciò non giova nulla a Demostene. Parrebbe anzi ch'ei dovesse esser più contento del secondo caso, poichè allora ci sarebbe stata speranza di scemar la pena dell'amico. Ciò che secondo Eschine dee porre in calma Demostene non è se non il pensiero che la causa appartiene a Tesifonte, non a lui. La Traduzione secondo quest'idea, alterò un poco le parole del Testo

per adattarsi meglio al senso generale di questo luogo.

36. p. 149. *Nè crediate ch' ei ne arrossisca.*

Ho aggiunto queste parole che legano meglio i due sentimenti tra cui son poste; laddove nel Greco non sembra che il secondo sia dedotto abbastanza dal precedente.

37. p. 121. *Che facea provvigioni per Olimpiade.*

Il Greco ha *tu ta agorasmata Olumpiadi agorazonto*. Gl' Interpreti Francesi traducono *qui trafiquoit a Olympie*: ma Demostene avrebbe detto *en Olumpia*, non *Olumpiadi*. Si vede chiaramente che quello è un dativo, come dicono i Gramatici, *di comodo*.

38. p. 156. *Chiamandoti ucciditor del tuo ospite.*

Quanto è più energico il Greco *xenoctonos*, *ammazza-ospiti!* Nell' Italiano ella è un' ingiuria, nel Greco un cognome infamatorio che gli si appicca, e gli resta.

39. ivi. *Che assai più che la mensa d' un ospite trovasti saporito il sale d' Atene.*

Può esser che i forastieri non approvassero questa risposta, perchè ognuno poteva esser ospite, nessuno Ateniese: ma il Popolo d'Ate-

ne dovea gridar per applauso. Checchè se ne dica Eschine, la risposta intesa come va, non poteva esser nè più vivace, nè più sublime. Eschine avrà fatto suonar alto i dritti e la santità della mensa ospitale; Demostene risponde con un tratto grande, e pieno d'un patriotismo Spartano, reso più piccante dalla prontezza ingegnosa con cui ribatte l'avversario servendosi delle stesse arme. Devo però confessare che nella mia Traduzione questa risposta ha piuttosto l'aria d'uno scherzo basso che d'un tratto vivo e sublime. L'Autore si serve di questa frase *ch' ei teneva più conto del sale della patria che della mensa ospitale*. Io voleva dapprima tradur così che *della mensa d'un ospite era a lui più sacro il sal della patria*. In tal guisa la grandezza della risposta si sarebbe fatta sentir senza equivoco. Ma riflettendoci meglio trovai che appunto perciò non doveva io far uso di questa espressione. Eschine non ci avrebbe trovato il suo conto, e la dignità della frase non avrebbe dato luogo al sarcasmo. Parmi visibile che Eschine pretendeva di far risguardare questa risposta per una fredda acutezza ed uno scherzo inumano. La voce *tener più conto* poteva aver un senso basso, e la pronunzia di Eschine avrà conduito a questa interpretazione. È anche

verisimile ch' egli abbia voluto abusare del doppio senso della voce *xenos* che significa ugualmente ed *ospite*, e *forastiero*; e ch' egli abbia mostrato di credere che Demostene prendesse il termine in quest' ultimo senso, contrapponendo alla mensa forastiera il sal nazionale. Per queste ragioni mi parve di dover levar alla risposta ciò ch' ella aveva d' imponente e di dignitoso, e servirmi d' una frase che sembrasse contenere un giocolino indecente, piuttosto che un sentimento patriotico. L' Ab. Auger si sbriga con un'espressiòn generale, *tu rispondesti che preferivi gl' interessi d' Atene ai vani dritti dell' ospitalità*. Così egli ha fatto sparire e la mensa e il sal dell'originale.

40. p. 161. *Non temete voi che i Greci col cuore almeno, se non colle labbra, dietro vi fischino?*

Il Testo *non credete voi d' esser essibilati nell' opinioni dei Greci?* L'espressione è un po' cruda, io l' ho ammorbidita. L' Ab. Millot: *pensez-vous échapper au mépris des Grecs?* Così egli ricopre un' usanza Greca con un' espressione generale ed assai men viva. Questa volta l' Ab. Auger conservò tutta la vivezza del testo: *croyez-vous n' être pas sifflés dans l' esprit des Grecs?*

41. p. 170. *E a Demostene (vi si domandi) perchè negate voi la corona?*

Tratto inaspettato e vivo. Parea che dovesse domandarsi perchè avessero decretata la corona a Demostene. Egli domanda il contrario, e prende la cosa per fatta affine di far sentir meglio ciò ch'abbia a farsi.

42. p. 174. *Si sfregia un dissoluto, un Tesifonte?*

Questo tratto lanciato così di passaggio è assai pungente, e fa un grande effetto. Costui, o giudici, degno d'esser disonorato, pretenderà di farsi arbitro degli onori?

43. p. 175. *Imperciocchè il titolo di popolare, e amorevole, è come un segno posto nel mezzo* ec.

Ecco le parole del Testo: *e gar exenìa, che to tes democratias onoma chite men en meso, phthanusi d' ep' auta catapheugontes to logo os epipolu i tis erghis pliston apecontes.*

Imperochè la benevolenza, e 'l nome di Popolo è posto nel mezzo: ma preoccupano ricovrandosi a queste cose colle parole quelli per lo più che più coi fatti ne sono lungi. Ho procurato di sviluppar meglio l'immagine, aggiungendovi le voci *è come un segno*: oltrechè senza di queste l'elocuzione dell'Ori-

ginale sembra difettiva e dura anzi che no. Un sentimento così espresso non si soffrirebbe certamente tra noi. *La benevolenza*: qui non si tratta della cosa, ma del titolo. *Il nome di Popolo* o *di Democrazia*: non si sa che questo termine abbia mai significato *popolarità*, ma *governo di Popolo*. Seguita, *è posto nel mezzo*, dove? o di che? o perchè? *Ricovrandosi a queste cose*: alle cose, o ai nomi? *Ricovrarsi alla benevolenza*, non si sa che voglia dire; e ricovrarsi ad un nome sembra un po' strano. *Quelli che coi fatti ne son più lungi*: ciò è ben detto riferendolo alla cosa, ma se si riferisce ai nomi, come sembra esiger la costruzione, non ha verun senso. Tutto ciò si direbbe dai Francesi un *galimathias* di locuzione. Parmi che la Traduzione Italiana raddrizzi tutto. Ho voluto fermarmi un poco su questo passo per mostrare con un esempio per molti la poca esattezza degli Autori Greci nella loro costruzione, e la somma sprezzatura che vi usano. Si è obbligato spessissimo a supplire, a sottointendere, a intender per discrezione. Questi difetti sarebbero insopportabili nella lingua Francese, e difficilmente perdonabili nell' Italiana. Ma negli antichi tutto è divino, dicono i pedanti. Essi hanno inventato una quantità di figure Gramaticali

per giustificare questi difetti. Ma le regole della chiarezza e dell'ordine non sono relative come quelle dell'eleganza dei termini: e certo su questo punto i Greci sono molto inferiori alla esattezza degl'Italiani, e alla scrupolosità dei Francesi. L'Ab. Millot s'è sbrigato da questo garbuglio con termini generali: *chacun peut prendre le nom de bon citoyen ... mais plus on veut se montrer tel en paroles, moins on l'est souvent en effet*. Ma con ciò egli s'è lasciato scappare il bello dell'allegoria, la quale per sè è molto espressiva e vivace. Il Toureil si è scostato un po' meno dall'immagine dell'Originale.

44. p. 174. *Quindi voi uscite dai vostri Parlamenti, o Consigli, nè più nè meno come da una di quelle cene di società, ove poichè ciascuno ebbe la sua porzion degli avanzi, senz'altro pensiero si parte.*

L'Ab. Auger dà a questo luogo un'interpretazione che mi sembra sforzata e senza necessità. „Voi uscite dalle vostre adunanze do-
„ po aver non già deliberato su i vostri inte-
„ ressi, ma distribuito ad alcuni, come in
„ una cena d'apparecchio, gli avanzi della
„ vostra autorità „. Per sostener questa spiegazione egli suppone in una sua Nota che ciò che nel Testo si chiama *Erano* fosse una cena

pubblica e d'apparecchio, e che in essa gli avanzi del convito si distribuissero ad alcuni che vi si trovavano senza esser del numero dei convitati. Ambedue queste supposizioni sono affatto gratuite. Gli *Erani* non erano cene pubbliche, ma private, ed assai comuni, nè gli avanzi si distribuivano agli stranieri, ma bensì ai convitati medesimi. In oltre la distribuzione accennata non può intendersi in questo senso, senza suppor nel Testo una omissione essenziale ed inescusabile. Finalmente quand' anche volesse intendersi così, l'applicazione non sarebbe punto adattata, poichè quelli a cui gli Ateniesi, secondo l'Auger, distribuivano gli avanzi della loro autorità non potevano chiamarsi estranei, ma erano del numero de' convitati al pari degli altri. Io non trovo veruna necessità di far in tal guisa violenza al Testo, che presenta un senso abbastanza chiaro e conveniente. I Parlamenti sono benissimo paragonati agli *Erani*, poichè ciascheduno dovea portarci un' ugual porzion d'autorità, e di diritto. Di questa loro porzione gli Ateniesi avrebbero dovuto farne uso prendendo parte nelle pubbliche deliberazioni, in guisa che le risoluzioni del Parlamento, le leggi, i decreti, le guerre, le paci, le promozioni alle principali magistrature, l'uso e

l'amministrazion del denaro pubblico fossero il risultato della comun volontà, non già dell'arbitrio d'alcuni pochi: voi però, dic'egli, trascurando affatto i vostri diritti, vi fate schiavi dei vostri Oratori, e aderite ciecamente, e senza esame a quanto essi colle loro viste interessate vi rappresentano, e gli lasciate trarre a sè tutta l'autorità dello Stato. Che resta dunque a voi di questo *Erano* politico? una sola cosa e la più meschina, la distribuzion dei due oboli per l'ingresso del Parlamento, o qualche altro regaluzzo che da loro vi vien fatto degli avanzi delle vostre sostanze di cui essi divorano la miglior parte. Questo è il solo punto in cui rassomigliate agli *Eranisti*, i quali dopo essersi divisi tra loro gli avanzi della cena, se ne tornano contenti alle loro case. Ecco, s'io non m'inganno, il senso naturale di questo luogo che trovasi anche avvalorato da un passo analogo della Filipp. 3.

45. p. 178. *Che sotto falsi colori mette a ruba e a soqquadro lo Stato.*

Il Greco precisamente; *questo quasi corsale degli affari, che naviga per lo governo sopra de' vocaboli.*

OSSERVAZIONI

ALL' ARINGA

Per la Corona.

1. p. 183. *Innanzi ad ogni altra cosa* ec. Ben dice l'Ab. Auger che questo Esordio è sublime nella sua semplicità; e certamente esso non è men bello nel suo genere che in un altro quello di Eschine. L'uno impone, l'altro interessa. Il primo conviensi a un accusatore che vuol riscaldare i giudici coll' affettazione di zelo, l'altro ad un reo che abbisogna di tutta la delicatezza e desterità per mitigar l'animo esacerbato dei giudici, e sgombrar le sinistre impressioni lasciate nei loro animi dal suo nemico. Lasciando star gli altri meriti più sensibili di questo Esordio, osserverò solamente che l'invocazion degli Dei da cui comincia, e in cui finisce, concilia egregiamente tra loro l'umiltà necessaria ad un reo che si trova in pericolo, e la fiducia convenevole al nobile orgoglio dell' innocenza. Ciascheduna di queste cose presa separatamente potea nuocere in diverso modo alla causa. Il tuono basso e supplichevole dinota o colpa, o viltà; l'aria di sicurezza è una specie d' insulto all' amor proprio del giudice, che nell' esercizio medesi-

mo della giustizia si vagheggia l' arbitrio dell' autorità, e anche nell' assolver un innocente vorrebbe sembrare di far grazia ad un reo. Demostene implora tutte le Divinità, perchè gl' impetrino la benevolenza dei giudici: con ciò egli mostra d'aver tal rispetto, anzi timore della loro sovranità giudiziaria, che non osa presentarsi al loro tribunale senza aver per mediatori gli Dei. Ma questa benevolenza ch' ei vuole ottener per loro mezzo, non è gratuita; egli ha dei titoli assai giusti per domandarla. E quali? i servigi suoi, la sua costante benevolenza verso la patria. Questa dunque non è che un' ammonizione sotto le apparenze d' una preghiera. La vanità di chi giudica, e la dignità di chi parla sono ugualmente appagate, e gli Dei introdotti non sono tanto gl' intercessori del reo, quanto i Censori della condotta dei giudici.

2. p. 186. *Gli uomini sono così per natura disposti che a chi svillaneggia e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono*. Ambedue questi sentimenti sono pur troppo comuni; ma il primo si dissimula, del secondo non c' è alcuno che faccia mistero. Quest' è perchè nell' uno la malignità è senza velo, nell' altro ella si nasconde sotto l' apparenza d' amore della modestia. Pure si

questo che quello partono dallo stesso principio d'invidia. La lode di sè stesso non può dispiacere ad un uomo ingenuo se non ov'ella sia ingiusta, sproporzionata, inopportuna, o accompagnata da espressioni e da paragoni insultanti. Quando sia esente da questi difetti che importa da qual bocca ella esca? Il vero perde forse la sua natura per esser pronunziato dall'uno, più che dall'altro? E che? si pretende forse che l'uomo grande non si conosca, o che mostri d'ignorare il suo merito? Si vuol dunque ch'egli sia stupido, o falso? Si vuole che per non offendere il vile e indiscreto orgoglio dell'altrui basso amor proprio, la virtù affoghi in sè stessa la sobria e legittima compiacenza delle sue azioni? Onde mai questo rispetto universale per la bassezza, e questa indiscrezione col merito? Quest'è perchè le leggi son fatte a vantaggio del maggior numero, e il numero de'bassi soverchia di troppo quello de'grandi. Un uomo che si loda dinanzi ad un altro, fa onore a chi lo ascolta, mostrando di crederlo amico, onesto ed ingenuo. Se quel che dietro le spalle andrà lacerandolo per la sua innocente schiettezza osasse rispondergli con uguale sincerità, direbbe a un di presso così. Buon uomo, tu hai troppo buona opinione di me. Non isperare ch'io pos-

sa esserti amico sincero, quand' io sono un nano, e tu un gigante. Tu hai il torto originario d'esser grande, perchè aggiungerci quel di conoscerti? Perchè nol dissimuli? perchè non rispetti le mie orecchie, e non parli bassamente di te? Il mio amor proprio potrebbe forse farsi illusione, io potrei prenderti in parola, e afferrar teco il tuono dell'uguaglianza. Chi sa che la mia malizia non giungesse anche fino ad esaltarti, sperando di passare per generoso, quando non sarei che giusto, ed a stento: io mi darei l' aria di protettore, mi vanterei d' aver avuto influenza nella tua riputazione, e ti risguarderei come un mio creato. Ma la tua nobile ingenuità sconcerta tutti gli artificj della mia invidia. Tu ti conosci troppo bene: tu sembri quasi sufficiente a te stesso; io non posso nè umiliarti, nè proteggerti. Resta dunque ch' io ti calunnj; e sta certo ch'io saprò farlo, e lo farò con successo. La posterità ti farà forse giustizia a suo tempo, ma finchè sei vivo, non isperar di ottenerla se non impari a patteggiare colla bassezza.

3. p. 184. *Ma di permettere altresì che ciascheduna delle parti s' attenga a quel-l'ordine che più le sembra opportuno.* Questa repugnanza di Demostene a seguir l'ordine proposto da Eschine sembra che sul bel prin-

cipio dovesse nuocere alla di lui causa. Non può negarsi che il piano dell' avversario non fosse semplice e netto. Eschine avea predetto che Demostene non vorrebbe attenervisi, e ciò affine d' aggirar i Giudici, e inorpellare la verità. Perchè verificar la predizion dell' avversario, ed avvalorarne i sospetti? Si dirà ch'egli temeva che una fredda discussione legale, non interessando gran fatto i giudici, lasciasse sussistere i pregiudizj disfavorevoli contro di lui prodotti dalle calunnie dell' avversario, e per ciò non sapeva ridursi ad incominciare da questo punto. Ma perchè non temeva che dovesse nuocerli di più il mostrar questa resistenza di andar pel diritto cammino ove lo invitava il suo emulo? Un uomo sicuro della sua causa mostra il viso con indifferenza da qualunque parte, nè sfugge veruna specie d' assalto. Inoltre Demostene innanzi d' entrar nella storia delle sue azioni fa un lungo discorso preliminare attissimo a sgombrar la prevenzione dei giudici, e a render sospetta la condotta di Eschine. Dopo questo sensato ed artifizioso proemio egli potea bene entrar nell' esame delle leggi senza timore. Sembra che almeno avrebbe dovuto omettere di prevenir i giudici sopra la sua repugnanza, e seguir poi quell' ordine che più gli sembrava opportuno, prevalendosi d' una inavver-

tenza del suo avversario. Eschine nella querela giudiziaria data a Demostene non osserva già l' ordine ch'ei tenne poscia nella sua disputa, ma quello di Demostene stesso, giacchè il primo capo d' accusa contro il decreto di Tesifonte, si è quello di contenere una solenne menzogna nell' elogio dei meriti di Demostene. L' Oratore stesso, dopo aver fatto legger la querela, soggiunge: *io m' atterrò al suo medesimo ordine*. A che pro dunque sul principio insospettire i giudici senza veruna necessità? Del resto, checchè si pensi dagli altri, parmi che la disposizione dell' Aringa di Eschine sia d' una nettezza ed aggiustatezza ammirabile. La sua divisione sembra quella della veracità, laddove la narrazion di Demostene è spesso intralciata, e retrograda, il che da qualunque causa proceda, non credo che possa risguardarsi come un merito da chi esamina l' opera senza pensar al nome degli Scrittori.

4. p. 189. *Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere ch'io mi sarei sviato a rispondere fuor di tempo alle tue villanie*. Ciò sarebbe assai ben detto se Demostene realmente non degnasse di abbassarsi a rispondere alle insolenze di Eschine: ma poichè gli risponde in progresso, e ciò

colla maggior acrimonia, che serve in qual parte del discorso ei lo faccia? e qual ragione aveva Eschine di bramare ch'ei lo facesse più presto? Demostene più presto si sarebbe fatto scorgere per uomo appassionato, e calunniatore. Questa supposizione di malizia in Eschine sembra dunque ricercata e gratuita. Avverto che le voci *fuor di tempo* si sono aggiunte come necessarie, giacchè senza quelle parrebbe ch'ei non volesse rispondere assolutamente, il che è molto lungi dal vero.

5. p. 190. *Intorno alle quali ora ei declama in una foggia sì teatrale.* L' Ab. Auger si contenta di usar il termine *declamatore* senza più. Ma questa voce è generale, e non porta seco necessariamente l'idea del Teatro, nel che sta la finezza del Testo.

6. p. 191. *S'io facea cose degne di denunzia, denunziandomi.* Segue nel Testo, *e in questa guisa sottoponendomi al giudizio.* Ognun vede che queste parole sono oziose ed imbarazzanti. Ciò si nota per quelli i quali suppongono che in Demostene non vi sia nulla da recidere rispetto allo stile.

7. p. 201. *Doveasi impedire che il Presidente non assegnasse loro un posto negli spettacoli?* Convien dire che gli Ateniesi con tutta la loro urbanità fossero ancora assai rozzi

nelle regole della politezza sociale, quando Demostene è ridotto a giustificarsi d' un atto d'ospitalità il più ordinario, praticato a' tempi nostri col più meschino privato, non che coll' Inviato d' un Principe.

8. p. 205. *E a Fillippo ed a voi giova ugualmente di liberarvi della stupida oltracotanza dei Tebani.* L'idea di stupidezza è spiegata da Demostene colla voce *analgesia*, che significa propriamente *indolenza*. Il doppio significato di questo termine mostra il buon senso del primo che ne fe' uso. Un uomo senza dolore sarebbe in vigor dello stesso principio senza piacere, e in conseguenza un ente perfettamente stupido, non avendo verun motivo che lo inviti a scuotersi dalla sua naturale inerzia, e a far uso delle sue facoltà intellettuali. Il bisogno e il desiderio, sentimenti poco o molto dolorosi, sono i due pungoli della volontà e le due coti dell' ingegno. *Curis acuens mortalia corda*. La prodigiosa insensibilità degli Americani in mezzo ai tormenti, è appunto attribuita dal profondo Autor delle Ricerche sopra quel Popolo a una stupidezza fisica, di cui è figlia quella stupidezza morale, che può far credere che a questa razza d' uomini manchi uno degli attributi più essenziali della nostra specie, ch' è quello della *prefettibilità*.

9. p. 206. *Il Capitano della fanteria*, e *il Provveditor dell' armata*. Il Greco dice letteralmente *Capitano dell' arme*, e *Capitano dell' amministrazione*. Gli eruditi stanno in dubbio intorno alla vera significazione di questi termini. A me pare che il loro proprio senso resti fissato dai due decreti che si trovano in questa medesima Aringa p. 260., 261., nei quali si vede che *strategos epi ton oplon*, è lo stesso che *epi ton opliton*, giacchè si usano indistintamente. Assento dunque al Taylor che per questa voce intende *il Capitano della fanteria*. Dal primo di essi decreti si raccoglie anche il senso dell' altro termine: imperocchè vi si dice che Filone Capitano di questo genere non potè, a cagion della cattiva stagione, portar la paga ai Soldati ch' erano sul mare. Sembra perciò che la voce Italiana *Provveditor dell' armata* corrisponda adeguatamente al senso del Testo, da cui va lungi il Toureil che traduce *le Juge de la police*. Nè più esatta parmi l' altra sua interpretazione del primo termine, *le General du jour*, intendendo con ciò quello dei dieci Capitani, a cui toccava in quel determinato giorno la presidenza. Ma perchè mai i Greci avrebbero denominata questa prerogativa con una voce che non ha veruna relazione colla giornata, e sembra

appartenere ugualmente a tutta la classe dei Capitani?

10. p. 209. *Con che gli sciaurati Tebani si trassero addosso le presenti calamità*. Per giunger a questo punto ci vuol un Sorite d'una coda così lunga che quei di Crisippo non n'ebbero mai altrettanta. Prendiamolo appunto dalla coda per vederlo meglio. Alessandro non avrebbe distrutta Tebe se i Tebani non avessero trucidato il presidio Macedone; essi non l'avrebbero trucidato se Filippo non ce l'avesse posto; Filippo non ce l'avrebbe posto se non gli avesse rotti a Cheronea; non sarebbero stati rotti a Cheronea se non si fossero collegati cogli Ateniesi; non si sarebbero collegati cogli Ateniesi se non avessero temuto la tirannia di Filippo; non avrebbero temuto la tirannia di Filippo se gittandosi nelle sue braccia non gli avessero dato occasione di abusarsi della sua potenza; non si sarebbero gittati nelle sue braccia, se Filippo colle sue dimostrazioni d'amicizia non avesse delusa la loro credulità; dunque la credulità dei Tebani verso Filippo fu cagione del loro sterminio accaduto sotto Alessandro. Questo ragionamento è gemello dell'*Utinam ne in nemore Pelio* di Medea. Con ugual felicità poteva provarsi che Epaminonda fu l'autore dell'eccidio di Tebe. Se non fosse stato Epami-

nonda, i Tebani non avrebbero mai avuto la vanità di primeggiar nella Grecia; se non avessero avuto questa vanità non avrebbero cercato di spegner in tutto i Focesi; se non si fossero accaniti intorno a ciò non si sarebbero esausti di forze; se non fossero stati esausti di forze non sarebbero ricorsi per ajuto a Filippo; se non fossero ricorsi ec. ec. dunque eccetera. Aggiungiamoci Q. E. D.

11. p. 213. *Poscia cacciati . . . traendo seco di terra in terra la loro infamia, che non soffersero?* Il Testo ha *tutta la terra fu piena di traditori*, il che par che debba intendersi dei traditori in generale, quando pure le parole precedenti non appartengono che ai quattro mentovati, e questi certo non potevano riempir la terra, nemmeno quando si fossero ridotti in polvere. Nella Traduzione si procurò di accomodar la frase del Testo al senso del luogo.

12. p. 214. *Che avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie*. L'Auger sta sul generale, e spiega *qui m'a souillé de ses propres noirceurs*. Così tutta la grazia dell' allusione è svanita. È probabil ch'egli abbia voluto tenersi lontano dall'espressione nauseosa del Toureil *pour avoir vomi contre moi la vieille lie de ses propres noirceurs*. La traduzione Italiana sfugge, se non erro,

ambedue gli estremi, e conserva per quanto è possibile la vivezza allusiva del Testo. È vero che tra noi non si usa lo scherzo insolente dell' *Eolocrasia*, ma molti usano tuttavia di lavar il capo a qualcheduno con acqua lorda delle loro proprie immondezze, e questo basta.

13. p. 220. *Erasi sparsa tra i Greci una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini*. Il Greco la chiama appunto *phorà*, termine energico ch'equivale al Latino *proventus*, e dicesi dei prodotti del terreno che in un anno più che nell'altro crescono in copia, e potrebbe anche dirsi di qualche razza d'insetti che in certi tempi si fa vedere a torme e diserta i verzieri e le biade. L'Auger si contenta di dire una *moltitudiue innumerabile*. Ma qui non si scorge nè quel pullulamento spontaneo, nè quel bulicame improvviso che fa tutto il bello della metafora. La parola Italiana *abbondanza* corrisponde alla copia dei prodotti, ma parmi che l'altra voce *bulicame* sarebbe stata più calzante e più viva.

14. p. 222. *Io che scorgeva Filippo ... abbandonar alla Fortuna qual altra parte del suo corpo ... purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria*.

Nel Testo si dice: *Io che scorgeva* ec. *pur-*

chè con quel che gli restava vivesse con onore e con gloria. Ma la gloria non fu mai gustata con un occhio o con una gamba, ma collo spirito. Il Toureil e l'Anger hanno conservata la frase dell' Originale, anzi ne hanno fatto sentir meglio la sconvenienza. Ho creduto di non far torto a Demostene rettificandola.

15. p. 222. *Oserà forse alcuno sostenere* ec. *Dov' è costui che osi dirlo? nol credo, non ci sarà*. L'Originale sedatamente: *e nemmen questo alcúno oserà dire che* ec. *neppur uno non lo dirà*. Ci parve che il luogo meritasse un po' più di vivacità.

16. p. 220. *Doveva ella* (la Città) *abbandonando l' antica sua dignità, ragguagliarsi ai Tessali* ec.? Questo luogo parmi che contenga una giustificazione non men luminosa che solida dell' amministrazion di Demostene. L' Ab. Mably nelle sue Osservazioni sopra i Greci, come pure ne' suoi Dialoghi di Focione si mostra assai mal prevenuto contro il sistema politico di Demostene, e ce lo rappresenta come un fanatico che accelerò la ruina della sua patria precipitandola in una guerra inopportuna col suo imprudente entusiasmo. Malgrado l' autorità di cotesto rispettabile ragionatore, non so difendermi dal sospetto che il gran nome di Focione, ed in parte anche

l'evento, abbia avuto qualche influenza nel suo giudizio. Gli Scrittori politici, anche i più assennati, sono assai spesso soggetti a profeteggiar dopo il fatto, e ad accommodar all'evento un sistema specioso, per cui si dimostra *a priori* che la cosa non poteva accadere altrimenti. È certo che gli Ateniesi non potevano far che una delle tre cose accennate qui da Demostene, o ajutar Filippo a farsi grande a spese dei Greci, o starsene cheti e neutrali, o muovergli guerra. Il primo partito era apertamente vituperevole e indegno d'Atene. Gli Stati hanno il loro onore non meno dei particolari, e l'andar incontro all'infamia non è più permesso agli uni che agli altri. Atene protettrice della comun libertà, umiliatrice della grandezza Persiana, che sentiva così altamente la differenza che correva fra Greco e Barbaro, fra Ateniese e Macedone, non si sarebbe meno disonorata assistendo Filippo, di quello che se la Religione di Malta facesse lega col Bey d'Algeri per divider con lui la Sicilia. Io so bene che vi sono certi Statisti a cui l'onor sembra una virtù da privati, e credono che l'interesse debba essere la sola divinità dei Regnanti; ma so altresì che in generale l'onore stesso è un ramo d'interesse non indifferente, e perciò almeno sotto questo a-

spetto egli dee trovar grazia presso l' anime calcolatrici dei mercatanti politici. Si dirà dunque che la neutralità era il partito più sicuro e più ragionevole. Così appunto sembra che la intendesse Focione. Ma con un Principe ambizioso, insidioso, instancabile, avido di dominar nella Grecia, la neutralità degli Ateniesi non era che un accordo tacito di lasciarlo ingrandire a suo senno, onde qualora gli fosse in grado venisse più sicuramente ad opprimerli. E chi non sa che uno Stato intisichisce ugualmente per le sue perdite, e per il solo ingrandimento d'una potenza rivale? Chi può ignorar che nell' animo degli ambiziosi il potere è la massima ragion del volere? Quando pur gli Ateniesi fossero stati i più pacifici e modesti degli uomini, sarebbero a Filippo mancati pretesti per assalirli? E in ogni caso non avrebbe egli detto loro come a quelli d'Oreo, ch'egli non avea pace se non con chi voleva ubbidirgli? Ma questo è un punto esaurito già da Demostene, e trattato superiormente in cento luoghi delle sue Aringhe. Altro dunque non restava, come ben dice il nostro Oratore, che di opporsi a' suoi progressi, e di fargli guerra. Ma se la guerra era necessariamente rovinosa, anzi pur fatale, se la salute d' Atene era disperata, se ogni rimedio

era vano, non era più sano consiglio il prolungarle almeno una vita debole, e il lasciarla perire a poco a poco con una insensibil lentezza, di quello che accelerarle un fine doloroso e violento procacciandole una crisi funesta? Sì certamente quando Atene avesse avuto un vero soggetto di disperar assolutamente delle cose pubbliche. Ma questo soggetto era poi tale qual ci viene rappresentato dall' Ab. Mably? Io ne dubito. Le truppe Greche erano formidabili per valore e per disciplina, e in Europa e in Asia decidevano del destino delle battaglie: se niuna delle tre Repubbliche non avea forze preponderanti, ciò volea dire che ciascheduna era ugualmente agguerrita; e poichè tutto il valor di que' tempi parea rinchiuso nella Grecia, se ognuna di esse potea metter in soggezione la sua rivale, come dovea ella avvilirsi e darsi per vinta all' alzarsi d' una potenza straniera? Tebe spirava ancora Epaminonda e Pelopida, le truppe di Sparta erano ancor quelle d' Agesilao e di Lisandro, Atene rammentava con gloria che il suo Cabria avea respinto l' Eroe di Tebe, e resa assai sanguinosa ed incerta la vittoria di Mantinea. Le imprese di questo Campione Ateniese, non meno che quelle d' Ificrate e di Timoteo, erano recentissime, e assai luminose. Focione

allievo di Cabria era un Capitano assai ragguardevole; e poco dopo, Leostene ed Antifilo mostrarono che se Atene dovea soccombere, ciò non era certamente per penuria di condottieri degni di lei. Inoltre ella era tuttavia la prima potenza marittima, nè Filippo potea certo gareggiar con essa per questa parte. Il Macedone non era invincibile nemmeno in terra. Egli cominciò ad ingrandirsi forse più colla frode, che col valore: Onomarco tiranno de' Focesi lo sconfisse per ben due volte, gli Ateniesi gli chiusero il varco delle Termopile, Focione lo snidò dall'Eubea, e gli tolse di mano Bizanzio. Atene, nol nego, si mostrava molle, spensierata, ed inerte, la Grecia era agitata dalle discordie, e l'oro di Filippo abbagliando gli sguardi indeboliva l'amore della libertà. Ma l'epoca dell'indolenza d'Atene vien da tutti riferita alla morte d'Epaminonda; quest' era dunque ai tempi di Demostene un vizio nascente. Perchè supporlo adulto, ed abbandonarlo a sè stesso come incurabile? Ogni Stato porta in sè stesso un germe di corruzione, che va rodendolo a poco a poco, e dovrà tosto o tardi distruggerlo; ma la forza vitale combatte lungo tempo e resiste al principio venefico che dentro serpe. La vita degli Stati sarebbe assai breve se al palesarsi

d'un qualche vizio mortifero i medici politici disperassero della sua salute, e non mettessero in opera tutte le risorse dell'arte per ajutare e rinvigorir la natura. Gli Ateniesi benchè addormentati erano però ebbri di gloria, e furiosi di libertà. Demostene ammirato e amato dal Popolo, attissimo a persuadere ed a muovere, perchè non dovea sperare di trasfonder negli altri il suo permanente entusiasmo? perchè non dovea lusingarsi che le insidie di Filippo, il confronto della grandezza passata coll' umiliazione presente, il pericolo che soprastava, la vergogna e il dispetto d'esser sopraffatti da un rivale indegno d'Atene, tutto ciò rappresentato coi più vivi e forti colori, pungerebbe l'amor proprio del Popolo, e scuotendolo dal suo sonno lo indurrebbe a far uso delle sue forze? e che le medesime cose esposte da lui nelle sue varie ambasciate persuaderebbero molte altre Città a scordar le private discordie, e dietro l'esempio d'Atene a proteggar la causa comune? L'evento in fatti non corrispose in gran parte al suo piano? La legge d'Eubulo non fu abolita? Gli Ateniesi non militarono in persona? L'eloquenza dell'Oratore non istrappò Tebe dall'amicizia di Filippo, e non la ricongiunse alla sua nemica? Corinto, l'Acaja, Corcira, per tacer d'altro, non

si collegarono colla Repubblica? la battaglia di Cheronea non fu vinta sul principio dagli Ateniesi ? e non fu solo l'ardore troppo impetuoso de' Capitani che tolse lor la vittoria ? Pongasi Focione invece di Lisicle: Filippo è battuto, e Demostene è il liberator della Grecia. Ma Focione appunto, grand' uomo di guerra e di Stato, condannò sempre questo sistema, e persuase costantemente la pace. Rispondo che le cose politiche hanno molte faccie, e che ciascuno le guarda necessariamente da quella che più si adatta alla sua modificazione di spirito. La virtù non cangia il temperamento, e nulla di più comune nella Storia quanto il veder due uomini ugualmente grandi con un sistema diverso. Chi decide qual sia il migliore ? l'evento. Scipione agli occhi di Fabio non è che un temerario insensato, che vuol far conquiste in casa altrui, quando il fuoco divora la sua. Annibale è sconfitto, Scipione è un Genio, Fabio uno spirito ristretto, la di cui fredda prudenza non è senza mescolanza d'invidia. Focione non poteva essere tanto timido politico, quanto animoso Capitano? Conoscitore profondo della leggerezza del Popolo non poteva egli eccedere nella diffidenza, come Demostene eccedeva forse nella fiducia ? Guerriero per dovere, ma filosofo per

genio, e più virtuoso del suo emulo, non doveva egli in generale disprezzar quello spirito d'inquieta vanità che fomenta la prepotenza e l'avidità di conquiste, e preferir una pace innocente a una gloria che costa lagrime e sangue all'umanità? Giudicando degli altri da se, non si sarebbe anche fidato troppo alle belle proteste e alla finta moderazion di Filippo? Isocrate ne fu ingannato al par di lui; e Focione stesso diede una pruova di questo carattere quando riposando ciecamente sulla fede di Nicanore fu sul punto di perder Munichio, e cadde presso il Popolo in sospetto di tradimento. Focione, per dir tutto, non sarebbe stato uno di quegli uomini grandi, ma troppo tenaci delle loro idee, che disapprovano tutto perchè tutto non va a seconda de' lor pensamenti, e non veggono niente di buono in un secolo, in cui la loro severa virtù non ha la suprema influenza? Incapace di far la corte al Popolo, posposto nel favore al temerario Carete, e ad altri suoi simili, e posto comunemente fra i Capitani subalterni, non doveva egli presagir male d'un' impresa che sarebbe naturalmente confidata ad altri che a lui, e che quando riuscisse, accrescerebbe il favore e l'orgoglio de' suoi rivali? Chi conosce le insidie dell' amor proprio sa bene che il suo sottil

veleno s' insinua insensibilmente anche nelle più sublimi virtù; e quella di Focione in qualche occasione non si mostrò così generosa come s' era in diritto di crederlo. In un solo punto convengo coll' Ab. Mably nel disapprovar la condotta di Demostene; quest' è quand'egli, dopo la morte d' Alessandro, sollevò la Grecia contro i Macedoni. A ragione osserva questo illustre Scrittore che questa impazienza era imprudente ed inopportuna, stantechè i Governatori delle provincie doveano in que' primi tempi mostrarsi tutti concordi e fedeli alla corona di Macedonia, e la Grecia ribelle, anche vittoriosa in qualche battaglia, sarebbe necessariamente restata oppressa dalle immense forze riunite di tanti Capitani che le perpetue vittorie d' Alessandro aveano trasformati in Eroi. Doveasi aspettare che l' ambizione di costoro scoppiando apertamente avesse destato fra loro l' incendio d' una guerra implacabile: allora la Grecia avrebbe trovato degli alleati e dei difensori potenti, e la libertà potea lusingarsi di risorgere dalle rovine de' suoi nemici. Demostene fu ben poco accorto se non previde che la dilazione doveva esser breve, e che la sua fretta insensata cangiava un trionfo sicuro in un eccidio infallibile. Avrei desiderato che l' Ab. Millot nel suo sensato Compen

dio della Storia Greca avesse ponderate meglio le cose, separate le diverse Epoche, e in luogo di seguir ciecamente l'Ab. Mably si fosse compiaciuto di seder arbitro tra Focione, e Demostene.

17. p. 222. *Che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene?*

Il senso della parentesi nel Testo è posto dopo l'interrogazione, il che scema la forza. S'è creduto che l'interrompimento del sentimento e la sospensione conciliasse più dignità, e che Atene dovesse esser posta nel fine per formar un punto di vista luminoso e imponente.

18. p. 224. *La preda de' Misj*. L'Auger ha sostituito la spiegazione al proverbio; dicendo, *la preda del primo occupante*. Io non trovo ragione di rigettarlo. L'espressione proverbiale è sempre più viva dell'ordinaria, e per ciò solo si dee conservare quando può farsi. S'ella non ha spaccio fra noi, non importa, poichè finalmente si sa che Demostene non era Italiano, ma Greco. Se ciò valesse dovrebbesi ometter tutte l'espressioni relative a quelle usanze che non sono le nostre. La Traduzione del Toureil è bizzarra: *se abbisognava*, dic'egli, *che la Grecia fondasse un proverbio, e si chiamasse la preda del primo occupante*. 1. il proverbio era già fon-

dato molto innanzi . 2. la *preda del primo occupante* non è un proverbio , 3. finalmente il fondar un proverbio è una disgrazia alquanto ridicola .

19. p. 231. *E fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi* . Nel Testo si dice *questo* in cambio di *quello*, il che però in questo luogo è lo stesso . Pur convien dire che questo pronome facesse abbaglio agl' Interpreti poichè traducono in modo come se queste parole debbono riferirsi al decreto di Tesifonte : ma è certo che nè il senso, nè la sintassi non s'accordano abbastanza con questa spiegazione . Io non so dubitare che qui non si parli del bando d'Aristonico . *Questo bando* , dice egli , *fu il secondo col quale fui onorato* . Il primo sarà stato forse di Demomelo, o di qualche altro , ma egli non fa parola se non di quello d'Aristonico , perchè questo contiene le stesse parole di quello di Tesifonte .

20. p. 236. *Sacrificano il pubblico bene a queste speranze ... possenti Dei ! deludetele* ec. Nel Testo non si trova nè interrompimento , nè apostrofe : ma vi si dice asciuttamente *quelle speranze le quali vadano loro fallite, nè partecipino essi di quelle cose che voi amatori dell' ottimo chiedete agli Dei* .

21. p. 239. *E che si spediscano solenni legazioni.*

Il solo Reiskio emenda felicemente il Testo leggendo *Theorias* (legazioni sacre) in cambio di *Doreas* (presenti) lezione adottata dagli altri Interpreti. Di fatto questa spedizione non avea per oggetto di onorare gli Dei con un atto di divota generosità, ma solo di pubblicare solennemente la gratitudine dei Bizantini.

22. ivi. *Agl' Istmj, ai Nemei, agli Olimpj, ai Pitj*. Il Toureil omette questa enumerazione, credendola languida. Io credo al contrario che racchiuda una bellezza. Ella mostra la compiacenza dei Bizantini di attestar a tutto il mondo la benemerenza degli Ateniesi.

23. p. 241. *E drizzano un altare alla Riconoscenza*. Se i Pagani non avessero alzato altari che a Divinità di questo genere, il loro culto sarebbe stato l'errore il più ragionevole del nostro spirito. Fra tutti gli enti morali che la mente umana trasformò in Dei perchè ignorava che fossero suoi proprj parti, la Beneficenza e la Gratitudine erano i più degni, se non del culto, almen dell'omaggio degli uomini. Ambedue queste virtù sono i compensi dei mali dell' umanità, e i vincoli della vita

sociale. Ma se la virtù dee misurarsi dallo sforzo che costa, la Gratitudine ha forse un merito maggior dell'altra. Molti sono benefici che non saprebbero esser grati. Chi benefica agisce, gode di trovarsi atto e disposto a giovare, sa che il suo benefizio gli frutterà per lo meno un'usura di riputazione, conosce di aver sul beneficato una qualche superiorità e di potenza e di animo, che anche nei più modesti desta un senso occulto di compiacenza, e contempla in esso con gioja un testimonio della sua generosità. All'incontro il benefizio, poichè fu saziato il bisogno di chi lo riceve, lascia nel di lui animo due impressioni dispiacevoli, il senso dell'inferiorità, e il peso dell'obbligo. Quindi l'anime basse ed illiberali cercano di perderne la memoria, e lo dissimulano appresso gli altri, sperando di poterlo anche nascondere a se: non veggono nel benefattore che un creditore importuno, e troncano, potendo, ogni relazione con esso, per non mettersi nel pericolo d'un qualche genere di pagamento. Che se pure non possono sottrarsi al dovere della gratitudine, pesano freddamente sopra una scarsa bilancia il valore del benefizio, e se giungono a dar in moneta di trista lega l'equivalente di quello che han ricevuto, credono aver saldati i loro conti per-

fettamente, ed esigono con insulto la loro cedola di quietanza. Altri si credono delicati quando non son che superbi. Sentendosi umiliati dal benefizio s'affrettano di sgravarsi d'un carico che pesa troppo al loro amor proprio, cercano ansiosamente le occasioni di far pompa di riconoscenza, e trattandosi di servigi, o di favori ordinarj, affettano di render di più di quel che hanno ricevuto, sperando con ciò di mostrarsi più generosi e più grandi: e boriosi d' aver sopraffatto il benefattore si spacciano per Eroi della gratitudine, quando nol sono che dell'orgoglio. Ma se il benefizio è d' un genere che non possa pagarsi, o che costi dei sacrifizj, allora indispettiti di vedersi debitori perpetui, cercano dalla calunnia un conforto al loro avvilito amor proprio; analizzano il benefizio con una maligna metafisica, prestano al benefattore viste basse, fini indiretti; e incapaci ugualmente d'esser grati senza viltà, o ingrati senza rimorso, finiscono coll'aborrire quell' uomo che fa loro la doppia offesa, di umiliarli colla memoria del benefizio, e di costringerli ad arrossire della lor sofistica ingratitudine. Quegli solo sa nobilmente esser grato, che sa esser nobilmente benefico. Consapevole d'aver in se l'una e l'altra disposizione l'uomo ben nato riceve il benefizio con quel

dolce ed ingenuo sentimento che sembra dir al benefattore, tu eri degno di farlo, ed io di riceverlo: l'obbligazione è per esso il più dolce dei pesi, e lungi dal credersene umiliato, egli se ne pregia, e la pubblica in ogni luogo colla maggior compiacenza: egli distingue nel benefizio due parti diverse, il benefizio stesso, e l'animo del benefattore; e in conseguenza due debiti del beneficato che risguardano ambedue questi punti. All'uno si corrisponde coll'opere, all'altro col cuore: sa che nel compensare il primo debito è bello il vincere, purchè la vittoria non sia guasta dalla vanità, ma che quanto all' altro il miglior modo di soddisfarvi è quello di pagar sempre senza mai voler saldare il suo conto.

24. p. 248. *Che s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l' areste voi fatto, Ateniesi?* Il Testo freddamente: *imporciocchè questa cosa non l' avreste voi fatta.*

25. p. 272. *Ricolse ed allevò questo bell'imbusto*. Il Greco ha *questa bella statua*. Ma che mai si pensò l' Ab. Auger di tradurlo letteralmente? Non è egli visibile che questo è un modo proverbiale e di scherno? Meglio il Toureil: *questa bella figura d' uomo*. Noi così nel nostro vernacolo, *sto bel cao, sto bel zerbo*.

26. p. 274. *Nome ch' erasi procacciata col-l'andar per le case presta a fare e patir chec-chessia*. Segue nel Testo : *perchè e da che altro dunque* ? (le venne questo nome ?) aggiunta assai vana , come se l' Etimologia di questo soprannome dovesse interessar i giudici .

27. p. 282. *Questo invidioso e pestifero sputajambi*. Il Toureil e l'Auger si sono attenuti alla lezione comune *Jambeiographos* scrittor di Jambi, come a dire uomo mordace e satirico: ma la lezione del Reiskio da noi adottata, è molto più saporita e calzante.

28. p. 283. *Anzi non lasciava aprir bocca ad altri*. L'Auger traduce, *il n'y avoit alors que pour lui à parlar*. Ho pena a credere che queste parole facciano un senso ben chiaro e conveniente.

29. ivi. *Or io ... voi tutte imploro Divinità tutelari ... e te sopra gli altri Apollo Pitio*. Il Testo è senza Apostrofe; pure sembrava che il luogo richiedesse un'invocazion nelle forme. Questo era il punto più grande ed interessante di tutta l'Aringa, il tuono doveva essere proporzionato all'importanza ed elevatezza del soggetto. *Pandite nunc Helicona, Deae, cantùmque movete*. Del resto l'invocazione d'Apollo Pitio è piena d'artifizio. E-

schine avea rappresentato Demostene come autore della rovina d' Atene per aver provocata l'ira d' Apollo col proteggere i Locresi sacrileghi. Demostene si fida cotanto nella sua innocenza e veracità che osa implorare Apollo medesimo per mallevadore di quanto ei dice, e chiamarsi sopra il suo sdegno, se mente.

30. p. 228. *Eschine per le pratiche di tre o quattro de' suoi partigiani è proposto e creato Pilagoro*. Secondo il Testo parrebbe che i votanti in questa occasione non fossero che tre o quattro, o che tanti voti, e non più, avessero bastato all'elezione di Eschine. Il Toureil tradusse appunto così. Io ho dato a questo luogo il senso che sembra più ragionevole.

31. 289. *Sotto qual Arconte?* Ho seguito la correzione del Reiskio, che mi parve sensata. Gli altri inerendo alla lezione corrente spiegano *qual Magistrato ne citò?* ma probabilmente il Magistrato che avrebbe dovuto citarli, non sarà stato che uno.

32. p. 290. *Poscia, per quanto può umano consiglio, per me*. Il Testo ha *per quanto dipende da un uomo solo*, sentimento che in questo luogo non sembra far molto al proposito. L'esser uno o più non fa differenza, se non se ove si tratta di colpi di mano: ove all'oppo-

sto agisce il consiglio (come nel caso presente), il numero non fa nulla alla cosa.

33. p. 292. *Sotto l' Arconte Mnesitide*. Debbo qui emendare una mia Nota che trovasi sotto questo luogo. Io avea detto che Mnesitide Arconte Pseudeponimo apparteneva all'anno dell' Eponimo Lisimachide, e che ciò non s'accordava colla relazione di Eschine, il quale asserisce d' essere stato eletto Pilagoro, sotto l' Arconte Teofrasto: ciò fu da me detto senza avvertenza bastante, imperciocchè niente ripugna ch' ei fosse eletto Pilagoro un anno innanzi per andar poi nell'anno seguente ad esercitar il suo ufizio.

34. p. 309. *Siccome Filippo*. Questo decreto è nobile, magnifico, attissimo ad ispirar coraggio ai Tebani, e a dar un' alta idea della magnanimità degli Ateniesi. Esso sarebbe perfetto, se Demostene si fosse astenuto da certi tratti insolenti e personali contro Filippo, intrusi senza veruna necessità: cosa poco decente, e meno prudente, massime in bocca d'un Ministro che parla a nome della Repubblica. Demostene poteva inveir contro il Conquistatore senza toccar l' uomo. Filippo gli avrebbe risparmiato più facilmente di accusarlo di violenza o di frode, che di rinfacciargli la viltà dei natali, perchè gli uomini e specialmente

gli ambiziosi si vergognano assai meno d'esser malvagi che d'esser vili. Inoltre le declamazioni dell' oppresso si prendono dall' usurpatore come applausi indiretti della sua vittoria, laddove gli scherni insultanti mostrano una supesiorità che lo umilia e lo indispettisce. Focione questa volta avea tutti i titoli per disapprovar l' inopportuna e sconsigliata vivacità di Demostene, che poteva costar caro alla patria; se Filippo non fosse stato l' usurpatore il più spiritoso, e 'l più buon compagno d' ogn' altro.

35. p. 310. *Finch' egli si contentò di usurpar le città de' Barbari.* Alle città *Barbare* nel Testo si aggiunge *che idias* termine di cui non è facile trovar il senso. Il Toureil intende città libere, che non hanno connession colla Grecia che si governano colle proprie leggi. Il Reiskio sospetta che il Testo sia scorretto e vorrebbe che si leggesse *uc idias* cioè *non proprie*, che non appartengono agli Ateniesi. Io aveva omesso questo termine come non necessario ed imbarazzante. Ora leggendo la Traduzione dell' Ab. Auger scorgo che questo dotto uomo, senza far verun cangiamento al Testo, seppe trovarci un senso e conveniente e felice. La voce *proprie*, secondo lui si riferisce agli Ateniesi. Atene, dice Demostene, giudicava cosa poco degna di se il mover guerra a Filippo per

qualche città barbara e soggetta alla giurisdizione della Repubblica: ma come vide, ch'egli osava assalire le città Greche, ella si scuote e s'accinge alla difesa dalla comun libertà. Non è l'interesse privato, è il zelo del ben pubblico che la risveglia. Colgo volentieri l'occasione di render giustizia al merito di questo Erudito, di cui rispetto la dottrina e l'abilità, benchè talora abbia la disgrazia di trovarmi discorde da lui sì nei principj della sua Critica, che nei modi del tradurre. *Veniam petimusque, damusque vicissim.*

36. p. 313. *Ed Edipo... trovò in Atene un asilo.* Non v'è ragione che i Tebani non amassero la memoria d'Edipo e non si compiacessero di contarlo fra i loro Re. La vanità dell'origine sa profittar della fama anche d'un malvagio. Quanto più dovevano essi gloriarsi di questo Eroe salvatore della città, fatalmente sciagurato, ma non colpevole! essi lo scacciarono, ma per ubbidir all'Oracolo, e salvarsi dall'astremo eccidio. E però verisimile che lo accompagnassero con senso di compassione, e fossero assai contenti che gli Ateniesi dessero un asilo a questo Principe infelice, il quale, dacchè cessava d'esser funesto a Tebe racquistava tutti i suoi diritti all'amor del Popolo.

37. p. 321. *Quale infamia per te, o Eschi-*

ne. Il Testo letteralmente *chi non t' avrebbe sputacchiato?*

38. p. 321. *La di cui patria* (*convien ripeterlo*). S'è aggiunta la parentesi, perchè il sentimento s'è già veduto più volte.

39. p. 322. *Qual Greco mai o qual Barbaro v'è che non sappia che i Tebani* ec. *avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica* ec. *purchè paga di ciò sofferto avesse di sottostare ai voleri loro*. La costruzione del Testo sembra dire che il Re di Persia avrebbe volentieri accordato agli Ateniesi la permission di servirlo. La grazia come ognun vede era grande. Il Reiskio s'accorse dell'assurdità, e osò condannarla, esempio assai raro in un Gramatico. Ma chi ha letto queste osservazioni avrà a quest'ora potuto scorgere che la parte Logica della locuzione non è certo il punto maggiore del merito di Demostene.

40. p. 323. *Ma la sua donna altresì*. Questa è una delle molte atrocità patriottiche che con orrore della filosofia si trovano spesso esaltate presso gli antichi. Il Fanatismo d'ogni specie ebbe sempre per la sua essenzial proprietà di consacrare gli eccessi e gli assassinj quando giovano alla sua causa. Lo scellerato, che imbrutalisce per la patria, divien Eroe, e il grado del suo furore è la misura del merito.

Così tra gli Americani l' Eroe più grande è quello che ha strappato ai nemici un maggior numero di pericranj, che gli ha tormentati colla squisitezza più raffinata, e si è inebriato più spesso del loro sangue. Con questo sacro oggetto ogni mezzo è giustificato, ogni circostanza legittima. Armodio che uccide Ipparco per un garzone, Pausania che sacrifica il dovere di suddito al risentimento privato, ottengono statue ed altari. Scevola che tenta un vile assassinio contro il diritto delle genti, sessanta Congiurati di Roma che scannano Cesare inerme, dopo averlo adulato, son più che uomini. Questi e mille altri esempi non confermano che troppo l'opinione d'un celebre Filosofo che la virtù presso le nazioni non fu mai se non l'interesse generale della nazione medesima. Perciò finchè il mondo sarà diviso in nazioni avremo sempre delle virtù nemiche esclusive e contradditorie: anzi la virtù sarà una specie di Giano con due faccie l' una di Dea, e l' altra di mostro. Dovrassi dunque ripeter con Bruto. *O misera virtù, voce, non cosa!* o s'ella è cosa, come lo è, a quali insegne dovrem conoscerla? Io mi raffiguro tutti gli affetti in altrettanti circoli concentrici che si aggirano intorno a un medesimo punto. Questo punto centrale non è che l' amor di se stesso.

I circoli vanno naturalmente ampliandosi a misura che si discostano dal centro. Il circolo più angusto e più prossimo e l'*amor di famiglia*, il 2. quel *d'amicizia*, il 3. quel della *setta*, il 4. dal *partito*, il 5. della *Patria*. La maggior, o minor purità e nobiltà degli affetti è proporzionata all'ampiezza e alla distanza dei circoli. Perciò tutti gli amori anzidetti, non sono nè nobili, nè puri abbastanza, perchè i circoli corrispondenti escludono assai più di quel che comprendono, e il centro intorno al quale s'aggirano è troppo visibile. Si dilati il circolo a segno che abbracci tutta la specie, e si allontani cotanto dal centro che, stando nella circonferenza, non sia più possibile di ravvisarlo. Sarà questo l'amor dell'umanità, sola virtù non equivoca e senza di cui l'amor della patria non è che una parzialità interessata, e l'Eroismo un delirio.

41. p. 325. *Lo giuro per l'anime di coloro* ec. Il Toureil, dopo aver citato il passo di Longino nella Traduzione del Boileau, disapprova modestamente l'Interpetre Francese per aver tradotto questo luogo così: *d'en jure par les manes*. Questa censura cade anche sulla Traduzione Italiana, giacchè il nostro *anime* e il *manes* Francese sono a un di presso lo stesso. Ma l'obbiezione mi sembra una sottigliezza

senza fondamento. 1. Non si giurava solamente per gli Dei ma per tutte le cose sacre e trà queste l'anime dei morti si rispettavano con una specie di culto. 2. I Mani stessi erano specie di Divinità a cui si facevano de' sacrifizj. 3. Non è l'espressione di cui si serve Demostene, ma l'atto di giurare che secondo Longino, e la verità divinizza i guerrieri morti. 4. Se questa trasformazione deve aver luogo convien che si passi da un soggetto all' altro: l' anima sostanza immortale, suscettibile d' una felicità superiore all' umana, è il soggetto più prossimo all' Apoteosi. L' Autore nello stesso periodo, anzi pur nella costruzione medesima, smentisce i raffinamenti del Comentatore: *giuro*, dic' egli, *per quelli* ec. *i quali tutti ugualmente ebbero sepoltura dalla città*. Il Toureil non volea *le ceneri* di non so qual traduttore, perchè sentono di cadavere: qui c'è molto di più; eccoli sepolti in anima e in corpo, giacchè il *quelli* del Testo non distingue nulla, laddove nella traduzione di Boileau, e nella Italiana i corpi soli son nel sepolcro.

42. p. 336. *Io m' era inoltre persuaso .... che nel decreto nell' esecuzione nell' Ambasciate niuno fosse più di me nè adatto, nè volonteroso, nè giusto*. Cicerone è comunemente tacciato di vanità, e questo rimprovero

non fu mai fatto a Demostene. Ma io sfido i detrattori di Cicerone a trovar in tutte le sue opere un esempio simile d'immodesta ed intempestiva jattanza. Esaminando con buona fede tutti i luoghi dell' Oratore Romano si vedrà che il testimonio ch'ei rende talora al suo merito, è chiamato dalla circostanza, lontano dall'insulto, mescolato colle lodi altrui, e sopra tutto estorto dall'incessante persecuzion dei malevoli. È bello alla virtù ingiuriata il far fronte animosamente, e schiacciar la calunnia col peso della grandezza. Ma la jattanza che si scorge in questo luogo di Demostene è smodata, gratuita, anzi inopportuna, ed atta a procacciargli il disfavore degli ascoltanti. Non bastava il raccontar quel ch'ei fece, senza aggiungerci un perchè così odioso? Ciò rammemora il tratto d'Omero presso di cui Achille si chiama in pieno Parlamento il più valoroso di tutti i Greci, quando avea bisogno d' interessarli nella sua causa contro Agamennone. Varj altri passi di queste Aringhe mostrano che l' Oratore Ateniese non era niente men che modesto, ma ninno è più svelato, nè più sconveniente di questo. Poichè siamo sull'articolo della vanità, dirò che ve n' è una d' un altro genere meno patente; ma ben più odiosa dell' altra, quest'è di far l' elogio a se stesso, facendo la satira

di tutti gli altri. Da questa specie di vanità Cicerone è del tutto esente, laddove ella traspira pressochè ad ogni pagina in tutte l'opere di Demosten e. cosa singolare che in tutte le sue Aringhe giudiziarie non ve ne sia neppur una di difesa, ma lo è ancor di più che nelle stesse non si trovi mai una parola di lode, o di cortesia per alcuno. Polieutto è il solo che gli scappa, non so come, di chiamar asciuttamente *uom dabbene*: del resto egli non fa grazia neppur a quelli della sua fazione medesima. Gli ambasciadori suoi colleghi, tutti gli Oratori, tutti gli uomini di Stato sono avviluppati in un fascio; essi sono senza eccezione scellerati, adulatori, corrotti, ladroni pubblici. Se qualche nome talora va esente dal vitupero, passa però negletto, e senza verun indizio di stima. Del virtuoso Focione non si parla da Demostene come se non fosse a que' tempi. L'incorrotto Licurgo, il facondo Iperide, il zelante Egesippo, benchè tutti nemici al par di lui del Macedone, non ottennero mai dal loro collegato nemmen l'onore d'un'approvazion fuggitiva. Che altro è questo se non se dir a tutti ch'egli era in Atene il olo cittadino onesto e virtuoso? Il carattere di Cicerone è molto diverso: egli non ha guerra se non coi nemici dichiarati della patria, e del-

la virtù. Indulgente con tutti gli altri non ingigantisce le colpe per detestare il colpevole; non confonde la debolezza col vizio, nè il vizio coll' iniquità; non maschera l'invidia sotto l'apparenza d'un zelo indiscreto e selvaggio: parco e misurato nel biasimo, liberale, anzi prodigo nella lode, cerca il bene ed ama di trovarlo, gode dell' altrui gloria come della propria, e piuttosto che rapirla agli altri, li riveste assai volentier della sua. La differenza dei caratteri e del sistema, l'emulazione e le gare personali non sono per lui una ragione bastevole, non dirò di nimicizia, ma neppur d' animosità. Ortensio, Sulpicio, Laterense, Pansa, Torquato, Servilio, Caleno stesso lo trovarono avversario o delicato, o discreto. Metello, Marcello, Lucullo, Catulo che gareggiavano con esso d'autorità, Ortensio suo rivale nell' eloquenza, Catone ebbro talora d' inopportuna ed orgogliosa virtù, Bruto pieno di Stoica alterezza, e di debolezza politica, Attico che osò conservarsi neutrale fra Cicerone ed Antonio, ebbero in lui sempre un amico costante, un zelante difensore, un lodator generoso. Un uomo che lungi dall'abbassare i suoi emuli, si compiace cotanto nell' esaltarli, dee dirsi ben più modesto che vano; e dopo es-

sere così generoso cogli altri, può bene senza rimorso esser anche giusto con se.

43. p. 344. *Chi è reo di tutto questo? Demostene*. Questo sentimento non si trova nel Testo, ma sembra che avrebbe dovuto trovarvisi.

44. p. 356. *In tutte quelle auguste cerimonie* ec. Demostene mostra di burlarsi insieme e scandalezzarsi delle cerimonie espiatorie usate dalla madre di Eschine. Perchè? Il culto di di Bacco era più che legittimo, i misterj di questo Dio, come quei di Cerere, conciliavano agl' iniziati una riputazione particolare di divozione, i riti erano solenni, e tratti dai libri Liturgici del Paganesimo. Su che dunque può cader lo scherno e lo scandalo? Io non saprei trovarci altra spiegazione che questa. Glaucotea doveva essere una specie di contrabandiera di superstizioni. I Jerofanti di Bacco n' erano gli appaltatori legittimi, e sapevano meglio l' arte d' impreziosire le loro droghe, e di farne traffico. Non potea dunque piacer loro che costei osasse distribuire senza bulletta e chiamasse a se i comperatori col miglior mercato. Quindi dovevano screditar lei e i suoi simili, come cerretani che falsificavano esse droghe, ignoravano il vero segreto di manipolarle, e vendevano veleno per balsamo. Quan-

do le cerimonie fanno l'essenza della cosa, è facile il far credere che la più piccola variazione di luoghi, di persone, o di circostanze rovini il tutto. La virtù iniziativa passando dalle mani de' Jerofanti a quelle d'una femminuccia, e dal Tempio d'Atene a una Cappellina di contado, dovea svaporare e guastarsi. Questa osservazione potrebbe amplificarsi di molto. *Cynthius aurem vellit, et admonuit.*

45. p. 360. *Tramezzando quelle barbare voci Ue Atte, Atte Ue.* Abbiam detto nella Nota a questo luogo che da questi due termini apparisce che i misterj dei Baccanali non erano d'origine Greca. Vuolsi di fatto che le Feste di Bacco fossero nate in Egitto, e portate in Atene da Melampo. Se per feste s'intendono i Misterj, la cosa par verisimile: ma se non si considera se non il fondo naturale di questa solennità, una tal opinione dee risguardarsi come una delle tante vanità degli Eruditi. I Baccanali debbono esser originarj di tutti i paesi ove si fa vino. La vendemmia trae seco necessariamente in ogni luogo l'allegrezza, il tripudio, lo schiamazzo, l'ubbriachezza, la stravaganza, e 'l furore, tutte proprietà essenziali delle Feste di Bacco. Ne' paesi ove fiorisce la vera religione, gli eccessi di cotesta gioia sfrenata possono essere condannati e pu-

niti: ma dove l'inventor del vino si adora come un Dio, la più strana brutalità in questo genere diventa un atto di divozione o un'ispirazione celeste. Il Popolo esulta di veder consacrati i suoi vizj, e chiama empio e sacrilego chi cerca di porvi un freno. Tali appunto furono creduti dai Greci Penteo e Licurgo. Perciò i Legislatori stesssi e i più sensati Teologi non potevano al più che cercar di mescere al veleno l'antidoto, coll'aggiunger a queste Feste simboli e riti atti a svegliar idee più temperate, e più sane. Quest'era un pretender che il Popolo *cum ratione insaniret*. La scienza arcana restò ignorata, o negletta, e questi simboli stessi diventarono sorgenti di nuove superstizioni. Quindi l'eterno guazzabuglio di pietà e di dissolutezza, di sapienza e di frenesia, di misterj e di assurdità, che regna in tutte le Feste e le cerimonie del Paganesimo.

46. p. 365. *Tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato*. Il Testo ha solamente *Tu iniziator, e io iniziato*. Con ciò verrebbe a dirsi che l'iniziato era da più dell'iniziatore. Questo sarebbe lo stesso che se alcuno tra noi dicendosi maggior d'un altro, gli dicesse per insulto: *tu sei Vescovo, io ebbi gli ordini sacri*. L'espressione non può

aver un senso, se non aggiungendoci qualche circostanza simile a quella della Traduzione.

47. p. 366. *E Trista ... vita, e tristo fine*. Nè il Toureil, nè l'Auger non mostrano d'aver posto mente alla finezza di questo tratto, che noi abbiamo conservata nella Traduzione, e sviluppata nella Nota posta di sotto.

48. p. 383. *Costoro ... scellerati, adulatori, pubbliche pesti* ec. Polibio condanna altamente Demostene perchè abbia dipinto con così neri colori dei cittadini autorevoli, che non aveano altra colpa che quella d'aver preferito l'interesse della loro patria a quello d'Atene. Polibio può aver ragione, senza che Demostene abbia gran torto. Ambedue avevano oggetti diversi, e vivevano in tempi che portavano un diverso sistema politico; l'uno è un Filosofo che esamina a sangue freddo, e scrive per freddi lettori; l'altro un Oratore che parla, un cittadino riscaldato che vuol riscaldar tutto un Popolo. Lo stato sociale è per molti rispetti uno stato di violenza: esso tiranneggia la natura affine di perfezionarla; esso non si sostenta che cogli sforzi e coi sacrifizj: conviene snaturar l'amor proprio e aggirarlo per varj labirinti innanzi ch'ei torni a se, sacrificare l'indipendenza naturale alla civil libertà, la volontà propria alla co-

mune, il capriccio alla disciplina, il piacere al travaglio, l'ozio all'agitazione, il presente all'avvenire, il sensibile all'immaginario, l'interesse privato al ben pubblico. Il cittadino è un uomo fattizio che vive d'astrazioni; un fanciullo obbligato ad anticipar l'esperienza, e sforzato a star male per lo suo meglio. Chi opera questi prodigj? Il pregiudizio diretto tacitamente dalla ragione, e ajutato dall'entusiasmo. Spaventi soprannaturali, oracoli politici, cerimonie imponenti, fantasmi di patria, trasporti d'onor nazionale, fanatismo di libertà, inebbriamento di gloria, sogni d'indipendenza perpetua, orgoglio d'Eroismo, sacre maledizioni, ignominie pubbliche alla viltà, canti e corone al valore, elogj funebri, fama che sopravvive alla morte, applausi della posterità, aggregazion fra gli Dei, ecco ciò che sbalordisce l'immaginazione, solleva l'uomo sopra se stesso, e fa ch'ei viva più nello Stato che in se. Per ottener questo effetto deesi tener gelosamente lontano tutto ciò che può rallentare, o intiepidir l'entusiasmo, come sono la fredda analisi, il libertinaggio dell'ingegno, le usanze straniere; e poichè non c'è virtù ove non c'è scrupolo, nè l'entusiasmo può star colla moderazione, abbiasi per chi pensa diversamente o il più alto disprezzo,

o una specie d'orror religioso. Tutti i peccati in questa materia siano uguali: chi cerca indebolire questi principj sotto qualunque pretesto, si detesti come pubblica peste; il patteggiar colla seduzione sia un tradimento, un' infamia. Da queste idee derivano molte usanze che sembrano bizzarre, o barbare, l'ospitalità negata, il viaggiare vietato, il commercio interdetto, le ricchezze proscritte, l'arti cacciate in esiglio, l'ignoranza comandata, gli odj nazionali, gli eccessi patriottici, la neutralità nelle guerre civili posta fra i delitti, gli scherzi puniti capitalmente, ed altre simili istituzioni che ributtano la nostra molle ragione, ed umanità filosofica, ma che onorano la previdenza d'un legislator conseguente. E facile con questi principj giudicar della condotta di Demostene. Voleva egli che la Grecia libera e unita si facesse temere, e rispettar dal Macedone. Ma se una città potea senza perfidia attendere al suo interesse privato, senza curarsi dell' altre, la causa comune sarebbesi abbandonata ben tosto; e la Grecia non era più. Se poteasi senza infamia proporre il problema: se un' agiata e piacevole dipendenza sia da preferirsi ad una libertà travagliosa, non era da temersi che il partito più comodo prevalesse universalmente sopra il più nobile? Se

era lecito ad un cittadino di Grecia d'intavolare accordi particolari tra la sua patria, e Filippo, senza perciò temer il nome di malvagio, e di traditore, non era visibile che molti uomini veramente corrotti col pretesto di giovar alla loro patria venduti avrebbero gl' interessi della patria stessa, e della nazione? Doveasi dunque declamar anche contro i men rei, consacrar i loro nomi alla pubblica infamia, affine di spaventare i deboli, e nel pericolo d'un contagio universale proscrivere i sospetti per difender dall' infezione la parte sana. Qualunque essi fossero nella loro vita privata, erano malvagi rispetto al pubblico: questo basta al zelo di Demostene per fulminarli. Espressioni più moderate, colori men carichi sarebbero stati indizj di mollezza e di connivenza, che avrebbero scemato l'orrore d'un sistema fatale alla pubblica libertà. Cicerone nelle Filippiche condanna altamente Bruto, perchè, scrivendo al Senato, chiamò Antonio piuttosto avversario, che nemico, e raffreddò il calore dei cittadini e dei soldati insinuando sentimenti di moderazione, e d'inopportuna clemenza. Del resto i principj stabiliti in questa osservazione non si oppongono a ciò che s'è detto nell'osservazione 40., perchè i punti di vista sono diversi. Finchè le società saran-

no in guerra, finchè ogni Stato dovrà temer nel suo vicino un insidiatore, o un nemico, finchè la conquista sarà accompagnata dalla schiavitù, dall' oppressione, dalle rapine, gli Stati avranno sempre bisogno d'un zelo fanatico, di provvedimenti superstiziosi, d'istituzioni pesanti, e d'una virtù alquanto selvaggia; nè la libertà e la sicurezza potranno conservarsi senza costar qualche pregiudizio alla ragione, e qualche sacrifizio all' umanità. I Capi delle società vogliono daddovero la pace, le nazioni formino una sola famiglia, il commercio propaghi la ragione, le conquiste sforzino gli uomini ad esser felici; allora i pesi sociali saran più leggieri, la vita potrà esser impunemente più dolce, e in tutto il mondo non vi saranno altre virtù che la beneficenza, e l'amor fraterno.

49. p. 383. *E la libertà... prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono.* Nell'Originale c'è il verbo *propinare*, verbo che abbiam veduto altrove in simil senso, e ch'è pieno della più energica vivacità. L'Auger traduce *sacrificarono*. Il fondo dell' idea è quello, ma non vi si sente nè la bassezza della cosa, nè la turpitudine delle cause che mossero i traditori, nè l'abborrimento che avea per loro Demostene. Mi lusingo che il verbo *prostitui-*

re dica qualche cosa di più, e si accosti un po' meglio allo spirito dell' Originale.

50. p. 393. *Due talenti avesti in presente dai capi delle compagnie per aver mandata a male la legge intorno all' armamento delle galee*. Il termine *mandar a male* di cui ho qui fatto uso, mi sembra più adattato al Testo *eluméno*, e più conveniente che l'altro di *abolita*, usato da tutti gl' Interpreti. Eschine non poteva abolir la legge di Demostene senza un' accusa formale di essa legge, il che dall' emulo non si sarebbe sofferto tranquillamente. Ora non si sa che fra questi due Oratori corresse veruna disputa su questo argomento, cosa che non dovrebbe ignorarsi. Inoltre l' abolir una legge così utile sarebbe stata una colpa assai grave che Demostene non avrebbe toccata così leggiermente, ma ci avrebbe declamato sopra di proposito in altro luogo di quest' Aringa. Del resto chi è pratico di raggiri politici, sa che c'è un arte non punto misteriosa di distruggere una legge senza abolirla, arte più volentieri usata, perchè arriva al suo fine chetamente, e senza pericolo.

51. p. 396. *Tu, e costoro marciaste imbizzarriti, e col capo alto*. Il Greco ha *tu facevi il grande, e magnifico nutritor di cavalli*. Il Toureil prende questo termine letteral-

mente. Chi esaminerà meglio il luogo converrà, cred'io, meco che questa non è che un'espressione metaforica per indicar grandigia ed orgoglio. V. Ar. contro Mid. Tom. 5. p. 90. Nota (105).

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALLE ARINGHE SEGUENTI.

Dopo aver esaminato con tutta l'accuratezza possibile le più celebri Aringhe di Demostene, risguardandole sotto tutti gli aspetti per cui possono interessar l'attenzione degli studiosi, credo superfluo il continuar lo stesso travaglio sopra l'altre che restano, che cedono di merito alle precedenti. La mia fatica non servirebbe che ad annojar laboriosamente e senza frutto i lettori, e me. L'attenta lettura di queste Aringhe unita alle copiose osservazioni Critiche che l'accompagnano deve aver fatto abbastanza conoscere il carattere, e lo stil di Demostene, e insegnato a chi legge per istruirsi a giudicarlo senza prevenzione, e ammirarlo senza idolatria. Conoscenza intima degli affari di Grecia, e degl' interessi d'Atene, sensatezza di

consigli, sublimità di sentimenti, argomentazione stringente, mescolanza artifiziosa di lusinghe e di rimproveri, bando d'ogni affettazione Rettorica, eloquenza della persuasione non della pompa, evidenza nelle descrizioni, veemenza nell'ingiurie, amarezza negli scherni, vivezza e rapidità nei tratti, ecco le virtù che rendono Demostene Orator grande ed originale: declamazioni vaghe, e luoghi comuni, animosità personali spinte all'eccesso, invettive atroci e grossolane, uniformità nei pensieri, ripetizioni senza fine, poco ordine nel tutto, meno connessioni nelle parti, sottigliezze sofistiche, oscurità ed imbarazzo nelle costruzioni, sterilità nei vocaboli, frasi prolisse ed oziose, stile arido, freddo ed esangue, quando il calor del soggetto non lo rianima; ecco i difetti che si mescolano assai spesso colle virtù di Demostene, e ne minorano i pregi. Queste qualità campeggiano più, o meno in tutte le Aringhe seguenti, e un esame più lungo non insegnerebbe nulla di nuovo. Quanto alla Traduzione, ognuno può aver già conosciuto i miei principj e la mia foggia di tradurre, ed è in caso di giudicarmi con piena conoscenza di causa. Io mi contenterò dunque di far così in generale alcune poche parole sopra le Aringhe che restano, lasciando le riflessioni

particolari all' intendimento degl' illuminati Lettori.

L' Aringa intorno all' Ambasceria sembra, per usar un' espressione Francese, il *canevas* dell' altra per la Corona. Si scorgono in ambedue gli stessi tratti, la stessa mano maestra, ma in questa i materiali sono ammassati e non scelti, e gettati a caso più che disposti. Vi si trova una divisione, e vi manca l'ordine. Questo è un argomento di più che m' induce a dubitare con alcuni Critici che l' aringa siasi scritta, non detta. Demostene nel primo calor del lavoro avrà versato sul portafoglio i suoi pensieri come gli veniano alla mente coll' idea di riordinare e limare il componimento. Ma sendo poi tramontata l'accusa, lo lasciò così come stava. E certo ho pena a persuadermi che se la causa si fosse trattata, e che i giudici avessero dichiarato Eschine innocente, egli lo avesse dissimulato nella sua Aringa contro Tesifonte, e non avesse piuttosto cantato solennemente il trionfo. Una circostanza assai forte sembra però opporsi a questa opinione: quest'è che nella risposta di Eschine si asserisce che gli Ateniesi, all'udir la relazione della donna d'Olinto battuta da lui ubbriaco, esclamarono contro l' accusatore, nè vollero udirlo. Ma sarebbe egli impossibile che Eschine l' avesse

scritto immaginandosi che così appunto dovesse essere? Egli era altamente protetto da Eubulo; aveva presente buon numero de' suoi partigiani; molti di loro dovevano esser assisi tra i Giudici: qual difficoltà ch' egli abbia con essi concertata la cosa? e che perciò, come certo dell' evento, potesse scriverla innanzi tratto? Ho esposto l' obbietto, e avventurata una risposta; decidano gli altri.

Il pezzo tratto dalla risposta di Eschine parmi bastante a dar un'idea assai vantaggiosa dello spirito di questo Oratore. La millanteria, l' imbarazzo, e la condotta maliziosa di Demostene sono rappresentate con una facetissima urbanità; e questa narrazione gareggia colla grazia Ciceroniana: la parlata di Eschine a Filippo è patetica, autorevole, piena di sensatezza e di nobiltà. Del resto se quanto qui si riferisce, è vero, amo ben più Eschine, anche parzial de' Macedoni, che il fanatico, invidioso, e insidioso patriotta Demostene. Tornando all' eloquenza, parmi che chi legge senza prevenzione le Aringhe opposte di questi due Oratori, abbia a domandar con qualche sorpresa a se stesso con qual fondamento i Critici accordino comunemente a Demostene tanta superiorità sopra il suo avversario, e debbano esser tentati più d' una

volta di appellarsi da questa sentenza. Un'Opera intitolata *La Storia delle riputazioni* sarebbe per mio avviso un libro molto istruttivo e curioso.

L'Aringa contro la legge di Lettine è degna di moltissima lode nel genere temperato e tranquillo. L'argomentazione che vi domina è ingegnosa e solida insieme, e resa interessante per la nobiltà dei sentimenti su cui si fonda. E anche un pregio straordinario di quest'Aringa di Demostene, che attacca la legge di Lettine, rispettando la sua persona. Sarebbe desiderabile ch'egli avesse fatto uso più spesso di questo metodo, che oltre l'acquistargli lode di moderazione, avrebbe anche dato alla sua eloquenza una tinta più delicata, più fina, più adattata al gusto ragionevole del nostro secolo, e ben più difficile a cogliersi dei colori bruschi e carichi di cui si serve. Solo non so lodare la fallacia di confonder assai spesso i discendenti dei cittadini benemeriti coi loro antenati. Può anche dispiacer con ragione a più d'uno l'aridità, anzi meschinità dell'esordio, che nel Testo si fa sentire molto di più. Ben è vero che sendo questa una seconda disputa, non v'era un'assoluta necessità di proemio: ma un po' di preparazione, e d'insinuazione tratta dalla cosa, o dalle circostanze, è sem-

pre utile e alla causa, e a chi parla. Quando altro non fosse, ella procaccia un riposo agli uditori, rinfranca la loro attenzione, e previene la stanchezza, e la noja. La sobrietà è lodevole, ma c' è poi qualche differenza tra lo stile sobrio, e il digiuno. Non posso omettere d' osservar in quest' Aringa una sentenza interessante piena di solida sublimità, e degna della purità del Cristianesimo. Lettine volea toglier le immunità col pretesto che le Feste dei Cori erano spese di religione da cui niuno doveva essere esente. Demostene risponde che la religione consiste nell' osservar la fede, e che pecca piuttosto d'empietà chi fa uso d' un tal pretesto. „ Come in fatto, soggiugne, non „ dovrà dirsi irreligiosa, anzi sacrilega auda- „ cia l' intrometter il nome della Divinità, „ perchè ciò ch' è ingiusto di sua natura pren- „ da color di giustizia? Conciossiachè parmi „ legge di vera pietà, che qualunque cosa in „ cui s' introducano in qualunque modo gli „ Dei, debba innanzi a tutto esser tale che, „ risguardandosi come fatta unicamente da „ uomini, non abbia pur ombra di macola „. Parole veramente auree, e che ci presentano il carattere più essenziale per distinguer la Religione di Dio dalle imposture degli uomini.

Il soggetto dell' Aringa contro Androzione

non è così interessante come quello della precedente. L'Aringa è come divisa in due parti. Nella prima v'è molta sottigliezza che si rendeva necessaria per distrugger le cavillazioni del suo avversario, ch'era un mastro di scherma uscito dalla scuola d'Isocrate. La seconda è una declamazione piena della solita amarezza, ed energia di Demostene. Trovasi nella prima una digressione vana ed oziosa. La legge dava per obbligo indispensabile al Senato di apprestar ogni anno un certo numero di galee. Demostene prende di proposito a indagarne le cagioni, come se ci fosse alcuno che potesse ignorarle, e con la storia alla mano, incominciando dal fatto non più inteso di Salamina, pruova a lungo che tutta la forza, o la debolezza d'Atene fu sempre dovuta alla copia, o alla mancanza delle navi. A che altro dunque? se Atene era una potenza marittima. Anche l'interpretazione ch'ei dà ad una legge di Solone che vietava a chi s'era prostituito, di comparire sulla bigoncia, parmi sforzata e sofistica. Il decoro della Repubblica non soffre che un uomo vituperoso assuma l'ufizio di consiglier dello Stato; e chi potè vender il suo corpo, venderà più volentieri la sua voce. Ecco le ragioni vere e palpabili: perchè cercarne di raffinate, e di false?

L' Aringa contro Midia piena di calor nelle parti, manca d' interesse nel tutto. Io non dico che un pugno non sia un' insolenza assai ragguardevole, nè che quello che lo ricevè non abbia tutti i diritti di sentirsi a mover la bile. Ma l' uomo irritabilissimo nelle cose proprie è d' un' indolenza stoica in quelle degli altri, ed esige dall' offeso una moderazione da cui egli nel caso sarebbe molto lontano. Gli Ateniesi che conoscevano Midia e Demostene, ed erano commossi da passioni vive e attuali, potevano dar un peso alquanto più grave a questa querela. Ma un pugno dice troppo poco alla fantasia di chi legge freddamente dopo venti secoli e più. Ci vuole un fatto grande, straordinario, di conseguenza, un tradimento, un parricidio, un veleno, un' atrocità, un po' di sangue almeno per iscuoterci dal nostro letargo, ed appassionarci. Se Cicerone declama per la sua casa, e inveisce contro Clodio, egli può pretendere a ragione che c' interessiamo per lui. Clodio è un capo di sediziosi, un nemico della liberta; la causa di Cicerone è quella del Senato; l' esiglio del salvator della patria, la demolizione della sua casa, come se fosse d' un traditor dello Stato, sono ben altro che una percossa data al Presidente di una truppa di Musici. Non istà veramente in De-

mostene che Midia non apparisca il più scellerato degli uomini, ma in fondo egli non è che un ricco superbo e insolente. La causa del pugno era degnissima dei tribunali d'Atene, ma può dubitarsi se lo sia ugualmente di quello della Posterità.

Si accenna in quest' Aringa che Midia rimproverava a Demostene di parlar sempre con istudio e preparamento: il che egli non nega, anzi afferma di ponderar sempre maturamente quello ch'ei dice. Parmi che alla riputazion di Demostene avrebbe giovato di più l'asserire ch'egli parlasse improvvisamente che studiatamente. Certo è che rispetto allo stile non si può pienamente giustificarlo, fuorchè considerandolo come un oratore estemporaneo che dovea piuttosto esser udito che letto. Allora solo i suoi difetti diventano grazie, o almeno proprietà essenziali di questa specie d'eloquenza. Chi parla sul fatto non può formarsi un piano d'una esatta regolarità, nè attenervisi costantemente. Ei va, viene, divaga, ritorna, s'interrompe, ripiglia, aggiunge ragioni a ragioni, inculca le più forti, si ripete senza difficoltà, omette qualche cosa in un luogo, ti risarcisce in un altro; un sentimento, una circostanza, una parola talvolta basta a sviarlo: inconseguente nelle costruzioni, brusco ne

passaggi, inuguale nei termini compensa tutto colla voce e coll'azione del volto. L'uditore, la di cui attenzione sarebbe forse stancata da un metodo esatto, resta dilettato da questa medesima irregolarità, perdona queste negligenze innocenti, indizj di naturalezza; e purchè trovi solidità negli argomenti, abbondanza e calor nello stile, qualche declamazione viva, qualche pittura energica, qualche luogo passionato, qualche tratto luminoso e forte, ne resta pago e commosso. Ma chi si protesta di scrivere meditatamente sembra obbligarsi ad una eloquenza più corretta e più regolare. Potrebbe però dirsi che lo studio di cui si loda Demostene non risguarda se non se il fondo delle cose e delle ragioni, ma che nello stile egli fa professione di abborrire tutto ciò che senta l'arte e la diligenza: o piuttosto ch'egli usò un'arte più raffinata d'ogn'altro, ed affettò nello scrivere queste negligenze medesime, affinchè i suoi uditori credessero ch'ei parlasse così sul fatto naturalmente, e per puro impeto di persuasione.

L'Aringa contro Aristocrate è forse la più ordinata e la meglio intesa d'ogni altra. Ella inoltre è piena di sensatezza, e di gravità, e mostra una grandissima sagacità negli affari pubblici. Solo la prima parte, che contiene

una discussione legale, è prolissa, tediosa, uniforme, e piena zeppa di minute argomentazioni, talor più sottili che solide. Nell'altre due parti si sente l'Oratore politico: nella prima non si trova che l'Avvocato.

La sottigliezza sofistica, non senza qualche mescolanza di mala fede, è portata molto più oltre nell'Aringa contro Timocrate, Aringa che il *savante* Taylor trova gravissima; ma che i non *savanti* troveranno almeno per la metà pesantissima, spinosissima, ed annojantissima. L'ultima parte ha più d'interesse e di dignità; ma ci troviamo, con sorpresa, inserita quasi tutta l'Aringa contro Androzione, fenomeno unico e assolutamente inconcepibile. Questo però non è il solo nodo insolubile di queste Aringhe. Io non saprei che dirne, se non ch'è assai verisimile che il manuscritto di Demostene non ci giungesse sincero e legittimo come uscì di mano all'Autore, ma che i Copisti ignoranti, i curiosi, gl'impostori, i Gramatici ne abbiano abusato in più guise col troncare, aggiungere, separare, cucire insieme, alterare a grado della loro intelligenza, o dei loro oggetti; come appunto avvenne dell'Opere d'Aristotele. Questa opinione non dovrebbe dispiacere agli ammiratori di Demo-

stene, perchè serve a giustificarlo di qualche difetto apparente.

Benchè essendo uscito una volta dal gineprajo abbia pochissima voglia di rientrarvi, pure per soddisfar i più scrupolosi aggiungerò alcune riflessioni a quei pochi luoghi intorno ai quali nelle mie note appiè di pagina accennaí che avrei fatto altrove qualche parola di più.

T. 4. Ar. int. all' Amb. p. 144. *E costui che chiama gli altri ciurmadori e barattieri* ec. Confesso che in questo luogo non so esser pago nè della traduzione degli altri, nè della mia, e molto meno del Testo. Eccolo letteralmente: *ed ei che chiama gli altri Scrittori d' Aringhe e sofisti, e fa prova di vituperarli, sarà convinto che merita egli stesso i suddetti nomi*: e ciò perchè citò i versi del Fenice piuttosto che quei dell' Andromaca. Ma tra lo scriver aringhe ed il citar versi io non so trovar verun rapporto, nè tampoco lo veggo ben chiaro fra le citazioni e il senso più comune della voce *Sofista*. È poi ancor più difficile a concepire, almeno così a prima vista, come o perchè l'aver citato il Fenice procacci ad Eschine i due titoli di Sofista e Scrittor d'aringhe; o come il citar l'Andromaca potesse liberarlo da questa taccia. Per

far intender il senso del Reiskio convien inserir nel Testo tutto il comento ; dopo di che il Lettore domanderà che importi che Eschine sia letterato e saccente a proposito di corruttela, e a che pro questa recriminazione puerile fuori di tempo? Io perciò ho creduto che le due voci *Scrittor d' Aringhe* e *Sofista* fossero divenute alla moda per significar un ciurmadore, un impostore, che si burla del vero e del falso, appunto come coloro che scrivono aringhe per prezzo, o parlano sopra tutti i soggetti. Ma anche in questo senso l'applicazion delle citazioni è sforzata ed oscura. Parmi che Demostene avrebbe potuto spiegarsi più chiaramente ed acconciamente così : ,, Ma ,, tu che per nuocer alla fama d' un cittadino ,, fai l'erudito e 'l saccente, e vai a dissotter- ,, rare versi d'oscure e disusate Tragedie, co- ,, me non ti pensasti piuttosto di citar quei ,, Jambi dell' Andromaca che quadrano così ,, bene a te, e che tieni sicuramente a memo- ,, ria, giacchè sotto Aristodemo e Teodoro ,, gli recitasti più volte?

Ar. contro Andr. p. 314. *Io penso tutto al contrario* ec. Dissi nella nota che il senso non è il più chiaro. Quest' è perchè la risposta è un puro sofisma. Diceva Androzione non esserci bisogno d' un decreto preliminar del Se-

nato, perchè non si trattava di propor cose nuove, ma solo di far che il Popolo eseguisse precisamente la legge. Sembra che avesse dovuto rispondersi che di qualunque cosa si tratti, sia ella diffinita dalla legge, o nol sia, le leggi stesse vietano indistintamente di propor veruna cosa al Popolo senza averne ottenuto il decreto preliminare. Demostene in luogo di questo risponde che il decreto appunto dovea premettersi perchè versava sopra cosa prescritta dalle leggi, giacchè dove non v'è legge non vi deve esser decreto. Se questo vuol dire che non debbono portarsi decreti contrarj alle leggi, ciò è vero, ma non fa punto al proposito: se poi (come sembra) s' intende che non debbano portarsi nemmeno per quelle cose intorno alle quali la legge non ha diffinito nulla, la cosa è assurda e smentita da mille esempj. Ben disse l'Ab. Auger che Demostene in quest' Aringa sembra aver voluto *far assalto di sottigliezza con un avversario che se ne piccava*: ma questi son di quegli assalti ne'quali talora non si sa se il vinto o il vincitore perda di più.

T. 5. Ar. contro Mid. p. 26. *Che se alcuno dopo aver dato al reo querela pubblica, se ne ritiri .... abbia a pagar mille dramme.* In luogo di *pubblica* nel Testo si legge *priva-*

ta , il che però è visibilmente contro il senso e la verità . Chi dava querela privata s' interessava per sè , e perciò poteva ritirarsi ed accomodarsi a suo senno senza pericolo d' ammenda . Io nella Traduzione ne aveva emendato lo sbaglio , che non so come scappò alla diligenza del Reiskio ; e volea notar quì che la voce *idias* cioè *private* dovea cancellarsi dal Testo : ora mi compiaccio di vedere che la stessa correzione parve necessaria all' Ab. Auger .

p. 47. *Ebbi , nol niego , . . . cruccio grandissimo per la soperchieria usata contro di me nello scambio* . Il Greco dice per la *liturgia*, il che dall' Auger è tradotto *durante il mio uffizio di Corago* . Ma esaminando ciò che segue si scorge chiaro che il luogo non deesi intender così : imperciocchè si aggiunge ch' egli sentì cruccio molto maggiore per le offese susseguenti , che sono l' accusa d' omicidio , la querela di posto abbandonato ec. Ora queste ingiurie non furono posteriori all' insulto del pugno , giacchè Midia fu immediatamente dopo chiamato in giudizio . Resta dunque che nel luogo citato si parli dell' insolenze di Midia nell' occasion dell' *Antidosi* , o scambio della facoltà , insolenza che fu la prima d' ogni altra, siccome il pugno fu l' ultima . Il

termine *Liturgia*, che vale *servigio pubblico*, ci calza ugualmente bene, giacchè lo scambio fu proposto da Midia per isfuggir il peso della Trierarchia, e sgravarsene sopra Demostene.

Ar. contro Timocr. p. 291. *Vollero che fossero esposte* ec. Questo passo posto fuor di luogo sconvolse e disordinò tutto il Testo, e formò un garbuglio che non è possibile a diciferarsi. Io dissi nella Nota a questo luogo che avrei esposto altrove le mie ragioni: ma io non saprei rappresentarle meglio quanto invitando i Lettori a consultar il Testo, e a confrontarlo colla Traduzione Italiana. Chi non intende il Greco può servirsi della versione Latina del Volfio, o della Francese dell'Ab. Auger. Si vedrà tosto la necessità di una correzione ugualmente semplice che ragionevole; e si resterà sorpreso che tanti dotti uomini o non abbiano veduto il nodo dell'Originale, o non si sieno accorti del modo di sciogliérlo, che stava loro dinanzi agli occhi. L'Auger, che traduce il Testo così come sta, non mostra d'aver il menomo sospetto del disordine che vi regna. Ma confesso che ho pena a credere ch'ei possa render a sè stesso, non che agli altri, un conto netto del senso della sua Traduzione. L'imbarazzo del Reiskio è molto più ragionevole che la sicurezza dell'altro.

p. 316. *In tal guisa si trafuga il reo ec.* Questa argomentazione è visibilmente sofistica. Timocrate non aveva abolita la legge dei debitori all' erario, ma solo con un' altra sua ci aveva aggiunto un articolo, per cui il debitore, che dopo il primo anno doveva esser imprigionato, avea facoltà di presentar tre mallevadori che assicurassero il Popolo ch'ei pagherebbe, e se il Popolo gli accettasse, il debitore restava libero sino al tempo del pagamento. È dunque chiaro che s' egli non dava i mallevadori, o se questi non erano approvati dal Popolo, egli doveva star in prigione come per lo innanzi. Ed è altresì chiaro, che scaduto l'anno, il debitore dovea tosto esser catturato e dato nelle mani degli Undici, nè poteva esser liberato, se prima il Popolo non aveva accettati i mallevadori proposti. Con questi principj è facile rispondere a tutte le cavillazioni di Demostene, che sembrano dettate vie meno dalla persuasione, che dalla malizia.

p. 369. *Parrà che Androzione fosse da voi condannato*. La traduzione sembra discordar alquanto dal Testo, che porta *parrà che abbiate condennato questi in denaro*, o *per conto del denaro*, il che dal Volfio e dal Reiskio si riferisce al denaro della nave Egiziana predato da Androzione, e dagli altri due suoi

colleghi. Ma leggendo attentamente il luogo, apparisce che la condannagione accennata è in conseguenza di quelle colpe per *cui allora*, dic'egli, *vi risentiste*; e queste colpe 1. erano comuni ad Androzione e a Timocrate. 2. Erano accadute molto tempo innanzi. Niuna di queste due circostanze non appartiene al furto del denaro Egiziano, in cui Timocrate non avea parte, e ch'era un fatto recente. Sembra dunque che ciò non possa appartenere se non se alle violenze d'Androzione nella riscossion dei tributi, secondo ciò che s'è detto da noi nella Nota. Alla nostra intepretazione sembrano opporsi le parole *questi in denaro*, ma poichè Timocrate avea parte nelle reità d'Androzione il condannar l'uno era una specie di sentenza preliminare contro dell'altro. Nè però siamo certi che ancor egli non fosse accusato, e non soggiacesse a una qualche pena. Quanto all'altra voce *denaro* può sospettarsi con qualche ragione ch'ella sia intrusa, non essendo punto necessaria. Il Volfio certo la vorrebbe cangiata in un'altra di tempo, suono, e senso diverso.

OSSERVAZIONI

SOPRA UN PASSO

DELL' ARINGA CONTRO NEERA.

È cosa degna d' osservazione per chi ama d' esaminar i costumi delle nazioni e dei secoli, che l' Autor di quest' Aringa, per dimostrar che Neera era una meretrice, allega come una prova convincente ch' ella mangiava e beeva cogli uomini. Di fatto questa mescolanza non era in que' tempi permessa alle donne oneste ed ingenue. I Greci riunivano i due estremi, l'eccessivo libertinaggio nella vita comune, e la più severa riserva nella domestica. Ciò che può sembrar più strano si è, che appresso di loro la virtù stessa era in gran parte la conseguenza del vizio. La licenza universale colle donne comuni ed arbitre di sè stesse, disponeva i Greci a rispettar più facilmente i diritti della proprietà: dall' altra parte lo stile amatorio di que' tempi che non avea nulla del gergo platonico dei nostri, e le idee relative al sesso strettamente e immediatamente connesse coll' uso fisico, non presentando alla vereconda debolezza verun colore per farsi illusione sopra il disegno degli uomini, inducevano le donne oneste a risguardar come un pegno di corruzione

le familiarità le più indifferenti. Così le cortegiane diventavano senza pensarlo le custodi del pudor virginale, e il lupanare era l'antemurale del talamo. Ai nostri tempi il cortegianismo perdè molto de' suoi diritti, senza che la pudicizia guadagnasse punto di più. I colori dell' uno e dell'altra divennero meno decisi e men bruschi. I due punti estremi si andarono gradatamente ravvicinando, e la galanteria fu il punto di riunione ove s' incontrarono. Un Platonismo che talora celava a sè stesso le sue insidie innocenti, indusse il pudore a patteggiar colla seduzione. S'imparò a rispettar meglio il costume pubblico, perchè la concupiscenza trovò più sfogo in privato. La corruzione acquistò un nome specioso, e un esterior più decente; e il vizio divenne più pernicioso, appunto perchè prese qualche tinta della virtù.

RIFLESSIONI

SOPRA

L'ELOGIO FUNEBRE.

L'Elogio funebre che usurpa il nome di Demostene non varrebbe la pena che se ne facesse parola, se non fosse che parlando di esso si viene a parlar in generale di tutti gli Elogj

funebri dei Greci. Se questo ha dei difetti che gli sono proprj, non può negarsi che non ne abbia degli altri che gli sono comuni coi più famosi. L' Autore del presente è a dir vero il solo che prendesse a lodar ad una ad una tutte le tribù concetteggiando freddamente sopra ciascheduno degli Eroi favolosi, ond' ebbero il nome: egli è il solo, per cagion d'esempio, che s'avvisasse di dire che quei della tribù di Pandione avevano imparato il valore da Filomela e da Progne, come se ci fosse gran relazione tra un drappello di soldati che muojono combattendo per la patria e un pajo di donne l'una stuprata, e l'altra gelosa, che apprestano il figlio in cibo al padre, e poi ti spiccano un bel volo per l' aria. Ma quanto al fondo delle cose, il metodo e il disegno del componimento, l'Autore, qualunque siasi, non ha di che arrossire del paragone degli altri. Tutti gli Elogj Greci sembrano gettati nel medesimo conio. Panegirico formale della città, narrazione distesa e monotona delle storie, e favole tradizionali, lodi dei morti generalissime, alcuni luoghi comuni: ecco ciò che si trova in tutti indistintamente. È prezzo dell' opera il farlo sentire con un breve esame dei due più famosi, voglio dire quello di Pericle presso Tucidide, e l'altro di Platone nel Menerseno.

È più che verisimile che Tucidide contemporaneo di Pericle, e uomo ragguardevole per l' eloquenza, ci abbia conservato se non le parole, il fondo almeno dei sentimenti, e lo stile di quel celebre Oratore. Il Dittatore dell'arte degli Elogj, voglio dire l'incomparabile Signor Thomas, si mostra con questo alquanto più generoso che giusto; e parla piuttosto coll' entusiasmo d' un uditore Ateniese, che col sangue freddo d' un Critico. Bramoso d' inspirar ammirazione per le sublimi e patriottiche instituzioni dei Greci, egli sceglie alcuni pochi luoghi più atti a servir al suo fine; e sdegna d'entrar in un esame particolare, che avrebbe raffreddato il calor del suo stile. Noi che abbiamo un oggetto diverso ci permetteremo alcune osservazioni più esatte. Questo Elogio che meritò a Pericle le ghirlande delle sensibili donne Ateniesi, se fu realmente tale qual ce lo presenta Tucidide, non so credere che a' tempi nostri avesse eccitato un così vivo trasporto. Egli è bello, ma siami lecito il dirlo, è alquanto bello alla Greca. L'Oratore comincia dal disapprovar l' usanza di parlar in lode dei morti, il che non par molto rispettoso, nè conveniente ad uno che fa poco dopo un pienissimo encomio alle usanze, e agl' instituti della patria. „ Esser meglio, dic'egli, testificar l'ono-

„ re coi fatti che colle parole, poichè nella
„ bocca d'un dicitore pericola la lode di mol-
„ ti, sendochè a chi sente lodar alcuno, ed è
„ consapevole dei meriti del lodato, par sem-
„ pre che si dica meno di quello ch' è: chi poi
„ non fu presente, crede che si esageri, e sen-
„ tendo ad esaltar cose superiori alle sue forze,
„ vi porta invidia „. Ciò sarebbe ottimamente detto quando si trattasse di lodar qualcheduno sopra le qualità dell'animo che non possono misurarsi, e di far un elogio che non fosse fondato su i fatti; oppure quando si entrasse nel racconto circostanziato del valore e dell'imprese particolari dei celebrati. Ma se la lode è generale e comune, se il merito di chi si loda è notorio, il pericolo accennato non ha più luogo. Sono morti combattendo per la patria: ecco tutto. Come può entrar qui il sospetto del più o del meno? Il giudizio dell' uditore non può cadere se non sul modo di lodarli, e questo appartiene al lodatore, non al lodato. È poi un far torto all'uditorio il supporre che alcuno possa averci invidia, oltrechè l'invidia poteva cader ugualmente sugli onori pubblici, che sull' elogio. Dopo ciò segue una breve lode dei primi progenitori, e dei loro padri, nel che è veramente da ringraziare che abbia tralasciato di riferire tutta la storia d' A-

tene per non recar, dic'egli, tedio a chi sa le cose: avvertimento a cui gli altri Oratori non badarono molto. Tesse poscia un lungo elogio del governo e dei costumi d'Atene, provando che i suoi concittadini sono i più saggi, i più ben educati, i più forti, i più felici di tutti i Greci: elogio che sarebbe stato bene ugualmente, anzi meglio, in una festa solenne che in una orazione funebre. Viene alfine la lode dei defonti, lode concepita in termini generali, e che poteva ugualmente adattarsi a chi morì nella guerra di Samo, o in quella di Persia, o del Peloponneso, o di Cheronea, e non meno agli Spartani che agli Ateniesi. È poi cosa particolare ch'ei dica esser difficile trovare negli altri Greci chi possa nel merito uguagliarsi a questi, *perchè la loro morte palesa la loro virtù, e conferma le altre azioni della loro vita*, come se tra gli Spartani o i Tebani nessuno mai fosse morto combattendo, o come se in campo non morissero del pari i valorosi e i codardi, i buoni e i malvagi. Ma è ben più curioso ciò ch'egli tosto soggiunge, che *alcuni tristi uomini* (intendendo suppongo degli altri Greci) *hanno compensato colla morte per la patria le loro malvagità*. Dunque, soggiungo io, è falso che la morte di costoro sia pruova d'una vita ben condotta. Del resto sembra che que-

ste lodi fossero così statutarie e solenni, come nelle Ode di Pindaro il lodar le Città, e i primi padri dei vincitori. A dir vero ai nostri tempi ne' quali *et pueri nasum rhinocerontis habent*, perchè una tal lode fosse gustata ci vorrebbe molto più d'arte e delicatezza. Sembrerebbe a noi necessario che l'Elogio fosse caduto principalmente sopra quei della guerra del Peloponneso, giacchè a questi si faceano l'esequie, che si specificasse il genere e l'importanza della guerra, che s' individuassero le particolari imprese dei Capitani e dei soldati, che le lodi della città e dei maggiori fossero introdotte con arte quasi occasionalmente, e che tutto il discorso fosse più animato che narrativo. Ma gli Ateniesi non erano così schizzinnosi, e purchè si solleticassero le loro orecchie, e s'inebbriassero d' incenso non sottilizzavano molto sulla destrezza del modo. Quindi graziosamente dice Socrate appresso Platone a questo proposito, non esservi mestieri d' un grande Oratore per tesser le lodi degli Ateniesi in Atene, bensì volercene uno grandissimo se dovessero lodarsi nel Peloponneso, *perciocchè* aggiunge, *ove uno fa prova del suo talento appresso quegli stessi ch'ei loda, la sua estimazione è in poco pericolo*.

Abbiam già veduto altrove (Ar. per la Cor

Nota 239.) con qual grazia Socrate stesso nel Menesseno si burli della vanità degli Ateniesi, e dello stile dei lodatori. Dopo cotesto saporito dileggio parrebbe che Platone nel caso stesso avrebbe dovuto tesser un elogio più sobrio, più delicato , e degno di piacere non pur alla vana moltitudine Ateniese, ma anche ad uomini più assennati e imparziali: pure in quel dialogo stesso mette in bocca della celebre Aspasia un elogio funebre, che quanto al punto delle lodi non val molto di più degli altri . Imperocchè loda prima gli Ateniesi perchè nati di padri ed avi Ateniesi, come se il nascer in Atene bastasse per dar il privilegio esclusivo del merito e della virtù; loda poi la Città, perchè gli Dei vennero a gara tra loro per averla; aggiunge poi una favola non so donde cavata, che il primo uomo nacque in Atene, in tempo che gli altri paesi non erano fecondi che d'animali. Miracolo che non sia ito a cercar la loro origine nel Caos per lodare i morti nella guerra del Peloponneso . Si lagna delle ristrettezze del tempo per non poter celebrar le guerre dei maggiori a pro degli Argivi contro i Cadmei, e a prò degli Eraclidi contro gli Argivi, e le guerre contro Eumolpo, e le Amazzoni. Si compensa però riferendo a lungo e con uno stile disteso e monotono la guer-

ra di Persia, e le battaglie di Maratona, di Salamina, e di Platea. Lo stesso trovasi presso Lisia nell' orazione degli Alleati de' Corintj, se non che Platone, a dir vero, compensa di gran lunga questo difetto comune con una egregia perorazione, nella quale introduce i morti a consolar nobilmente i genitori ed i figli. Ma ben degno della vantata eloquenza di Pericle, anzi pure dell' eloquenza stessa, è l'elogio che fa Cicerone ai guerrieri morti nella battaglia di Modena. Non comincia già egli, come ben osserva il Causino, dalla lupa di Romolo, nè rammemora il ratto delle Sabine, o gli ancili caduti, ma entra nella propria materia; non si perde nelle lodi della sua repubblica a tutti notissime, nè a proposito della guerra contro Antonio, cava fuora Annibale vinto, e Cartagine distrutta; ma forma un Elogio proprio, e inapplicabile agli altri casi: descrive la particolar indole di questa guerra, il pericolo della Repubblica, il carattere abbominevole del nemico; loda colle dovute distinzioni i Capitani, e i soldati; esalta Pansa per l' animoso principio della battaglia, Irzio per la prontezza a soccorrer il collega, Cesare per la valorosa difesa del campo, la legion Marzia pel valor singolare. Dipinge le conseguenze della vittoria, e termina con sentimenti misti d'

grandezza e d'umanità per consolar i parenti dei morti: nè ciò con tuono uniforme e freddo di semplice narratore, ma coll' entusiasmo d'uomo invasato d'amor della patria e della libertà. Cosa di più passionato e magnifico quanto di chiamar il Sole *beatissimo*, perchè innanzi di tramontar vide fuggire con pochi Antonio, lasciando il campo coperto dei cadaveri dei parricidi? Cosa di più grande quanto di rivolgersi ai soldati morti, e chiamarli non pur fortissimi, ma di già anche santissimi? Questa deificazione indiretta rinchiusa in una parola, non è certo meno sublime del giuramento di Demostene. Con Pericle noi siamo assisi nel Ceramico, Cicerone ci trasporta nel campo; colà assistiamo tranquillamente ad un elogio, qui ci meschiamo nella battaglia, e il nostro cuore passa per tutti gli affetti dei combattenti. Gli Oratori Greci hanno, non v'ha dubbio, molte parti luminose, ma chi non vuol veder la loro luce smaccata, o talora ecclissata del tutto, non dee ravvicinarli di troppo al Sole dell' eloquenza Romana. Quando Cesare trionfò delle Gallie fece portar in trionfo le immagini delle Città vinte, effigiate in oro: Fabio Massimo che trionfò il giorno dopo non le portò che in avorio: intorno a che un bello spirito di Roma disse che *le statue di Massimo era-*

no le guaine di quelle di Cesare. Paragonando tra loro le Aringhe di Demostene e di Cicerone non si sarebbe tentato più d' una volta, di dir lo stesso?

L'EDITORE
AI LETTORI

Perchè tra le Opere dell'Ab. Cesarotti, che ora si riproducono, la traduzione di Demostene non fosse la sola a cui non siasi aggiunto nulla di più, accadde ch'egli ci trasmettesse ultimamente un suo scritto inedito di più di trent'anni fa, ch'egli avea quasi dimenticato, e che ora gli venne per caso alle mani. È questa la lettera dedicatoria ch'egli avea preparata a' tempi Veneti per la prima edizione di Demostene, ma che poi non si pubblicò *per motivi*, dic'egli, *che possono ignorarsi senza discapito*. Qualunque essi siano, gli estimatori dell'Ab. Cesarotti saranno ben contenti di non esser defraudati d'uno scritto, che può dirsi originale nella sua specie, e per l'arditezza ragionata delle idee, e per la forza ed elevatezza dei sentimenti, e delle maniere. Quanto all'opinione che fa il soggetto della prima parte della sua lettera, l'Autore è trop-

po illuminato per aspettarsi ch' ella possa esser accolta con ugual favore dai varj ordini degli uomini di lettere. Noi su questo articolo non ci crediamo permesso di dire se non che il sistema d' idee dell' Ab. Cesarotti su questi ed altri argomenti analoghi sarà più ampiamente sviluppato, sgombro d' equivoci, e posto nel lume più favorevole, in un Saggio sopra gli Studj, opera anch' essa inedita di molt' anni fa, e che si pubblica nel primo tomo delle Prose Varie.

AGLI

ILLUSTR. ED ECCELL. SIGG.

RIFORMATORI

DELLO

STUDIO DI PADOVA

E A TUTTO IL LORO

VENERATISSIMO ORDINE

MELCHIOR CESAROTTI

(*anno* 1775)

Il nome di Demostene, che porta in fronte quest'opera, e il comando di VV. EE. a cui è dovuta, sono due fregi particolari e distinti, che quanto porgono di lustro all'opera stessa, tanto arrecano all'autor di pericolo. Può, ben lo so, un tal lavoro riuscire di poca gloria a chi lo eseguì; ma non può lasciare d'essere onorifico a chi lo ha proposto e commesso.

Questa commissione non è, come taluno potrebbe credere, frutto d'un' idea isolata e ar-

bitraria, ma conseguenza d' un ben inteso sistema tendente a pubblica utilità. Quel medesimo spirito che vi fa presieder con tanta lode alla direzion degli studj, che è quanto a dire alla parte più gelosa ed interessante dell' educazion civile, vi fè conoscere altresì che lo studio delle lingue dotte doveva esser altro di quel che è volgarmente, voglio dire una vana pompa, un gergo degli eruditi, un aggregato di termini, sterile peso della memoria. Ben s' avveggono le illuminate menti di VV. EE. che le lingue morte escluse dal commercio della vita sociale, e composte al par dell' altre d' una massa di segni arbitrarj, non hanno un pregio indipendente e assoluto che le raccomandi agli occhi dei saggi, nè per altro titolo meritar possono di occupare così gran parte della educazion giovenile, se non perchè si risguardano come strumenti indispensabili di arcane dottrine, o come chiavi disserratrici dei tesori del Bello archetipo, e del Vero primitivo e fecondo. Ma siccome queste chiavi istesse per ben maneggiarsi ricercano e tempo ed industria, ed il corso della instituzion letteraria è troppo più angusto di quel ch' esigano i moltiplici bisogni dell' umano spirito, è

chiaro che quanto ci occupiamo nell' esercizio dello studio istrumentale, tanto si dilaziona e diminuisce l' acquisto delle principali conoscenze; che perciò l' applicazione alle lingue morte non è che un penoso tributo pagato ad una pesante necessità: e che finalmente il massimo utile che potesse trarsi dallo studio di esse lingue sarebbe quello di renderlo comunemente quanto men si può necessario.

Per convincersi che non è nè vana nè irragionevole l' idea di scemar in parte ed allegerire all' universale questo dispendioso tributo, non si ha che a cercar prima con buona fede di quanto e qual momento librate su filosofica lance siano realmente quelle dottrine che per mezzo delle lingue dotte s' apprendono; indi se sia vero, come si crede, che queste conoscenze, qualunque siansi, non possano per altro mezzo acquistarsi che per quello di uno studio profondo, laborioso, e metodico delle medesime lingue. Sarebbe in vero desiderabile che una società di Filosofi e d' uomini forniti di conoscenze e di gusto prendesse ad esaminar di proposito le opere più celebri dei dotti dell' antichità, e senza confondere l' ingegno colla dottrina, le divina-

zioni colle scoperte, e i tentativi coi metodi, mettessero con precisione dinnanzi agli occhi del pubblico tanto le appurate verità e gli utili e fecondi principj che tramandarono alla istruzione dei posteri, quanto gli errori luminosi coi quali la stessa arditezza e sagacità del loro spirito errante per la selva della natura, senza la scorta dell' osservazione e dell'esperienza, doveva abbagliar e traviar la ragione. Nè sarebbe meno a desiderarsi che gli uomini d' un gusto non tradizionale e fattizio, ma dettato dalla filosofia delle lettere, esaminando gli antichi esemplari sì della persuasiva che della immaginosa eloquenza facessero acconciamente distinguere il genio dall'uomo, l'autore dall' opera, e le bellezze di tutte l'età che appartengono in proprio al carattere originale dei grandi scrittori da ciò che dipende da luoghi e tempi, e dal complesso delle cause morali e politiche, onde apparisca in che e come e sino a quanto i giovani che sentono la vera vocazione dell' arte possano giovarsi dell'esempio degli antichi maestri senza perdere nè la libertà, nè la fisionomia caratteristica e individuale del loro spirito. Da questo doppio esame potrebbe facilmente arguirsi

per ciò che spetta alla instituzione scientifica, che non essendo dato alle umane cose d'avere nel tempo stesso e perfezione e principio, ragion vuole che ammirando la sagacità dei primi inventori si ricorra per acquisto di scienza ai più prossimi, i quali fatti eredi delle antiche scoperte e istrutti dagli errori stessi marciarono con più sicure scorte nel sentiero della verità, e ricchi del frutto di tante età e delle contribuzioni di tanti secoli ampliarono di molto il patrimonio del sapere, e quel ch'è più conobbero meglio l'arte di rivolgerlo ai vantaggi sociali. E quanto alla letteratura sarebbe agevole alla critica spregiudicata di far sentire che gli scrittori d'alta sfera giusto è che si ammirino come grandi, non che si adorino come unici; che ogni lingua colta si piega ai comandi del genio, niuna l'infonde; e che infine è assai difficile che un autor classico trovi un emulo generoso in un idolatra scolastico.

Fissate in tal guisa le specie e i gradi della utilità che può ridondar nelle discipline e nelle arti dal tener commercio senza interprete coi dotti dell'antichità, se quindi si passi a considerar la varia indole e importanza

dei diversi studj ragguagliando ciascuno di essi ai rapporti sì colla varietà degli ingegni e delle loro attitudini, come cogli uffizi, i fini, i bisogni tanto dell' uomo in generale, quanto in particolare delle varie classi degli individui sociali, ognuno sarà in caso di giudicare se lo studio profondo delle lingue morte sia così assolutamente e universalmente necessario che possa competergli il privilegio d' ingojarsi per così dire la miglior parte della più vivida età, e di tener per più anni inceppati indistintamente, e in gran parte variamente gli ingegni d' ogni specie, senza escluder quelli che inatti all' acquisto e al maneggio di esse lingue potrebbero con frutto occuparsi in altre discipline più confacenti alle loro opportunità, e più analoghe alla tempere del loro spirito. Posto in chiaro un tale argomento, potrebbe forse aprirsi l' adito a qualche felice cangiamento nella prima educazion giovenile, abbandonata troppo a lungo in balia d' usanze e di metodi che per aver la prescrizione della consuetudine, non hanno però il suggello della ragione.

Ma checchè ne sembri di ciò, è certo che quanto v' è di solidamente pregevole nell' opere degli antichi scrittori tutto può facilmente

accomunarsi a benefizio del pubblico per mezzo di giudiziose traduzioni, che vestendo dell'altrui spoglie le lingue vive non lascino desiderar molto quelle de' morti; purchè un così fatto lavoro tolto di mano ai freddi e digiuni gramatici, si confidi ad uomini che alla conoscenza delle antiche lingue aggiungano la dottrina, e il possesso delle medesime rispettive facoltà degli originali. E perchè l'opere degli antichi si leggono per doppio oggetto diverso, o d'istruzione o di diletto, ben s'accorgono i più assennati che due pure esser debbono i generi della Traduzione, non ben distinti da coloro che si consigliano col pregiudizio; che nell'uno di essi la versione vuol essere schietta, esatta, precisa, nell'altro libera, franca, sicura di sè medesima; e siccome nella prima il traduttore non d'altro si pregia che di farsi copia fedele dell'esemplare propostosi, così l'altro si reca a gloria d'essere talora costretto di gareggiar accortamente con esso, e per meglio conservarne lo spirito, e procacciare il diletto che se ne attende, mostrarsene ben più rivale che servo.

Che se quelli che possono applicarsi a questo pregevol lavoro, soddisfacendo al doppio

uffizio di traduttori e d' interpreti, prendessero ad illustrar il loro testo con osservazioni opportune, ove in luogo di andare a caccia di oziose e minute notizie, o di abusar dell' ingegno per palliar i difetti dell' originale, coi lumi di una sana critica ne mostrassero il forte ed il debole, gli errori e le verità, sarebbe allora compito nel tempo stesso anche il voto da me di sopra formato, la gioventù ben guidata senza pericolo d' inciampare o di traviarsi, batterebbe il retto cammino della erudizione, e quella classe d' uomini, a cui da molti si accorda appena il più basso grado di merito, forse più di molte altre acquisterebbe diritto alla publica riconoscenza.

Con tali viste, eccellentissimi Signori, avete voi concepito il piano d' un compiuto corso di versioni d' antichi scrittori: vasta, ardua, laboriosa impresa, che per essere fruttuosamente eseguita domanda gli sforzi riuniti d' un' intera legion letteraria composta d' uomini forniti di ben altre conoscenze, e di troppo maggior ingegno, che il mio non è. Ma se la tenuità delle mie forze non mi lascia sperare di poter per la mia parte corrispondere adeguatamente alla dignità dell' assunto, mi sarà

sempre di gloria che le VV. EE. abbiano prescelta la mia persona per fare il primo saggio di questa interessante fatica, e svegliar col mio esempio ingegni più nobili ad esercitarsi in quest'arte, ramo pregevolissimo dell'arte general dello stile, e che non può mai essere avvilita che per la mediocrità degli artefici.

Del resto era giusta e convenevol cosa che in questo lavoro s'incominciasse dai Greci, popolo acuto e sensibile, nato in ogni tempo a dominar sugli spiriti o col merito o coll'opinione; che primo di tutta l'antichità conobbe i principj del ragionamento e del gusto; che in ogni genere di discipline e di arti lasciò monumenti illustri d'ingegno inventivo e fecondo: popolo ammirabile, ma soverchiamente ammirato, e di cui può forse dubitarsi se più giovasse allo sviluppo della ragione coi semi del sapere che sparse, o se nuocesse maggiormente ai progressi di quella colla cieca adorazione, onde per più secoli tenne inceppato il ragionamento.

Ma fra tutti gli autori di questa celebre Nazione, Demostene, Principe della greca eloquenza, cittadino zelante, anima ferma e su-

blime, che lottò col destino della sua patria, e ne prorogò colla voce la libertà, ben doveva trarre a sè prima d'ogni altro l'attenzion vostra, Prestantissimi Senatori, che con tanta lode d'assennata facondia cospirate cogli altri al publico bene: come quelli che ben conoscete che poche opere più di quelle d'un tal Oratore possono giovare alla educazione della vostra nobile gioventù, sia per ammaestrarla nei principj delle vere dottrine politiche, sia per farle gustare una maschia e schietta eloquenza che non conosce altri colori che quei del vero, sia infine per infiammarla di quel fervido amor della patria che fu in ogni tempo il più fermo propugnacolo delle Repubbliche. È proprio del vostro felice governo di trasformare anche i sudditi in cittadini; ed io animato da questo medesimo spirito m'accingo all'impresa, superbo di cooperare in qualche modo a formar la mente e il cuor di què giovani, alle cui mani una volta sarà commessa la gelosa custodia della publica felicità. E tanto più volentieri m'adopero in questa fatica, perchè so che presentando loro in quest'opera il ritratto dei Greci Stati, somministro ad essi ben più motivo di compiacersi

del proprio loro Governo, che d'aver invidia agli altrui. Leggeranno i figli della Repubblica delineata in queste carte la Storia interna d'Atene, e confrontandola colle nazionali memorie glorieranuosi di appartenere ad uno Stato, al cui nascimento, progresso, maturità, ben più che a quello d'Atene, può dirsi che presiedesse la Dea della Sapienza civile; d'esser nati in una patria ove la libertà non seppe degenerare in licenza, nè in tirannide l'autorità; ove l'invidia non ebbe mai l'impudenza di protestarsi offesa del merito, e di vendicarsene con una ingiustizia legale; ove la calunnia non fece un traffico delle sostanze e della vita dei cittadini; ove la facondia non fu il mantice della sedizione, ma l'interprete della più consumata prudenza; in una patria infine che non conobbe un Pisistrato, non provò un Lisandro, non piegò il collo a un Filippo, ma che può vantare i suoi Soloni, Aristidi, Cimoni, e Pericli, e ne' tempi recenti può additar più d'un cittadino che a tutto il zelo di Demostene accoppia il senno e l'integrità di Focione. Viva felice e perpetua, memore*

* Ciò si diceva vent'anni prima dell'ultimo periodo della Repubblica.

delle patrie leggi, e tenace degli antichi istituti questa rispettabile Repubblica; apprenda dalle altrui sciagure a tener sempre deste quelle virtù che con sorpresa della Storia la conservarono illesa per tanti secoli; e emula d'Atene nella gloria degli ingegni e delle arti, abborrisca que' dolci vizj che ne affrettarono la rovina, e sono il bersaglio perpetuo delle energiche invettive dell'Oratore Ateniese; e vi si ammiri Demostene senza che in alcun tempo vi sia mestier d'imitarlo.

INDICE

INDICE
CLASSIFICATO

DELLE

OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI

PIU' NOTABILI

DELL' AB. CESAROTTI

SPARSE NELLA TRADUZIONE

DI DEMOSTENE

INDICE

GRAMATICO CRITICO



N. B. *I numeri Romani indicano il tomo, gli Arabi la pagina.*

INDICE FILOLOGICO

INDICE RETTORICO

IMPRESSO IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETA' LETTERARIA
MDCCCIX.



